D. SISTO

ABATE BENIGNI

RIME
DEGLI
ARCADI
SULLA NATIVITA'
DI NOSTRO SIGNORE
GESU' CRISTO
Festa Tutelare d'Arcadia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

In ROMA, Per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano. 1744.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITA' DI N. S.
PAPA
BENEDETTO XIV.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

MICHEL GIUSEPPE MOREI
Custode d'Arcadia.

Agion vuole, BEATISSIMO PADRE, *che io, sotto i Clementissimi Auspicj del Vostro Glorioso Pontificato, eletto dagl' Arcadi Custode della loro Letteraria Adunanza, alcuna cosa nel principio del mio*

impiego a Voi offerisca, e consacri, come a quello, al quale e per rispetto di Principato, e per diritto di Sacerdozio si debbono le Primizie. La sublimità del vostro grado, l'ampiezza del vostro sapere, e la Santità del Vostro Ministero, mi hanno per non poco tempo tenuto sospeso, non trovando offerta, che ai Vostri titoli, e alle vostre prerogative adeguatamente corrispondesse. Ma finalmente, mi sono determinato ad unire non pochi Componimenti Poetici, che nella nostra lingua da varj Autori, in buona parte a Voi non ignoti, sono stati per lo spazio di mezzo Secolo recitati nella nostra Adunanza, in ossequio della NATIVITA' DEL SIGNORE, *Tutelare, ed unica Festa d'Arcadia; Argomento pieno di Santità, di Dottrina, e di Grandezza, e perciò non disdicevole al Vostro Ministero, al Vostro sapere, e al Vostro grado. Non isdegnate,* SAN-

TIS-

TISSIMO PRINCIPE, *questo dono di niun valore, se al donatore si ponga mente; ma di prezzo inestimabile, se si riguardi al gran Mistero di cui si tratta; il quale siccome nella* BASILICA LIBERIANA *da Voi in più maniere al più alto segno beneficata, per i sacri invidiabili* MONUMENTI, *che in essa si conservano, principalmente si adora: così a me, che per lo spazio di sette Lustri mi trovo, senz'alcun merito, alla medesima ascritto, porge un nuovo motivo di umiliare questi versi alla* SANTITA' VOSTRA, *come un'attestato della Gratitudine, che per le incessanti Vostre Beneficenze dal Clero di quell'Augusto Tempio è a Voi dovuta. E la mano Onnipotente dell'*ALTISSIMO *diffonda le sue Celesti Benedizioni sopra l'Apostolico Vostro Trono, e ricolmi di felicità, e di gloria la Vostra per ogni conto preziosissima Vita.*

AL

AL LETTORE.

L'Argomento di queſte Rime è così Sacro, e gli Autori o viſſero, o vivono talmente nudriti colle maſſime della noſtra Cattolica Romana Santiſſima Religione, che non vi abbiſognano Proteſte, per ciò che aveſſero potuto introdurre di Poetico ne i loro Componimenti. Nello ſcegliere i medeſimi non ſi è avuto altro riguardo, che alla loro perfezzione; e ſe alcun'Autore non vi vedeſſe i proprj, non creda ciò ſia derivato da mancanza di ſtima, ma l'aſcriva unicamente o al non averſene avuta contezza, o all'eſſerſene ſmarriti gli Originali. I detti Componimenti poi ſi ſono diſpoſti, come il caſo ha portato, nè ſi è ſerbato alcun'ordine o di Tempo, o di Alfabeto, o di dignità, toltone nel primo, e nell'ultimo, che per il ſupremo grado dell'Autor principale ſi è ſtimato non doverſi fare altrimente.

Noi

NOi Infrascritti spezialmente Deputati avendo in vigor delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato *Rime degl'Arcadi sulla Natività di N. S. Gesù Cristo Festa Tutelare d'Arcadia*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell'impressione servirsi de' nomi Pastorali, e nel Frontispizio possa mettersi l'Insegna del nostro Commune.

Panfilo Teccalejo P. A. Deputato.
Panèmo Cisèo P. A. Deputato.
Erminto Citerio P. A. Deputato.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza a' suddetti Pastori Arcadi, di servirsi nell'Impressione del mentovato Volume de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. alla Neomenia d'Ecatombeone l'Anno IV. dell' Olimpiade DCXXX. Ab A. I. Olimp. XIV. Anno II.

Mirèo Rofeatico Custode Generale d'Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Custodiale.

Narindo Tritonide Sotto Custode.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

Ferdinandus M. de Rubeis Archiepiſc. Tarſen. Viceſg.

PEr ordine del Reverendiſſimo Padre Fra Luigi Nicolò Ridolfi Maeſtro del Sacro Apoſtolico Palazzo avendo io letto le preſenti *Rime degli Arcadi ſulla Natività di Noſtro Signor Gesù Criſto*, non ſolo non vi ho trovato coſa repugnante alla S. Fede, ed a' buoni coſtumi; ma ho ancora goduto di vedere in eſſe ritornata la Poesìa alla origine ſua, non eſſendo nata che per lodare Iddio. E però le ſtimo degniſsime della pubblica ſtampa.

Dal noſtro Collegio di S. Maria in Portico in Capitelli, queſto dì 28. Aprile 1744.

Aleſſandro-Pompeo Berti Conſultore della Sacra Congregazione dell'Indice.

IMPRIMATUR,

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri Palatii Apoſt. Magiſter.

OME-

OMELIA

Del Sommo Pontefice CLEMENTE XI.
fra gli Arcadi ALNANO MELLEO
detta nella Basilica Vaticana,
tradotta da ERILO CLEONEO.

IL gran momento apparve, e 'l Ver s'adempie,
Di cui fur nunzj al bel Giordano in riva
I sacri Cigni, e le celesti Muse.
Or ciò, che lampeggiar vedean' lontano
Per entro le caligini divine,
Lasciò l'alto confine:
Che gli arcani del Cielo ignudi uscìro
Fuor del profondo dell'eterna Luce.
Splende il dì, che conduce
Per man gloria, e salute. Oggi l'eccelsa,
Ed immortal sua Prole
Sulla terra il gran Dio mandò, siccome
Il Sole hà per costume
Sparger suoi raggi ad abitar fra noi
Senza nulla scemar del suo bel lume.
Stanno per l'alto i Messagier' celesti
Versando d'allegrezza almi torrenti
Entro l'umane menti,
E cangiano sembianza a i dì funesti.
Or dunque apra si fonte
Di giocondo piacer per l'ampie valli,
E di nuova beltà s'adorni il monte,
E la Giustizia in fronte

Ai dolci colli aſcenda:
Aurea ſtagione d'amicizia prenda
Ad occupare il pianto, e raſſereni
Intorno ogni Elemento,
E ſtabiliſca in aura il tuono, e il vento.
Dal collo tuo l'aſpre catene ſcioglì
Lieta Geruſalemme, e 'l ſacro manto
Riveſti di tua gloria, e in alto ſiedi.
Diffuſi i Cieli in ſulla terra or vedi,
E vedi, come del gran Dio s'appreſſa
A noi la Luce, e come a noi diſcende:
E vedi, come ſplende
L'Imagin ſua d'alto deſire impreſſa.
Vedi, come non ſdegna entro la frale
Noſtra ſpoglia mortale
Chiuder l'eterno ſuo, tanto s'invoglia
Di riſtorar noſtra ventura, e in nuova
Mirabil forma di pietate amica
Trarla dal grembo della colpa antica.
Or da Vergine Madre
Avvolto in uman velo
L'ineffabil di Dio Concetto eterno
I ſuoi teſori ci recò dal Cielo,
E noſtra povertà non preſe a ſcherno:
E tal nella grand'opra ebbe governo,
Che ſe la pena del peccar ſi miſe
In ſen dell'Univerſo, e ne fè ſcempio
Per colpa ſol di feminil deſire,
Ch'incontro al gran divieto
Moſſe il funeſto ardire,
Ora da verginale alvo fecondo

Vuol,

Vuol, che naſca virtute,
Che rinovando il Mondo,
Lo ricolmi di pace, e di ſalute.
Noſtra inferma Natura in ſe raccolſe,
E fè belle, e vitali
Noſtre piaghe mortali,
E noi de' raggi di ſua luce avvolſe.
Cadean l'umane genti
Dal felice ſentiero,
Per cui ſi va nella Città divina;
Ma da Sion ſen riede
Chi lor diſſerra il vero,
E i primieri ſplendori a lor deſtina.
Intento a riparar l'alta ruina
Il ſommo Facitor moſſe da i Cieli,
E con Pietate inſieme in terra ſceſe,
E noi, grand'opra di ſua man, difeſe.
Piegò le nubi, e le ſuperne ſfere,
Di ſua voce immortale ampio teſoro,
Cangiando il corſo loro,
Quando a veſtire il terren manto ei venne:
Nè perchè forma d'umil ſervo tenne,
In lui la Maeſtà meno riluce:
L'Umane coſe accrebbe, e poſe in pregio,
E le Divine non ſcemò di luce:
Tolſe a noſtre cervici il giogo antico.
Indi per man di libertà converſe
La ſembianza del Mondo in lieto aſpetto.
E ben eran le coſe in prima aſperſe
D'alta ſciagura, e di dolor dipinte,
E d'ampia morte ottenebrate, e cinte.

Così per dar ristoro a' nostri danni
Chi diè l'essere al tempo
Si sottomise agl'anni.
Così il Figlio di Dio, ch'era appo Dio,
Ed' era Dio, consente
Nascer dall'Uomo, perche l'Uomo poi
Insin da Dio potesse
Trarre i natali suoi.
Così Dio si compiacque
D'amare il Mondo, ed a lui porre in seno
L'unigenita sua Prole diletta:
Così agli Uomini diella, e lor la diede
Con tal consiglio; onde potesser farsi
Di lui progenie, e di sua gloria ornarsi.
Or quale altro portento
Di meraviglia impresse orma sì grande?
Qual nuovo dono in sulla Terra spande
La Clemenza superna?
Dagli Uomini, e da Dio tra lor s'alterna
Di Genitor, di Figlio il dolce nome.
Noi quai farem' parole;
Onde risuoni intorno
Al nostro Redentore inno di gloria?
La soave memoria
Dell'ammirabil giorno,
Che di nostra salute i fonti aperse,
In sen di bella lode abbia soggiorno.
Ma perchè più sereno
Scorra tra l'aure il canto,
E più fervida in noi s'alzi pietate,
Alle sacre, e beate

Capanne di Betlemme il piè si volga,
E 'l fortunato albergo
Noi fra la turba pastorale accolga.
Ivi risplende il Divin Parto, ed ivi
Apprenderem' da' semplici Pastori
I modi, e l'arte onde il gran Dio si onori.
L'opra vedrassi d'immortal pensiero,
E l'alta impresa del superno Amore,
E Vergine feconda, e intatta Madre,
In cui s'allegra di mirare il Cielo;
Del Libano fiorir la gloria, e insieme
Lo splendor del Carmelo.
Noi vedremo il gran Dio chinar l'immensa
Possanza de' suoi pregi, e far sua cura
L'alzar nostra Natura
Oltre ai proprj confini,
E il collocarla infra gl'onor Divini.
In mezzo all'ombre dell'adulta notte
Andrem sicuri ad appressarsi a lui;
E la face d'Amor fia scorta, e duce.
Sotto povero tetto
Udiremo i vagiti
Di chi padre è de' tuoni: e noi sovente
Pieni di riverenza, e di spavento
Ruggir l'abbiamo udito in sulle penne
Del folgore, e del vento.
Movasi pure a spaziar lo sguardo
Fra i novelli portenti,
E da noi si rammenti,
Come il raggio di Dio solo circonda
Abitator silvestre,

Che veglia in cuſtodir la greggia amata.
O come toſto udiro
Ne' communi ripoſi
I vigili paſtori il dolce invito
Dell'angeliche ſchiere,
E co' fervidi paſſi
Ad adorare il nato Dio ſen giro!
Sdegnando ogni dimora
Non vollero aſpettar ſull'Oriente
I primi rai della vicina Aurora.
Vincaſi pure il ſonno,
E ſua luſinga: e ſia
Non pigro, o lento, ma curſor veloce
Chi di ſeguire il ſuo Signor deſia.
Noi trovi il ſuon della celeſte voce
Fuori del grave del tenace oblio:
Che ſe noſtro Intelletto adegua gli uſi
De' Paſtor ſul Giordano,
Non ſpereremo in vano
Giungere inſieme alle beate ſoglie
Dell'immortal Betlemme, ove dimora
La vera Gloria, e la ſicura Pace;
Ove s'ama il gran Dio, dove s'adora
Eternamente, e dove egli diffonde
Lume, per cui ſi varca entro gl'abiſſi
D'inacceſſibil luce, e Dio ſi vede
In ſua Soſtanza eterna, e in propria Sede.

FILACIDA LUCINIANO.

Parafrasi delle Antifone Maggiori per i giorni precedenti al Santo Natale.

I.

O Sapientia, quæ ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem, fortiter, suaviterque disponens omnia: veni ad docendum nos viam prudentiæ.

SONETTO.

O Sapienza eterna, ed immortale
Incomprensibilmente generata
Sin dall'eternitade immensurata
All'immortal tuo Genitore uguale:
Tu, che senza stancarti, o spiegar ale,
Ma d'immutabil robustezza armata
Tocchi ogni meta, e l'opra architettata
Soavemente guidi al suo natale;
Vieni, e la rozza nostra mente ignara
Colla tua luce, che se stessa asconde
A noi, se gli occhi in noi pria non prepara;
Vieni, e il nostro pensier, che si confonde
Nel nulla suo, nel tutto tuo rischiara;
Ch'altro Maestro non ci vien d'altronde.

II.

O Adonai, & Dux Domus Iſrael, qui Moyſi in igne flammæ rubi apparuiſti, & ei in Sina legem dediſti: veni ad redimendum nos in brachio extento.

SONETTO.

O Della ſtirpe d'Iſrael dolente
Forte, ſaggio, invincibil condottiero,
Che al buon Mosè, per fede far del vero,
Appariſti nel rovo intatto, e ardente;
E che ad eſſo dal Sina alto fremente
Per ſuon di tuoni, e di metal guerriero
Deſti la legge, e del tuo giuſto Impero
Diſcopriſti il voler ſenſibilmente:
Vieni; che invan ſi ſcuote, e s'affatica
Lo ſtanco noſtro piè d'uſcir d'impaccio
Da cruda oppreſſo ſervitù nemica:
Vieni, e l'aſpra catena, e il duro laccio,
Che il camino miglior ci vieta, e intrica
Frangi ſtendendo l'invincibil braccio.

III.

O radix Jeſſe, qui ſtas in ſignum populorum;
ſuper quem continebunt Reges os ſuum,
quem gentes deprecabuntur: veni
ad liberandum nos; jam
noli tardare.

SONETTO.

O Del fecondo almo terren di Jeſſe
E foglia, e tronco, e in un frutto, e radice;
Diſtendi i Rami omai, che per felice
Segno alle genti il tuo Volere eleſſe,
Ecco con labra inanzi a te compreſſe
Staſſi ogni Re, nè ſuon di voce elice,
E il buon Popolo tuo ti prega, e dice:
Adempi omai l'antiche tue promeſſe.
Vieni alla tua Giuſtizia a ſoddisfare
Il giuſto prezzo dell'uman delitto,
Che il puoi tu ſol, tu ſolo, a lei pagare;
Vieni, e ritogli ad un peggiore Egitto
Il popol tuo; deh non voler tardare,
Che troppo è al fin da ſervitude afflitto.

IV.

O Clavis David, & ſceptrum domus Iſrael, qui aperis, & nemo claudit: claudis, & nemo aperit: veni, & educ vinctum de domo carceris ſedentem in tenebris, & umbra mortis.

SONETTO.

O Della Caſa di David perfetta,
E ferma Chiave, che ſe l'uſcio ſerra,
Altra non v'è, che l'apra; e ſe il diſſerra
Altri in vano di chiuderlo s'affretta;
O ſcettro, o verga dominante eletta
Dell'Imperio Davidico, che a terra
Umìl ti vedi, (o regni in pace, o guerra
Muovi) ogn'altra di Re teſta ſoggetta.
Vieni, e omai dell'orribile, e affannoſa
Carcer reſa dall'ombra della morte
Formidabil più ſempre, e tenebroſa,
Vieni a ſchiuder le ferree antiche porte,
E noi richiama all'aria luminoſa,
Eſciogli le fatali aſpre ritorte.

V.

O Oriens ſplendor lucis æternæ, & Sol
juſtitiæ : veni, & illumina ſedentes
in tenebris, & umbra
mortis.

SONETTO.

O Dell'eterno, e lucido Oriente
Verace, immenſo, imcomprenſibil Sole,
Che luce non della terrena mole
Sei ſol; ma de' penſieri, e della mente.
O di giuſtizia immenſa face ardente,
Che ſcopri di virtù le vere ſcuole;
Onde ſi volge al ſuo principio, e cole
Il vero Dio l'afflitta umana gente:
Vieni, e per tante, e tante età negato,
In pena del paterno antico errore,
L'aſpetto tuo ci ſia per te ſvelato:
Vieni, e di morte il tenebroſo orrore
In cui giacciam', rimanda diſſipato
All'apparir del tuo divin Splendore.

VI.

O Rex gentium, & desideratus earum, Lapisque angularis, qui facis utraque unum: veni, & salva hominem, quem de limo formasti.

SONETTO.

O Re de' Regi, o sommo alto Signore
Non dall'altrui piacere al trono alzato;
Ma eternamente sul tuo soglio nato
Arbitro delle genti, e Creatore.
O sasso immobil, saldo, e fondatore
Dell'edificio, e in angol collocato,
Che puoi d'esso con l'uno, e l'altro lato
Fare un sol muro d'immortal vigore:
Vieni, e di nostra fabrica le mura,
Che tu dal limo del terren formasti,
Da noi confusa per commun sciagura:
Vieni, e i vaghi ornamenti e tolti, e guasti
Dal nostro ardir ristora sì, che pura
Ella torni per te, qual la creasti.

VII.

O Emanuel Rex, & legifer noſter, expectatio gentium, & ſalvator earum: veni ad ſalvandum nos, Domine Deus noſter,

SONETTO.

O *Dal Popolo tuo tanto aſpettato*
Supremo, e ſolo Re vero, e poſſente,
E giuſto in un Legislator prudente
Largo a premiare, ed a punir forzato;
Tu dal desìo de' ſecoli bramato
Su le promeſſe, e la ſperanza ardente,
Che deſti al fedel Vecchio ubbidiente
Al ſacrificio, ancorchè a un Padre ingrato:
Vieni, e di noſtre fragil armi cinto
Getta a terra il nemico, e per tuo onore
Coll'armi ſteſſe in te trionfi il vinto:
Vieni, e poſciacchè avrai l'oſtil furore
Domo, e da noi l'angue crudel reſpinto
Sciogli il piè noſtro dall'antico errore.

ADAMO.

Fisò lo sguardo il primo Padre appena
Nel figliuolo, che ucciso, aprìo le porte
All'incognita ancor temuta pena;
E visto il volto orribile di morte,
Che uscìa dalla ferita sanguinosa
Col ciglio vuoto, e colle guancie smorte,
Volea gridar; ma la lingua affannosa
Non seppe articolar voce conforme
All'idea del dolor nell'alma ascosa;
Alfin pur disse: oh quai diverse forme
Scopre nel suo gastigo il mio peccato
Da quel, che promettea, tutto difforme!
Ahi quale, oh pomo, oh pomo a me vietato,
Mi torni innanzi nel fanciullo esangue,
Prima soave, ed ora acerbo, e ingrato!
Questo lugubre oggetto, e questo sangue,
Son' la Divinità, son' la scienza
Del ben, del mal, che mi promise un angue?
Deh perchè mi scordai della sentenza
Giusta d'un Dio, che me dal campo tolto
Levommi in solco d'immortal semenza?
E come non a Lui, che m'ama, o stolto!
Credo a un Serpe bramoso del mio danno,
Perchè mi vuol nella sua pena involto?
Dunque io di me, de' figli miei tiranno,
Estruggitor del ben, che discendea
Colla mia stirpe in quelli, che verranno

Estrug-

Dovrò passare in lor coll'opra rea
Avvelenando nella sua radice
Il tronco, e i pomi? e mentre si dicea;
Un luogo ohimè dal petto ansante elice,
Che confonde col pianto la parola,
E volendo dir molto, nulla dice.
Come vaso, che angusta abbia la gola,
E largo il ventre, dell'umor, c'ha in seno
Dar non ne può pur una stilla sola;
Perocchè tutto quello ond'esso è pieno,
Pesa insieme così sopra l'uscita,
Che urtando se, di se medesmo è freno,
E l'aria, che a cambiar luogo è salita,
Pugna al contrario, e doppiamente preme
L'acqua, che in mezzo arrestasi impedita;
Tal'ei riman': ma con più forza geme,
E fan le luci illanguidite, e bianche
Del pianto, e de' sospir l'ufficio insieme;
Poscia tardo alza il capo, e muove stanche
L'egre pupille a ricercare il Cielo,
E cader lascia ambe le man sull'anche,
E nel trovarlo, timoroso gelo
Così a lui stringe il cor, che il sangue caccia
Le gote intorno a ricoprir d'un velo;
Indi vergogna apparsa sulla faccia
Non potendo soffrir l'amara luce
Torna indietro confusa, e il cuor minaccia:
Ma il giusto Dio, che il suo voler conduce
Per la via della Grazia, entrar la mente
Fa nel futuro, e innanzi a lui riluce,
Facendole veder come presente

Sul vicin colle alzare il nuovo altare
Colla divina vittima pendente,
E un nuovo Uom per l'antico sodisfare
Prezzo di sangue alla Giustizia eterna,
Che non ne vuole stilla rilasciare,
La qual tutta del cor la fibra interna
Spreme, e ricerca di gran lancia armata,
Se porzion rimasta ve ne scerna.
Leva Adamo a tal vista imaginata
La fronte presa dalla maraviglia
Sopra degli occhi stupidi inarcata,
E ad un, ch'abbia sognato rassomiglia
Estragi, e morti, e non ben crede ancora
Al chiaro giorno, e tentasi le ciglia;
Tal' nell'aspetto egli comparve allora,
Ma di sua libertà col piacer grato,
E nel cuore, e nel volto si ristora;
E dice a Lui rivolto, che piagato
Pende dal sacro tronco, e Tu chi sei,
Ch'ai l'error mio col tuo morir pagato?
E come non suggelli i pensier miei
Coll'impronta medesma dell'imago,
Ch'ora in te veggo, e che tu imprimer dei?
Tal' ch'io più di mia vista non m'impiago
La fantasia, ma da diverso aspetto
Dipinta hò l'alma, e lieta in lui m'appago;
Anzi prima il veder dello 'ntelletto,
Che quel del senso è tocco, e in te s'immerge,
E l'occhio dopo lui corre all'oggetto.
Ivi non sò qual'onda pura il terge,
E trattol fuori dal terreno peso

Seco sel porta galleggiando, ed erge.
Ma che forse son or'a parte ascesо
Del divino consiglio, e muovo un Dio,
Tanto da me, dalle mie colpe offeso
Per l'offensor, per l'empio sangue mio
Propagato ne' figli a prender questa
(Oh amore, oh quando opra maggior s'udio!)
Questa mia spoglia odiosa, e funesta,
Che non il Creator solo a vendetta,
Ma le cose create a sdegno desta?
Ah Padre il vieta; oh Figlio, oh Figlio aspetta;
Ma già nel sen di Verginella pura
Veggio la sua Divinità ristretta,
La qual non si confonde colla oscura
Parte mortal, che per compagna assume
Di sua divina, ed immortal natura,
Nè perde condizion, cangia costume,
Ma senza trasmutarsi, l'uman velo
Empie, e rischiara col suo eterno lume.
Figlio è in terra Uom di Madre, e Figlio in cielo
Dio di Dio Padre, e non due Figli sono,
Ma un sol, benchè non sia di un solo stelo;
Nè al Padre, o al Divo Spirito dal trono
Uguali al Figlio scender convenia
Per darsi, e potean farlo, all'Uomo in dono;
Perchè di Figlio il titolo saria
Passato ad altri, e il nostro intendimento
Fra due Figlioli si confonderia;
Ma non confuso men' perciò mi sento,
Veggendomi con tanta arte d'Amore,
In modo sì mirabile redento;

E benchè debba del mio ingiuſto onore
L'Opra abborrir, che il mio Signor offeſe,
Pur mi biſogna dir: Felice errore,
Per cui nell'nom l'iſteſſo Dio diſceſe!
Tacque, e la Morte col pugno vermiglio
Del primo ſangue l'atra inſegna ſteſe,
E premendo col piè l'eſtinto Figlio,
Diſſe al Padre rivolta in atto fiero;
Il frutto è queſto dell'uman conſiglio,
Quando ſiegue ſuperbo il ſuo penſiero.
E lo laſciò, qual'uom, preſſo di cui
Il folgor quaſſi ampio edificio altero,
Che nel por mente al caſo acerbo altrui,
Poichè ſi vede arſi i capelli, e i panni,
Inorridiſce dentro i penſier ſui
Su lo ſpavento de' ſuoi proprii affanni.

MONTANO FALANZIO.

CANZONETTA.

MUſe voi, che tutte altere
Sulle ſfere
Paſſeggiar talor godete,
E col ſuon di arditi accenti
I portenti
Più mirabili fingete;
Fate voi, fate co' voſtri
Finti moſtri
Inarcare altrui le ciglia,
Che maggiore io quì con veri

Gran' miſteri
Vo deſtar la meraviglia.
Io non d'Argo, o di Micene,
Non di Atene
Imitando i dotti errori,
Or deſio con dolce frode
Mercar lode,
E cercar gli altrui ſtupori.
Santo Amor, la di cui fiamma
Tutti infiamma
Gli alti ſpirti dell'Empiro,
Opra sì, che altrui diſtingua
La mia lingua
Quanti or quì prodigj io miro.
Miro quì di ſaggia, e bella
Verginella
Folgorar l'amabil viſo,
Sicchè ſembra unito in quello
Tutto il bello,
Onde è bello il Paradiſo;
Ma non penſo a quel, ch'io ſcerno
Nell'eſterno
Di ſembianze sì leggiadre,
Penſo, come così bella
Verginella
Siaſi in un Vergine, e Madre.
Qual la pianta, dond'ei pende,
Non offende
Nel cader frutto maturo:
Tal da Lei naſcendo il figlio
Laſcia il giglio

Del bel ſeno intatto, e puro.
A tai note io veggio, o Muſe,
Che confuſe
Inarcate ambe le ciglia:
Ma fermate lo ſtupore,
Che maggiore
Vo deſtar la meraviglia.
Quel leggiadro Pargoletto,
Che riſtretto
Quì vagiſce in rozze faſce,
Pria del Sen di lui fecondo,
Pria del Mondo
Sempre è ſtato, e pure or naſce.
Egli or naſce, e pure ancora
Sole, e Aurora,
Terra, e Ciel non ſi vedea,
Quando ei pago di ſe ſteſſo
Al riflſſo
Di ſue glorie amante ardea.
Tra le idee non favoloſe
Si compoſe
Ei da ſe Madre sì vaga;
Vaga sì, che or lei mirando,
Vagheggiando
Di eſſer Figlio a lei ſi appaga.
Vi ſtupite? aſſai maggiori
Gli ſtupori
Rifvegliare in voi vogl'io:
Quei, che in fraſi umane ſpoglie
Quì ſi accoglie,
Quegl'iſteſſo è Uomo, e Dio.

Di ſua voce al ſolo impero
Ei l'intero
Mondo già traſſe dal nulla,
Or imbelle pargoletto
E' riſtretto
Tra i confin di anguſta culla.
Ma poichè, ſceſo dal Cielo,
Di uman velo
Naſce in terra un Nume avvolto;
Penſerem', ch'eccelſa Reggia
Eſſer deggia
L'alto albergo, ov'egli è accolto?
Quanto mai co' ſuoi penſieri
Luſinghieri
Noi talor la mente inganna!
L'alto albergo, ove il divino
Fanciullino
Naſce al Mondo, è una Capanna.
Per formare al gran Natale
Cuna eguale,
Fia, che in dono almen prepari
De' famoſi, prezioſi,
Odoroſi
Cedri il Libano i più rari.
Forſe l'Indo, il Gange, e il Tago
L'or più vago
Per fregiarla avranno offerto:
Avrà offerto ogni maremma
Qualche gemma
Per tributo a sì gran merto.
Ma che veggio! Or sì mio core

Lo ſtupore
Tutte in me ſue forze aduna,
A vil paglia, a rozzo fieno
Giace in ſeno,
E un preſepio è la ſua cuna.
Oh preſepio! oh paglia! oh fieno!
E chi a freno
Può tener la meraviglia?
Ora sì ſtupite, o Muſe,
Or confuſe
Inarcate ambe le ciglia.
Oh Capanna avventuroſa,
Glorioſa
Quaſi più dell'alte ſfere!
A ragion ſcendono a volo
Giù dal polo
Nel tuo ſen l'eteree ſchiere.
Ma in queſt'antro, in queſte ſpoglie
Chi ti accoglie,
Chi, mio Nume, ha tal vigore?
Odo intorno, o di udir parmi,
Replicarmi
Più, e più voci: Amore, Amore.
Santo Amor, ſe tanto puoi,
Se co' tuoi
Santi incendj hai vinto un Dio,
Come mai tuo ſanto fuoco
Può sì poco,
Santo Amore, entro al cor mio?
Forſe appreſe in queſte ſelve
Dalle belve

Il furor l'empio mio petto?
Ma le belve or quì si uniro
Col respiro
A mostrar segni di affetto.
Non è cor questo mio core,
Santo Amore,
Se ancor vinto ei non si arrende.
Ma già sento la tua face,
Che vivace,
Santo Amor, tutto mi accende.
Su Pastori, al sacro speco
Tutti meco
Or movete uniti il piede.
Tutti meco a quel Divino
Gran Bambino
Consagrate amore, e fede.

ENISO PELASGO.

CANZONE.

Poichè il trionfator Genio Latino
Domò il Mare, la Terra, e delle vinte
Sommesse Genti fece un Popol solo,
E l'Aquile feroci di Quirino
Sazie di stragi, e d'uman sangue tinte
Volsero al nido vincitrici il volo;
Dalle ciglia orgoglioso
Tosto Roma superba
La ferocia depose,
E la lung'ira acerba.

Allor la Pace dispiegò suoi vanni,
E le Provincie, e i Regni
Ristorò de' lor danni;
E fu visto sedersi il Mondo intero
Alla grand'ombra del Romano Impero.
Allor cinto di vili umane spoglie
Tra noi mandare il divin Figlio in Terra
All'increata Sapienza piacque.
Sen venne a parte delle nostre doglie
Per ricomporre anch'Ei l'antica guerra,
Che dal divieto del gran pomo nacque.
Ei ricusò frà noi
Il folgore, ed il tuono,
Che sotto i piedi suoi
Fremon presso il gran trono:
Ne volle seco i fulmini, e gli strali,
Onde talor minaccia
Sull'ardir de' Mortali;
Ma nacque umile, e l'auree sue divine
Bende di gloria si spogliò dal crine.
Nella stagion, che'l Portator del lume
Più lunge muove le lucenti rote,
E l'ore accorcia della sua carriera,
Ed Aquilon dalle ventose piume
Sopra il gran volto della Terra scuote
Il fosco nembo, e la procella nera,
Discende il Verbo Eterno
Dal sen del Genitore;
Ma non depone il Verno
De' giorni il grave orrore;
Nè già, al nascer di Lui, dall'alte fronti

Scuo-

Scuoton'il duro ghiaccio
Di Paleſtina i monti;
Ma vie più Borea per lo Ciel s'adira,
E nembi, e piogge imperverſando ſpira.
Non ſopra il ſoglio de' Signor' di Giuda,
E non nel Tempio a Lui di Salomone
Alzò la cuna l'increato Padre;
Ma volle ſol, che di richezze nudo
Il raccoglieſſe paſtoral magione
Dal puro ſen' di Verginella Madre;
Non portò dall'Empiro
Di ſua Potenza ſegno;
Nè ſul Medo, e l'Aſſiro
Ebbe Corona, e Regno;
Nè vide al rozzo albergo umiliate
Scendere da Sionne
L'altere figlie ingrate;
Che ſu tai coſe non ponea ſua cura
Il gran Riparator della Natura.
O Sinagoga, il tuo Maeſtro è nato,
E tu infelice ti confondi teco
Sù i gran volumi, e tel fai lunge ancora;
Ei dall'Eterno Padre abbandonato
Sul fieno giace nell'ombroſo ſpeco,
Ignudo trema, umil vagiſce, e plora,
E tu ſuperba ſiedi
In catedra d'orgoglio,
E calpeſti co' piedi
Di Salomone il ſoglio.
Già la gran rota de' volubil'anni
Portò l'eſtremo giorno

De' tuoi felici inganni:
Cadrai ben toſto, e caderan ſugli empj
Tuoi Sacerdoti i ſozzi Altari, e i Tempj.
Geruſalemme, che ancor porti lorde
Le man del ſangue de' Profeti uccisi,
E lieta vivi di peccati carca,
Volgi, deh volgi omai l'orrecchie ſorde,
Pria che tu vegga i regni tuoi diviſi,
I tuoi figli diſperſi, e rotta l'Arca.
A te ſen venne ignoto
Quei, che già nel Deſerto
Il ſentier ti fè noto
Per mezzo al mare aperto;
Quei, che'l ſuperbo Faraon diſperſe,
E i teſori di Egitto
Nel gran flutto ſommerſe:
Or per te ſcende dal ſuo regno, e naſce,
Or per te trema, e per te piange in faſce.
Canzon vanne allo ſpeco: in Cielo è ſorta
La luminoſa ſtella,
Che ne ſarà tua ſcorta:
E già da i caldi Regni Nabatèi
Corrono alla gran Cuna i Rè Sabèi.

ALFESIBEO CARIO.

INNO.

Dal più lucido Oriente
Fin all'ultimo Emisfero
Diasi lode al grande, altero,
Sommo Nume onnipotente,
Che tra noi dal Ciel discese,
E servil sembianza prese.
Il gran Verbo, ch'era Dio,
Appo Dio stava quel giorno,
Che pe' vani spazj intorno
Risonar forte s'udiò,
E chiamar l'ampio Universo
Da quel nulla, ov'era immerso.
D'astri il ciel, di muti armenti
Empiè il mar, l'aria d'augelli,
Ornò il suol di pregi, e dielli
Il più nobil de' viventi,
Cui del tutto fè Signore,
Come oggetto del suo amore.
Ma quel rio con empio avviso
Contro Dio superbo mosse;
Un flagel quindi il percosse,
Che il cacciò dal Paradiso:
E caduco venne, e frale
Ei, che prima era immortale.
Chiuse allor l'eterne porte
A lui furo, ed a' suoi figli;
E del suol pien' di perigli

Pre-

Preſe il freno e Tempo, e Morte;
E s'armò tutto il creato
Contra l'uom ſuperbo, ingrato.
L'Angue allor di letal toſco,
E il Leon di fier talento
Si guerniro; e cento, e cento
Crude fiere errar pel boſco;
Ma di tutti il più ſpietato
Contra l'Uom fu il ſuo Peccato.
Quando in vile Capannetta
Naſcer volle il Re del Cielo;
E veſtillo d'uman velo
Una pura Verginetta,
Che in virtù del Santo Amore
Madre fu del ſuo Fattore.
Il gran Verbo in Terra nacque,
Increato, incircoſcritto;
E del primo empio delitto
Farſi vittima gli piacque;
Tanto amor per l'uomo egli ebbe,
E del mal di lui gl'increbbe!
Sull'altar di dura Croce
L'immolaro al divin Padre,
Non l'Ebree perfide ſquadre,
Che fer l'empio eccidio atroce;
Ma l'amor vivo, e il deſio
Di riunir l'uomo con Dio.
Colla ſua la noſtra morte
Vinſe al fine; ed al Ciel poi
Ritornando, aperſe a noi
Le già chiuſe ferree porte.

O felice umano errore,
Che ebbe un tanto Redentore!
Or, Paſtor', che quì imitate
I Paſtor' di Paleſtina,
Che la Prole alma, e divina
Vider primi, il guardo alzate:
Anche a Voi grazia già faſſi,
Ed il grand'annunzio daſſi.
Ecco là, dove riſiede
Il gran Parto in umil tetto.
Del Celeſte Pargoletto
Sù tributo offrite al piede;
Ma non latte, agnello, o fiore,
Ch'ei vuol ſolo il voſtro core.

EURINDO OLIMPIACO.

O D E.

LA figlia del Menſitico Tiranno,
Che diſpietato, e reo
All'infelice Ebreo
Diè così lungo ineſplicabil danno,
Ebbro per gran furore,
E adamantino il core,
Sceſa del Nilo alla arenoſa ſpiaggia,
Vide in faſcie riſtretto
Vezzoſo Pargoletto,
Cui fea difeſa debile, ſelvaggia,
Contro l'onda moleſta
Culla di giunco inteſta.

Vide-

Videlo, e in lei tanta pietà deſtoſſe,
Che, obliando lo ſcritto
Duro paterno editto,
A vagheggiarlo intrepida ſi moſſe,
Indi il tolſe al periglio,
Indi il chiamò ſuo Figlio.
Figlio, che poſcia formidabil crebbe
Contra l'Avo crudele;
Onde il Popol fedele
Più catena ſervile al piè non ebbe;
E in tomba il mar converſe,
Che Faraon ſommerſe.
Ma non preſi io gli armonioſi dardi
Per ergere alle ſtelle
Il Duce d'Iſdraelle:
Addito il raggio, perche al Sol ſi guardi,
Qual chi poch'onde finge,
E immenſo mar dipinge.
Del tempo a ſoffrir l'ira, e le vicende,
Pur dianzi io veggio nato
L'eterno, ed increato
Unico Figlio, che dal Ciel diſcende,
Eſpoſto all'aer crudo
Pargoletto, ed ignudo.
Quei, che la terra, e il deſtro polo, e il manco
Pinſe d'erbe, e di fiori,
E di vivi ſplendori,
Non trova in terra, ove ripoſi il fianco,
Fuor di un vile ricetto
Di ruſticano tetto.
Pur Ei medeſmo è il Dio delle vendette,

Ch'

Ch'ognora i dardi affina
Sull'immortal fucina,
Senza che a rinnovar l'aſpre ſaette
Tergan per lui la fronte
O Pirammone, o Bronte.
Pur egli è quel, che di Mosè più forte
L'antico laccio ſciolſe,
Che al noſtro piede avvolſe
Chi per farſi Immortale ottenne morte;
E al grand'Ebreo ſimile
Staſſi entro cuna umile.
Dunque non fia chi alla nuda campagna
Il buon Nume ritolga?
E in miglior piaggia accolga
Del campo il fior, cui freddo Verno bagna;
Fior deſiato avanti
Per tanti luſtri, e tanti?
Ah! trovi in noi, ſe non eguale, e degno,
Almen grato ſoggiorno.
Oh roſſor noſtro, e ſcorno,
Soffrir eſule il Rè nel proprio Regno!
Non ſia, chi non s'accenda,
Ed in ſuo cor nol prenda.
Se Amore è quel, che al Cielo ſuo lo toglie;
E del gran Padre al ſeno;
Se Amor di ſe ripieno
Quì lo tragge a veſtir le noſtre ſpoglie,
Amiamlo, ed udrem' poi,
Quant'ei prometta a noi.
Pace promette, non caduca pace,
Che qual'ampio torrente

Inonderà repente
Il noſtro ſpirto, e ſua prigion fugace,
E co' bei doni ſui
Ci cangeremo in Lui.
Glorie promette, non più udite glorie
Alla Fede, all'Impero
Di Ceſare, di Piero;
Onde caggia per man d'altre vittorie
Il Faraon ſconfitto
Di Grecia, e dell'Egitto.

ARTINO CORASIO.

L'Vmanità del gran delitto rea
Ha già compito il doloroſo eſiglio.
Ecco nel ſen della Donzella Ebrea
La maggior Opra del Divin conſiglio.
Queſto è quel dì, che paleſar volea
Con dubbia Voce, e con incerto Ciglio,
Allor che l'Alma al ſuo ſignor rendea,
Frà la tarba fedel d'Iſacco il Figlio.
Ah' Tu, Vergine pia, cui ſolo è dato
Chiamar tua Prole il Genitor del tutto,
Vegliaci Tu colla tua cura al lato;
Acciò che l'Vom da' primi falli iſtrutto
Non ſia di nuovo al Beneficio ingrato,
Nè perda alfin di tanto dono il frutto.

NI-

NIDALMO TISEO.

Signor, la Fede a queſta mi ſoſpinge
Vmìl Capanna, ove ſull'alga, e il fieno
Giacer ti veggio, ſe non quanto al ſeno
La Vergin Madre tua talor ti ſtringe,
E dice: Ecco di terra un Dio ſi cinge,
Perchè tu ſii celeſte, Vomo terreno.
Ecco beve di Morte il rio veleno
L'Immortale, e l'Immenſo ſi riſtringe.
Quindi, ripiglia in ſuo vigor più forte:
Tu lo vedrai ſul Golgota ſoffrire
Per amor tuo e vilipendio, e morte;
E lo vedrai, ſeguia pur ella a dire;
Ma mi preſe di Te pietà sì forte,
Che le ſue voci non potei più udire.

PALEMONE LICURIO.

SOtto ſpoglia mortale un Dio s'aſconde;
Lieti gli vanno i Paſtorelli accanto;
E ad un Miſtero incomprenſibil tanto
La lor ſemplicità non ſi confonde.
Dentro Capanna vil di giunchi, e fronde
Povero ei giace, e ſi diſcioglie in pianto;
E Regi ornati di corona, e manto
Dell'umil Culla ſua bacian le ſponde.
Non mira, che un Fanciullo, e un Dio lo crede
Ogni Paſtor; queſto, e quel Re' l'inchina;
E un Infante mendico, altro non vede.
Folle Oriente! ingrata Paleſtina!
Volte le ſpalle a così bella Fede,
La ſprezza adulta, e l'adorò bambina.

CARBASO CRISOROANIO.

Stanca di trionfar, non sazia ancora,
Sedea Roma superba in Campidoglio,
Mille volgendo in cuor pensier' di orgoglio,
Onde i lidi minaccia dell'Aurora.
Già freme, e d'ira in volto si colora,
Escende giù dall'Aventino scoglio;
Ma invan, che ferma sull'Augusto foglio
Per forza inevitabile dimora.
Poichè voce sonar dall'alto udìo,
Voce, che il turbo minaccioso arresta,
E grida, della Pace è nato il Dio.
Roma allora piegò l'altera testa,
E terra, e mar in alta pace unio,
E chiuse il Tempio a Giano, e'l Tempio a Vesta.

ELENCO BOCALIDE.

Già splende il Sol: venite all'Antro amato;
Venite, o caste Ninfe, o Pastorelli,
A sparger nardo, e persa, e fior novelli;
Che'l dì sen riede agli onor' suoi sacrato.
Ecco in sì chiaro dì la selva, e'l prato
Rider più vaghi, e gli amorosi augelli
Quì festeggiar coll'aure, e co'i ruscelli,
Quì dove il nostro, e lor Signore è nato.
Venite; incoroniam' l'Antro d'alloro,
A rammentar, che dopo tanta guerra
Quì morte, e'l serpe antico estinti foro.
Quì (mentre abisso fremerà sotterra)
Cantiamo insieme coll'Empireo Coro:
Glòria à Dio su nell'alto, e pace in Terra.

AL-

ALBINO LECHEATICO.

Saggi Paſtor, che in ſacri, e bei concenti
Alto cantate il Fanciullin Divino,
Se'l ciel vi guardi i voſtri bianchi armenti
Da fiero lupo, o d'altro rio deſtino,
Deh non ſdegnate, che i miei rozzi accenti
Col voſtro canto io ſciolga a Lui vicino,
E in un col canto, e co'i ſoſpiri ardenti
Offra co'i voſtri, anco il ſuo dono Albino.
Ma'l dono ov'è, nuovo fedel Paſtore?
Sento, ch'Ila mi dice: Ila, che mille
In queſti boſchi imprime orme d'onore.
Meco è'l mio dono, ed all'altrui pupille
Celuſi per vergogna, e'l dono è'l core,
Il cor, ch'Io diedi, ed or ritolgo a Fille.

AGESILO BRENTICO.

QUeſto, che vedi in rozzi panni avvolto,
Aleſſi, è quel, che ſoſpirato tanto
Fù da' Profeti, e ch'in ſul meſto volto
Terger doveva ad Iſdraelle il pianto.
Deh mira, come in vil Preſepe accolto
Giace negletto quel temuto, e Santo
Nume, che l'armi alla vendetta ha tolte,
Veſtendo il fragil noſtro umile ammanto.
La ſua Pietà mill'altri modi avea
Di riparar l'antico noſtro errore,
E baſtava il penſier, ch'Ei ne prendea.
Ma no. Se ſteſſa diè l'alto Fattore;
Che in ciò far volle quel, che far potea
L'Onnipotenza del ſuo eterno Amore.

GELINDO TECCALEJO.

Non ti ſtruggi, o dell'Uomo ingrato core,
Stillando fuor converſo in dolce pianto,
Or che cinto del tuo mortale ammanto
Scende in queſta il gran Dio valle d'orrore?
Sembrò poco al Divino immenſo Amore,
Tratto averti dal nulla, e averti tanto
Dato ſovra d'ogn'altro e impero, e vanto,
E fatto degno d'immortale onore;
Di quell'onor, che tu folle perdeſti
Pe'l tuo primier grave delitto, allora
Ch'il dono contra il donator volgeſti;
Ond'egli ſteſſo a riparar vien'ora
Il grand'error. Che più da lui vorreſti?
Ah più vedrai; ma non è tempo ancora.

MIREO ROFEATICO.

Naſce il Rè d'Iſraello; e di ſua cuna
A un'umile Città dona l'onore,
E mentre l'eſſer ſuo paleſa Amore
Poca, e vil gente intorno a Lui ſi aduna.
Muore, ed in giorno il più ſolenne, e in una
Reggia Città quale uomo infame, ei muore;
E degli obbrobrj ſuoi fa ſpettatore
Popolo immenſo, e ſtelle, e ſole, e luna.
A ſcoprir di ſua gloria i primi pregi
Chiama i Paſtori; e delle proprie ambaſce
Vuol teſtimonio, e Sacerdoti, e Regi.
Dio così dalla croce, e tra le faſce
Con nuovi d'umiltade eſempj egregi,
Quando muore ammaeſtra, e quando naſce.

MI-

MIREO ROFEATICO.

Naſce di Betle nell'umil' ſoggiorno
A mezzo il crudo verno il mio Signore ;
E della notte nel più denſo orrore
Inaſpettato compariſce il giorno .
Con mille obbrobrj , e mille pene intorno
Al dì più chiaro ſul Calvario ei muore ;
E togliendo agli ogetti il bel colore
Improviſa la notte fa ritorno .
O' del Sol , che alle ſtelle è padre , e duce ,
Più vivo Sole , e più efficace aſſai ,
Per cui quanto è quaggiù ſplende , e riluce !
Che tal Tu ſia , chi dubitar può mai ?
Se quando vieni , vien con Te la luce ?
Se vaſſene ella , quando Tu tenn' vai ?

TEGESO ACRONIANO.

Quando tra noi l'Eterno Figlio nacque ,
Del ſuo lume Divino intorno cinto ,
Fu il ſuperbo Nemico in ceppi avvinto ,
E la man non conobbe , a cui ſoggiacque .
Nè'l Cielo allora , nè la Terra tacque .
Pace , quel diſſe : ogni odio antico è eſtinto .
Pace , queſta riſpoſe ; e'l ſuon diſtinto
Del lieto applauſo al Dio naſcente piacque .
Quindi ſperiamo , or che il girar dell'anno
Il giorno pio del gran Natale adduce ,
Che i noſtri dì pace , e vittoria avranno ;
Se un raggio ancor di quella immenſa luce
Fra l'oſcuro del tempo , e dell'inganno ,
Quaſi per nube oppoſta , a noi traluce .

NICASIO PORRINIANO.

Queſta è la notte d'ogni dì più chiara,
In cui l'eterno Sole a noi diſceſe,
E non uno, od un'altro umil Paeſe;
Ma tutto il Mondo riſchiarò, e riſchiara.
Furo' i primi a veder luce sì rara
I Paſtorelli, a quai ſi fè paleſe;
Che pria, che le Città, le Ville preſe
A illuſtrar; sì ſemplicità gli è cara.
Vada ſuperba pur di tai favori
Arcadia noſtra ſemplice, e mendica,
Se avvien, che tanto Ei le capanne onori.
Ma gli ebbe già la buona gente amica
Sol d'innocenza. Ora dov'è, Paſtori,
Dov'è, dov'è quella innocenza antica?

TIRSILLO ERRINNIDIO.

Nella Capanna, ove il gran Nume è nato,
Scender vegg'io giù dalle sfere ardenti
Coro di Spirti, e all'uno, e l'altro lato
Poſar d'intorno, flebili, e dolenti.
E chi di Croce, e chi di Lancia è armato,
E chi di Chiodi, e Spine aſpre, e pungenti;
Mentre Ei ſu rozze paglie addormentato
Li vede, e trae ſonni tranquilli, e lenti.
Anch'io m'appreſſo. Ahimè, ch'egli ſi deſta;
E finor non deſtoſſi al doloroſo
Spettacolo di morte atra, e funeſta.
Ahi, che il mio core entro vil fango aſcoſo
E' la larva più cruda, e più moleſta,
Che al mio dolce Signor turbi il ripoſo.

ENE-

ENETO ERE'O.

Ricerchi in vano, o curioso Erode,
Dove sia nato il Nazareno Infante,
Invan que' Santi Re tenti con frode,
Che riedan nel ritorno a te dinante.
Non merti udir dal Salvator la lode,
Non il vagir di quel Divin sembiante;
Quindi il livore interno il cor ti rode,
E i Re per altra via volgon le piante.
Chi vide Dio, non può soffrir d'un empio
La deforme, e sacrilega sembianza,
Che all'innocenza meditò lo scempio.
Fremi, o crudel, che nell'abietta stanza
Di Betelemme e già fondato il Tempio;
Nè ascosa è più l'universal Speranza.

ACAMANTE PALLANZIO.

Si smarrisce il pensiero. Odo vagire
Su poche paglie, e fieno vil disteso,
Deposte l'armi onnipossenti, e l'ire,
In sembianza del reo lo stesso offeso:
E veggo tanto l'Uomo alto salire,
A quanto basso grado è un Dio disceso,
Che alla natura sua gli piacque unire
La mortal nostra, e forma d'Uomo ha preso.
Ma quì torni a smarrirti uman consiglio;
Che quanto vedi più, meno anco intendi,
E fra tema, e stupore abbassi il ciglio.
Verbo Immortale, che mortal ti rendi,
Ti fai dell'Uom', ma pur di Dio sei Figlio,
Nè lasci l'esser tuo, se il nostro prendi!

ACAMANTE PALLANZIO.

CHiara alla mente del futuro idèa
Si ſvela. Io veggo, che Re forte un giorno
Ad eſtirpar verrà, del ſerpe a ſcorno,
Quella, che ſeminò, diſcordia rea.
E la pace, di cui lieto godea
L'Vomo primiero, al ſuol farà ritorno.
Così ſcrivea in chiuſo ermo ſoggiorno
La fatidica Vergine Cumea.
Il Re predetto un'antro vil rinſerra.
Ite, o Paſtori, ove l'Infante giace,
Per cui frà l'uomo, e Dio ceſſa la guerra.
Dell'Oracol compito ecco il verace
Segno, che pace univerſal'è in Terra,
Perchè in Terra oggi è nato il Re di pace.

SOLIMBO BADIO.

L'alto Fattor, che le create coſe
Traſſe dal nulla, e le fomenta, e regge,
E cinta d'acque con mirabil legge
Librò la Terra, e il corſo ai Cieli impoſe;
In ſpoglia fral come l'Eterno aſcoſe,
E con ſuo danno l'altrui mal corregge?
Se egli è prima del tutto, or come elegge
Naſcer da quel, che la ſua man compoſe?
Se all'Vmano il Divin non è ſoggetto,
Come il Divino coll'Vman s'unìo?
E ſe ſi unìo, come reſtò perfetto?
Ma dove ſcorſe il giovanil desìo!
Se tant'alto poggiaſſe l'intelletto,
Io più ch'Vomo ſarei: ei men che Dio.

ER-

ERTENISO PAFIO.

AL nuovo ſuon d'Angelici concenti,
Che all'umil tetto riſonar' d'intorno,
Deſto, io credea, che a paſcolar gli armenti
Mi richiamaſſe già tornato il giorno.
Quando mirai di nuova luce adorno
Splendere il Cielo, e i Paſtor tutti intenti
Volgere il guardo a povero ſoggiorno,
Che vincea nel fulgor gli aſtri lucenti;
Onde ratto a lor corſi; e qual fu mai,
Diſſi ad Elpino, la cagion, che acceſe
Tanti ſu quel tugurio, e tanti rai?
Ed ei qual'uom, ch'altri gli faccia offeſe,
Diſſe irato: tu ſol forſe non ſai,
Ch'ivi la Maeſtà d'un Dio diſceſe?

ADALSIO METONEO.

Vidi ſovente ſulla noſtra teſta
Denſarſi l'aere in foſca nube, e nera,
E ſtar pendente in orrida manjera
Grave alle bionde meſſi atra tempeſta.
Vidi girare in quella parte, e in queſta
Sanguinoſa di moſtri orrida ſchiera,
E pianſe Arcadia allor l'ultima ſera,
Incolto il crine, e lacera la veſta.
Ma quel gran Dio, che non ſdegnò fra noi
Sceglier naſcendo Albergo, e a cui ſi proſtra
Quant'è dal mare Eſperio, a i lidi Eoi,
Alto ſua man levando in fiera moſtra
Fe cenno al Cielo, ed alla Terra; e poi,
Neſſun diſſe, la turbi; Arcadia è noſtra.

OR-

ORMI'DO LEUTTRONIO.

CANZONE.

O Divin Sole, che dal Ciel ſcendeſti
Col tuo ſplendor nella Terrena Chioſtra
Il primiero a fugar intens'orrore;
Se il vivo lume delli tuoi Celeſti
Raggi pioveſſe nella mente noſtra,
Se riceverpoteſſe il tuo ſplendore
Eſſa, che non comprende
Il gran miſteri, e l'opre,
Che il tuo ſapere intende;
E toſto il vel delle figure copre;
In queſto lieto avventuroſo giorno
Di tanta luce adorno
Avverati vedrìa gli eccelſi, e lieti
Auguri de fatidici Profeti.
Nella tua Madre e Vergine perfetta,
Che in ſe racchiuſe la tua pura luce,
Per cui ſen va l'Umanità ſuperba
Ravviſarìa la bella Verga eletta
Che il deſiato frutto alfin produce;
Ed il primo ſuo fiore intatto ſerba,
Come non perde mai
Pura, e bianca conchiglia
Di ſua bellezza i rai,
Quando la perla in ſe concepe, e figlia;
Tal che laſciaſti la tua Madre illeſa
Senza recarle offeſa,
In quella guiſa, che del Sole il raggio

Paſſa

Passa pel vetro senza fargli oltraggio.
E dalla luce tua la, pigra mente,
Che dorme ognora, e mira sol l'esterna
Sembianza delle cose, e scossa, e desta
Dell'amica sul Vello onda cadente
Potrìa vedere la bellezza interna.
E sgombra intorno dell'impura vesta,
Vedrìa di fiamme onusto
Colle pupille immote
Il gran Rogo incombusto,
E mille cose a noi Mortali ignote;
Vedrìa lasciare il pallido colore,
E di nuovo splendore
Vestita ora l'umana egra Natura
Andar fastosa della sua ventura.
Quindi col lume, che in se stessa avrebbe,
E non, com'ora, i detti altrui seguendo,
Ch'essa di tutto avrìa più chiara idèa;
Nell'oscura priggion scender potrebbe;
La dove afflitti stann'ognor gemendo
I primi Padri della gente Ebrea,
E mesti ognor chiamando
Co' lor sospiri, e voti
Quel dì, che profetando
Predisser'essi ai Popoli remoti,
E dire a lor potrei: lieti gioite
Antichi Padri, e udite.
E' giunto il fine della vostra pena;
Or or sciorrassi la servil catena.
Poscia rivolto alla infedel Consorte,
Che i lumi fissi al suolo alzar non osa

Sulla memoria del ſofferto danno ,
Per il vano deſio di cangiar ſorte ;
E volto a Lui , che alla Moglie penſoſa
Rimprovera piangendo il proprio inganno .
O folli , a lor direi ,
Che per vano diletto
Portaſte i giorni rei ;
Io sò , che impallidiſſi il voſtro aſpetto
Allor , che incauti la morte traeſte ,
E uſcir con lei vedeſte ,
Ov'eran chiuſi , dal vietato frutto
Ignoti prima a voi l'affanno , e il lutto .
So , che reſtò ne' voſtri Figli impreſſa
L'oſcura macchia dell'error primiero
Colla funeſta eredità del pianto ,
Che per voi naeque allor , che alla promeſſa
Deſte orecchio del ſerpe luſinghiero ,
Così macchiando all'innocenza il manto ;
Quindi a raggion ſpargete
Le lagrime , e i ſoſpiri ;
Ma lieti omai godete ,
Che giunto è il fin de' voſtri rei martiri .
Nato è il Riparator de' primi danni ,
E de' ſofferti affanni ,
In voi riſorga la ſmarrita ſpeme .
Già il rio ſepente sì contorce , e freme .
A tal novella alzar l'umida faccia
Eva vedrei , del noſtro mal cagione ,
E al Marito aſciugar col velo il pianto ,
Che la meſtizia già dal cor diſcaccia ,
Già riſonar d'intorno la prigione

Di dolce aſcolto inuſitato canto;
Canta Quel, che diviſe
Il mar, canta l'Ebreo
Garzon, che a terra miſe
In val di Teribinto il Filiſteo;
E de' Profeti il numeroſo Coro
Seconda il canto loro;
Onde la mente mia s'empie di coſe,
Che furo a lei per lungo tempo aſcoſe.
E' nato al fin colui, che il tutto regge
(Dice il lor canto) ſotto fragil velo,
E coll'Umana la Divina unìo
Alma Natura con mirabil legge,
Or che per noi diſceſe Egli dal Cielo,
Onde inſieme divenne ed Uomo e Dio;
Nè punto la mortale
La ſua Natura offende,
Anzi alla prima uguale
Il ſuo poter la vil Natura rende;
E la Divina pura immenſa luce,
Che intorno a lei riluce,
Reſt'anche in lei tenacemente impreſſa;
E fa, che ſembri una Natura iſteſſa.
Come il Sol nella nuvola, che il vela,
Tutta la forza de' ſuoi raggi imprime;
Tal che la nube oppoſta in ſe riceve
La ſembianza del Sol, che in lei ſi ſveld;
E apparir fanne le ſue forme prime
Della nube entro il giro oſcuro, e breve;
Ond'eſſa avvien, che piena
Delli raggi non ſui.

Elu-

E lucida, e ſerena
Moſtra la non ſua luce agli occhj altrui,
E ſembra a quello, che da Terra mira,
Del Sol, che in lei s'aggira,
Per il diritto, e lucido rifleſſo,
Imagine del Sole, e il Sole iſteſſo.
Quindi è, ch'eſulta ogn'or la fragil noſtra
Natura, mentre un Dio di lei ſi veſte,
E la rende a ſe ſteſſo ancor ſimile,
Come pianta ſilveſtre a noi ſi moſtra
Vaga, ſe avvien, che il ſuo Cultor l'inneſte
Ad altra pianta nobile, e gentile,
Che alla ſtagion novella
S'orna di nuovi fiori,
Poichè congiunta a quella
Beve creſcendo i nutritivi umori,
E di foglie non ſue lieta s'ammanta
La vil ſilveſtre pianta,
E di frutti non ſuoi carca ſi vede,
Ed il buon Villanello appena il crede.
Or dalla colpa tua ſe tanta acquiſta
Gloria l'Umana fragile Natura,
La colpa tua quanto è felice, o Adamo!
Così fugata ogni atra nube, e triſta
I Padri Ebrei nella prigione oſcura
Cantan: fra loro aſcolto il vecchio Abramo,
Onde alla mia memoria
Ritorna del ſuo figlio
La memoranda iſtoria,
Quando lieto l'eſpoſe al gran periglio:
E nella rimembranza alta, e funeſta

Il mio penſier s'arreſta,
Ed or che nacque un Dio il mio penſiero
Vede in quella figura un gran Miſtero.
Canzone il caſo atroce,
Che s'offre alla mia mente
D'Abramo nella voce,
Taci, e non fare agli occhi altrui preſente,
Che turbar queſto dì di gioja adorno
Può il rammentar quel giorno,
In cui farà dal Padre innamorato
In prezzo della colpa il Figlio dato.

MIRE'O ROFEATICO.

Il Limbo.

CANZONETTA.

MEntre in noi del gran Natale
La memoria oggi ſi deſta;
E di canto paſtorale
Suona l'Arcada foreſta,
Anderem' di quà lontano,
Sacre Muſe del Giordano.
Laſcerem' la Terra noſtra,
Laſceremo il Mar profondo,
Laſcerem' l'Etrea chioſtra,
Scenderem' nel baſſo Mondo,
Scenderem' nel Regno aſcoſo
Dell'Abiſſio tenebroſo.
Sacre Muſe, ah non v'attriſte

Di quell'ombre il tetro orrore,
Stan' talor confuse, e miste
L'allegrezze col dolore:
Tra quell'ombre io vi prometto
Argomento di diletto.
Non vel dissi? Ecco visibile
Fassi quì del Sole un raggio,
Che del Parto incomprensibile
Reca, e annunzia il gran messaggio,
Colle antiche illustri Madri,
Ne son lieti i primi Padri.
Non vedete, che la faccia
Tinge a tutti un nuovo zelo?
Non vedete, che le braccia
Tendon tutti inverso il Cielo?
Va ciascun del Parto altero
O per sangue, o per mistero.
Questa è Sara, e a lei d'accosto
Sta Rebecca, e poi Jaele;
Quella è Esterre, in luogo opposto
Veggio Lìa, veggio Rachele.
Sta con Debora l'invitta
La fortissima Giuditta.
Eva scuote il suo Marito,
Egli mostra il gran riscatto;
E i la guarda sbigottito,
Che sovviengli il suo misfatto;
L'uno, e l'altra gode, e teme
Fra il rossore, e fra la speme.
Si rimembra Gedeone
Ciò, che oprò col doppio vello.

Qual

Qual finì la sua tenzone,
Torna in mente ad Israello;
Fa Mosè contento, e lieto
Quel suo mistico Roveto.
Guarda Abramo il dolce figlio,
Per cui già l'Altare eresse,
Egli dice, molle il ciglio:
Son compite le promesse;
Dalla stirpe eletta mia
E già nato il gran Messìa.
E già nato il gran Messìa,
Il buon Davide ripiglia.
La sua dolce melodia
Desta in tutti meraviglia;
Giù depon' l'aurato scettro,
Ed in man si reca il plettro.
Canta, e narra i nomi, e l'opre
Del promesso fanciullino,
Or sua possa ampia discopre,
Or lo zelo suo divino,
Ora i pregi della Madre;
Ora i fulmini del Padre.
Poi rivolgie la sua lode
Al Presepio, e all'umil Cuna;
De' Pastori invidia, e gode,
Mentre invidia la fortuna,
Alto alfin cantando và
La vicina libertà.
Tu ci scuoti le catene
Dio di pace, Dio dell'armi;
Viene il tempo, il tempo viene...

Così canta in lieti carmi,
E risponde ai carmi lieti
L'ampio stuolo de' Profeti.

AVRISCO ELAFIO.

TERZINE.

POichè colui, che dalla terra forse
Sotto le mani del Maestro eterno,
E il pomo a danno di Natura morse;
Di là, dove non era estate, o verno,
Fu discacciato dal suo errore; ond'ebbe
Morte sopra di noi l'alto governo;
Tanto membrando sull'angoscia crebbe,
Ch'a se medesmo, ch'altri ancor non v'era,
Pur venne in ira, e vergognando increbbe;
Ma volto al fine a quella, che primiera
Ruppe il divieto, e coll'esempio rese
La faccia dell'error men'aspra, e fiera:
Questo è il saper, che dentro noi discese,
Donna, diceva, e questa è la scienza
Del ben, del mal, che i nostri cori accese?
Col ver c'ingannò il Serpe, e la semenza
Di sue parole viziosse in noi,
Terren non culto dalla esperienza.
Conosco, ahi lasso! i veri sensi suoi
Nel mal, ch'io soffro, per avanti ignoto,
E nel perduto ben, che veggio poi.
O me infelice! o Popolo remoto!
Nella posterità tu ancor sarai

Per

Per la mia colpa d'innocenza voto.
E queſta è l'ampia eredità, che avrai
Dal primo Padre, ahi Padre afflitto, e gramo,
Ch'altra ricchezza, che di duol non ai!
Verranno i figli, ed io tal meſſe bramo,
Ma con dolor; perocchè parte il ſeme
Avvelenato nel fonte d'Adamo.
Miſeri figli, cui già caccia, e preme
Sotto il flagello della gran vendetta
Il Padre iſteſſo, e ſe con loro inſieme!
Miſero Padre, che vedere aſpetta
Giacer nel ſangue i proprj figli eſtinti,
E morte ſopra, che il lor fine affretta!
Ma nulla, o poco è, che noi ſiamo avvinti
A legge tal: che morte è un'ombra, un nome,
Qual' ſon' gli oggetti in un ruſcel dipinti.
Il peggio è quel, che ha noſtre voglie dome,
Mentre l'uom' vive, e ciò, che venir ſente,
Poichè depoſte avrà le mortal' ſome.
Signor, che ſei nella pietà poſſente,
Come nella giuſtizia, e me creaſti
Da principio immortal, ſanto, e prudente;
E poi nell'orto del piacer donaſti
A lieta vita, e di cotanti frutti,
Che fioriam'ivi, un ſol me ne vietaſti,
Ch'io guſtar volli; e allora perdei tutti
I chiari pregi, e reſi della mia
Prima immortalitate i fonti aſciutti.
Signor, mira il mio pianto, e l'opra obblia
Fatta dall'uomo, e quel, ch'è tuo, riponi
Nella ſperanza, e nell'onor di pria.

Ma quai per entro l'alma odo sermoni,
Non da me nati, nè riserbo idea
Di loro in mente, ond'abbian sue ragioni?
Che veggo? Un Padre, ch'un sol figlio avea
Simile a se fino dall'anno antico
Colà, dove se stesso intende, e bea,
Colla spoglia mortal d'uomo mendico,
Mandalo a sofferir la grave pena,
Che patir deve il suo più fier nemico.
Oh d'Amor vera ineficcabil vena!
Oh gente, a cui sarà veder concesso
Si chiare luci, e faccia sì serena!
Oh Vecchiarello, che ti porti appresso
Al Sacrificio l'unico tuo Figlio,
Credendo pure a quel, che t'è promesso,
Quanto saggio sarai nel tuo consiglio!
Oh s'avuta avessi'io cotanta Fede,
Or non andrei per sì penoso esiglio!
Dalla tua stirpe, e il mio pensier già il vede,
Verrà chi, tolto a noi l'immenso peso,
Pagherà quel, che la Giustizia chiede,
E sarà l'uomo all'innocenza reso.

MONTANO FALANTIO.

CANZONE.

O Di quel gregge,
In cui tutti ho riposti i miei tesori,
A me più cari assai, saggi Pastori;
Per quella legge,
Che già tanti anni in dolce nodo ha stretti

I noſtri affetti,
Del grande avviſo, che a voi tutti io reco;
Gioite or meco.
Già l'alma mia
Sente creſcer'in ſe gioja sì vaſta;
Che a ben capirla, ella da ſe non baſta:
Quel gran Meſsìa,
Quel già per tanti ſecoli aſpettato,
Alfine è nato.
Con queſte luci io ſteſſo il vidi, e uditi
Hò i ſuoi vagiti.
Ma qui non creda
Scorgere alcuno, al gran Bambino eguali;
Ampia reggia, aurea cuna, oſtri regali:
Sol fia, ch'ei veda
Starſi nel fieno in rozzo ſpeco, e ſcabro
Quel divin Fabro,
Che le ſtelle formò tanto lucenti;
Frà due giumenti;
E fia nel Mondo
Grande così di crudeltà la prova;
Ch'ove formar ſua cuna un Dio non trova;
Di un antro immondo
Tra i vili orrori ecco a vagir ridutto
L'Autor del tutto.
Ma pur queſt'antro da tal lume adorno
Al Ciel fà ſcorno.
Un giro ſolo
Di quelle pupillette in ogni parte
Della Capanna alte bellezze ha ſparte;
Con preſto volo

Già molte dell'Empiro alate ſchiere
Laſcian le ſfere,
Quaſi trovin più bello il Paradiſo
In sì bel viſo.
Se con quei labri,
Cui punto la commun legge non lega,
Benchè nato pur ora, un riſo ſpiega;
Su quei cinabri;
Col bell'oſtro de' quali in Ciel s'infiora
La ſteſſa Aurora,
Quel dolce vezzo, che ogni cor fa pago,
Oh come è vago!
Che ſe dipoi
Dolce ſi affiſa in lui la Madre, ed egli
I begli occhi di quella a ſe fa ſpegli:
Moſtrando a noi
L'incontro, che vederſi in Ciel non ſuole,
Di un doppio Sole;
Quella di ſanti ſguardi amabil gara
Oh quanto è cara!
Or chi non ſente
Di bellezze Divine al doppio oggetto
Di ſacro ardor tutto avvamparſi il petto?
Scorgiam' preſente
Quel, che di tante età ſtancò la brama,
E ancor non ſi ama?
Ah ſe avvi alcun, che amor per lui non prove,
Si fugga altrove.

ATILDO AZONIO.

ODE.

Quel saggio Vecchiarello, che sul monte
Con intepida fronte, e asciutto ciglio
Sul caro unico Figlio la bipenne
D'alzar solenne;
Poichè il Cielo nel grande esperimento
Certo argomento di una viva fede
Pago si vede, e del primier decreto
Gli fa divieto:
Disse: Cotanto dunque un atto umile
D'un servo vile ha in te, Signor, potere;
Che di godere in esso oggi mi è dato
Più dell'usato!
O se avesse così quegli obbedito,
Che appena uscito dalla Terra, corse,
E il pomo morse a danno del suo seme
Per falsa speme,
Nè veduto egli avrebbe con orrore
L'odio, e il livore d'un Fratello ingiusto
Cacciare il giusto suo dolce Figliuolo
Esangue al suolo.
Nè tu Morte potresti ora su noi
Quel, che tu puoi; nè dopo il duro esiglio
L'uman consiglio temerebbe il danno
D'eterno affanno;
Ma colà, dove pria saggio, e innocente
Mano possente creò l'Uom primiero

Il giusto impero delle cose avrebbe ;
Nè vi sarebbe
La state polverosa , o il pigro gelo ;
Nè per lo Cielo alla procella , al vento
Alto spavento il tremulo baleno
Fariagli in seno ;
E in dolce vita a i cari figli accanto
Godrebbe intanto la stagion' serena
Perduta in pena del peccato antico .
Ma quale amico
Tempo futuro mi sta nel cospetto ?
E qual per entro il petto odo parlare ,
Che mi fa chiare le lontane cose
Pria tenebrose ?
O voi felici , Popoli remoti ,
Che a vostri voti di veder si aspetta
Quel' ch'ora affretta il desiderio mio .
Veggio ben'io
Sull'Altare un canuto Sacerdote ,
Ch'ha sulle gote d'allegrezza segno ,
Perchè fia degno di veder colui
Promesso a nui .
O Verginella senza error concetta ,
Che fosti eletta a rilevarne il danno
Infin dall'anno , che non ha misura ,
Per alta cura
Della gran mente d'un eterno Padre ,
Tu sarai Madre d'eterno Figliuolo
Coll'atto solo di possenti amore ;
Onde il furore
Divin placato , ch'or ci caccia , e preme ,

Darà

Darà luogo alla ſpeme, e fia qual'era
Nella primiera ſua bella innocenza
Noſtra ſemenza.

NERALCO CASTRIMENIANO.

CANZONE.

IL ſupremo del Mondo alto Signore
Tornar vid'io nella ſuperna ſpera,
Non più irato, qual era,
Ma placido negli atti, e nel ſembiante;
Quando una Donna oltre ogni dir ſevera,
Che ſcritto in fronte avea quel, che nel core
Serba immenſo rigore,
Ragion chiedendo, a Lui ſi traſſe avante;
E incominciò: Padre immortal, le ſante
Tue leggi ſempre immaculate furo,
E immaculato, e puro
Sarà mai ſempre il ſuon di tue parole;
Nè ſotto i rai del Sole
(Tranne Adamo infedel) finor trovai
Chi loro ardiſſe contradir giammai.
La prima volta, che per tuo diletto
Alzaſti già la voce onnipotente,
Oſſequioſe, e intente
Sin dal nulla t'udir tutte le coſe,
Tu parlaſti, Signore, e immantinente
La luce, e ogn'aſtro apparve al tuo coſpetto,
Qual più, qual men perfetto,
Come il tuo giuſto alto voler diſpoſe.

Tu

Tu parlasti, e dall'alto il Ciel rispose,
Narrando le tue glorie in nuove guise.
Più dico ancor; divise
Furon' l'acque dall'acque; e allora quando
Sentì'l Divin comando,
Tutte abbassò le tumid'onde, e tutti
Il Mar ritenne entro i suoi lidi i flutti.
Cosa in somma non fu nell'Universo,
Che ubbidiente al tuo parlar non fosse;
Nè mai fronda si mosse
In terra, od aura in Ciel contra il tuo cenno.
Sol l'Uomo il santo immortal giogo scosse
All'altrui dire ingannator converso,
E vile, empio, perverso
Tutto perdè, per più sapere, il senno.
Poche parole disprezzar gli fenno
Il gran divieto; ed or a morte il serba
La sua voglia superba,
E l'alta inevitabile vendetta.
Che più, che più s'aspetta
A fulminar chi l'ira Eterna accese,
E me, che son la tua Giustizia, offese?
Questi è quel, ch'in obblìo pose se stesso
Quasi fatto un di Noi; questi è quell'empio,
Che 'l suo coll'altrui scempio
Poco, e nulla curando, a me fe' guerra.
E pur in se l'immagine, e l'esempio,
E 'l lume avea del Divin volto impresso;
E pure a lui concesso
L'imperio era del Mare, e della Terra.
Quanti fior, quanti frutti il suol disserra;

Quan-

Quanti augelli per l'aria, e quante belve
Scorrono per le selve,
Erano tutte in signoria di lui.
Solo avara gli fui
D'un Pomo; e questo sol (chi 'l crederebbe?)
Colse l'ingrato, e ogn'altro ben gl'increbbe.
Ogn'altro ben gl'increbbe, e volle in atto,
Non che in sembianza, assomigliarsi a Dio.
Che non feci, o dis'io
Per corregger sua voglia? Egli ben sallo
Ch'ora mi fugge; ma l'iniquo, e rio
Giustizia, e Morte giungeranno a un tratto.
Chiaro è l'Eterno patto,
Chiara è la pena, e più che chiaro il fallo.
Se già senza pietà, senza intervallo
Mille, e mille scacciasti alme rubelle
Dal Regno delle stelle,
Che fia dell'Uom più reo, perchè più vile?
Segui l'antico stile;
E giudica, Signore, i torti miei
Tu, che il gran Dio delle vendette sei.
Così dicendo la Giustizia Eterna
Com'uom si stava, che sicuro, e lieto
Aspetta il gran decreto,
E sua ragion vittoriosa estima.
Quando altra Donna con più mansueto
Parlar comincia: O Maestà superna,
Non è, ch'io non discerna
(E quì chinossi riverente in prima,
Poi ripigliò con più vigor di prima)
Non è, ch'io non discerna il gran delitto,

Che in parte ſol deſcritto
Ha queſta mia Avverſaria, anzi Compagna.
Ella dell'Vom' ſi lagna;
E l'Vom' ſenz'altro ſi puniſca, e ſenza
Pietà s'adempia pur l'alta ſentenza.
Mora Adamo, e in Adamo il Popol tutto
Del fallo inſieme, e della pena erede;
Così 'l dritto richiede,
E l'offeſa del Ciel ſanta Ragione:
Come dall'alto dell'Empirea ſede
Vidi precipitar con ciglio aſciutto
Oppreſſo, arſo, diſtrutto
L'Angelo aſſalitor dell'Aquilone;
Così vedrò punito al paragone
L'Vom, che non men di quello iniquo, e folle
Quanto Noi ſaper volle.
Ambo, Signor, pur troppo offeſo n'hanno
Ed ambo io gli condanno;
Che giuſto è 'l mio voler, come or vedraſſi
E di perſona accettator' non faſſi.
Dico: che giuſto è 'l mio volere, e voglio,
Che reſti paga tua giuſtizia appieno;
Ma voglio ancor non meno,
Che ſia mia gloria alla ſua gloria eguale.
Ella puniſca a ſuo talento, e pieno
Laſci il Mondo di ſtragi, io non mi doglio;
Ma i' pur ſarò, qual ſoglio,
Arbitra di pietade alta immortale;
E farò coſa non più inteſa, e tale,
Che (ſe 'l conſente tua Bontà Divina)
L'Angelica ruina

Riparerò con altre Alme beate;
E'n guise inusitate
L'Uom, benchè frale, al suo fallire immenso
Infinito darà degno compenso.
Ma come questo avvereràssi? E come
Potrà l'Uom' tanto sollevarsi in alto,
Che rompa il duro smalto
Del cor Divino, e la gran colpa emende?
Or qui m'ascolta: Una Donzella d'alto
Vago sembiante, e di più alto nome,
Col ciglio, e colle chiome
Vincerà l'ira, che pietà contende.
Morte, ch'in tutti sua ragione estende,
Appena avrà sovra di lei l'impero;
E'l momento primiero,
Che ad abitar nella corporea salma
Scenderà sua grand'Alma,
Comparirà sì bella agli occhi tuoi,
Che in lei vedrai, Signor, quanto tu puoi.
E per dire all'estremo ogni suo fregio.
E quell', ond'ella fia l'unica al Mondo;
Nel sen puro, e fecondo
Concepirà quel ch'in eterno nasce,
Il Verbo io dico, ch'a far l'Uom giocondo,
E ritornare il mortal germe in pregio,
D'obbrobrio, e di dispregio
Colmo n'andrà, sinchè di viver lasce.
E la gran Madre appena nato, e in fasce;
Per dar suo dritto alla Giustizia offesa,
D'immenso amore accesa
L'offrirà meco a morte. A questo affisse

L'al-

L'altra in lei 'l guardo, e disse:
Giusto è saper chi la gran Donna sia.
Risponde: Io non m'oppongo, ella è MARIA.
Al risonar, che fe' l'altero, e santo
Nome di lei, rasserenossi in vista
Chi disdegnosa, e trista
Parlò primiera, e baciò l'altra in viso;
E 'l Re del Paradiso,
Itene, disse; che ciascuna ha vinto,
E sia per sempre il gran litigio estinto.

NERALCO CASTRIMENIANO.

Poichè del suo fallire Adam s'accorse,
E per vergogna se medesmo ascose;
A passeggiar l'Altissimo si pose,
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
Quando da lungi la gran Donna scorse
Riparatrice dell'umane cose,
Che da quest'erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse.
E pera, disse, dell'infausto pomo
Ogni memoria, or ch'apparir vegg'io
Colei, che l'angue ingannatore ha domo:
Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio si rassomigli all'Uomo;
Perchè l'Uom torni a somigliarsi a Dio.

EU-

EUPALTE LAMPE'O.

Dlceami Aminta (e in mezzo agli occhi avea
La meraviglia, e l'allegrezza inſieme)
Fiorita è già del vecchio Abram la ſpeme;
(E con tremola voce mel' dicea.)
M'odano l'alme della gente Ebrea,
Che frà l'ombre ſperando afflitta geme:
M'oda colui, che viziò nel ſeme
L'umana ſtirpe per un pomo rea.
Nato è 'l promeſſo Pargoletto, è nato
Quei, che su nuovo Altare Oſtia immortale
Vero Iſac fia per lui ſagrificato.
Altro egli diſſe, che il mio ſenſo frale
Or rammentar non può, cui ſolo è dato
Dir ciò, che cape nel penſier mortale.

ALTERIO ELE'O.

CHe fai, che penſi? Così vivo amore
Che non ti ſpetri, e ti diſſolvi in pianti
Pel tuo grave fallir, duro mio core
Più de' diaſpri omai, più de' diamanti?
Mira l'eterno tuo ſommo Fattore
Come per te d'Vmanità s'ammanti:
Scende in Terra a ſoffrir gelo, & ardore
Chi fa beati in Ciel gli Angeli amanti:
Naſce fra due Giumenti in umil tetto
Chi l'Empireo creò: chi ſtringer vale
L'ampie Zone del Mondo, in faſce è ſtretto.
L'Infinito ha miſura: e l'immortale
(O d'eccesſivo Amor ſtupendo effetto!)
Sol per dar vita a noi, fatto è mortale.

GAN-

GANTILA PELLENEO.

Qual'Agnellina, dal sentiero uscita,
E'l Pastore, l'Ovil posto in oblìo,
Molti anni errò lungi da te, mio Dio,
Da te, vero Pastor, l'Alma fuggita.
Se mirò vago rio, valle fiorita,
Colà rivolse il giovenil desio;
Ma sempre amarii fior, torbido il rio
Ella trovò dal proprio error tradita.
Ond'or cangiato al fin l'incauto stile,
Già del suo lungo vaneggar si pente,
E a te ritorna, ed al tuo fido Ovile.
Deh l'accogli, o Signor, se il Ciel lucente
Oggi cangiasti con Capanna umìle,
Per lei sottrar d'infernal Lupo al dente.

CESENNIO ISSUNTEO.

O Te beato cento volte e cento
Rozzo Abituro, che nel proprio tetto
Nascer vedesti in fasce vil ristretto
Chi regge il Ciel, la Terra, e ogni Elemento.
E voi felici con egual contento,
Che al sovrano Pastor del Gregge Eletto
In quel Presepio già deste ricetto
Fidi Pastori del lanuto armento.
Deh stato io fossi allor, sorte tiranna,
Il più ignoto d'Arcadia umil Pastore,
E nato ei fosse nella mia Capanna!
Ma poichè altri ebbe un sì sublime onore,
Or per temprare il duol, che sì mi affanna,
Vò, che a nascer ritorni entro il mio cuore.

CLO-

CLORISO SCOTANE'O.

Signor: Se già del tuo Natale il frutto
Fu la comune libertade, e pace;
Com'ora il Mondo rimirar distrutto
Nella primiera servitù ti piace?
Mira, deh mira, alto Fattor del tutto,
La tua Italia, che piange, e afflitta giace:
Ahi quanta strage le minaccia, e lutto
L'empio dell'Asia Regnator audace!
Vendica tu la Fede, e il corso affrena
A i trionfi del barbaro Signore,
Che lieto esulta su la nostra pena;
Rendi la pace, e in bel nodo d'amore
L'alme tutte de i Rè stringi, e incatena
Col voler del Sovrano almo Pastore.

ESTRIO CAUNTINO.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde Aprile,
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn'altro fiore in fresca riva, o in colle,
Sorgete, omai sorgete; e la nevosa
Stagion vi serbi alla Capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa;
Vi colga ei solo; e il biondo crine adorno
Abbiane e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure! a scorno.

ACI DELPUSIANO.

Stanco oramai della fatal vendetta,
Ch'alla ſtirpe giurò del primo Vom rio,
Stava il gran Rè del Ciel, qual giuſto, e pio
Signor, ch'a mercè inclina, e prieghi aſpetta.
Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporſi, e l'odio mio?
D'un Alma i voti ab non aſpetta un Dio,
Se all'error, per cui priega, ella è ſogetta.
Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
Tu pria vanne a lei, diſſe, e della priſca
Grazia un nuovo nel Mondo ordin cominci;
Poſcia tu ſcendi, o Figlio; allor s'uniſca
Il nodo; allor morte combatti, e vinci,
E quel, che reſta all'opra, Amor compiſca.

EVERGIO ANDANIATE.

Sol per noſtr'uſo di tua man ſon'opra
La Terra, e il Ciel, che tu, Signor, traeſti
Da i miſti abiſſi; e in corpo uman chiudeſti
L'eſſere immenſo, perch'Amor ſi ſcuopra.
Puoi bene il Mondo rivoltar ſoſſopra
Per punir gli Empj, ſe ti ſon moleſti,
Benchè da' noſtri luoghi oſcuri, e meſti
Non s'alza nube, che il tuo lume copra.
Pur s'a ſalvarci non mandavi il Figlio:
E foſſe uſcito dalla deſtra eterna
Il già pendente univerſal periglio:
Poter moſtravi, non Amor, ch'interna
Sempre ſe ſteſſo nel tuo gran conſiglio,
E tutte l'opre tue tempra, e governa.

TI-

TIRINTO TROFEJO.

CUna del mio Signor, lascia, ch'appresti
A te con umil cor baci amorosi,
Se tu sola nel Mondo a lui porgesti
Ne' primi affanni suoi dolci riposi.
Nell'esiglio crudel tu l'accogliesti,
Soave incarco de i due casti Sposi,
E ne i primi vagiti udir potesti
D'un Dio fatto Uomo i gran misterj ascosi.
Sì ti bacio, t'adoro, e non men chiaro
A me rassembra del tuo legno il vanto,
Che di quel, che il sostenne il giorno amaro.
Quel da Gesù trafitto agli Empi accanto
Sol fu sparso di sangue, e te bagnaro
Maria col latte, & il Figliuol col pianto.

TAURISCO DINDIMENIO.

MEntre ciascun di nostra amica schiera
Al Divin Pastorello offre ghirlande
E il bianco giglio, o la viola altera
Con piena man sulla gran Culla spande;
Mi rammenta, che Elpin disse una sera,
Elpin, che solea dir cose ammirande,
Che frale il frale, ed ogni fior' fior' era,
E darsi a un Dio potea cosa più grande.
Ti sovvenga, ei dicea, Tauriseo mio,
Che un vero atto di Fè di molto ècceda
Tutto ciò, che dar puote uman desìo;
Perchè Dio non veduto ama chi il crede;
Ma in vedere un Bambin crederlo Dio
Supera ogn'altro don questa gran Fede.

MIRTILIDE LANGIANO.

Mentre che i Paſtorelli a cori a cori
Al bel Gesù fra 'l ſuon di liete avene,
Recan da erboſe collinette amene,
O colombe innocenti, o agnelli, o fiori;
Arcadia eſpoſta agli Arabi furori,
E che non sà, dove ripor piu ſpeme,
Adria, le mani a te moſtra in catene,
E a finir và col guardo in noi Paſtori,
Da noi, che vuol? Che prone al ſuol le teſte,
Preghiam'frutto alla greggia, e a i campi aprici
E fuga ai lupi, e fuga alle tempeſte?
Nò: ma ch'Adria in trionfo i ſuoi nemici
Tragga, e in catene i Barbari calpeſte.
Sacri boſchi d'Arcadia, o allor felici!

MIRTILO DIANIDIO.

Mlte Animal, che il Paſtorello affiſo
Mira paſcer le rive al noſtro Alfeo,
Cui perchè lunghe la Natura feo
L'orecchie, ſei dei fanciulletti il riſo;
Nol foſti già del pio Bambin, che il viſo
Al tuo caldo reſpir volger poteo,
Con invidia non ſol del Vulgo Ebreo,
Ma con favore inſin del Paradiſo;
Che Ei fu te prevedea qual gran tragitto
Gli preparaſſe il fier Tiranno; onde iva
A crollar gli Api, e l'Iſidi all'Egitto;
E ſu gli omeri tuoi ſcorgea l'entrata
Tra i finti applauſi, e la reciſa uliva,
Nella pianta da lui Cittade ingrata.

EU-

EUBENO BUPRASTIO.

Entro a povera Culla Iddio ſen giace ;
E tra fieri tumulti ha in guerra il core ;
Ch'a turbargli del ſonno ancor la pace,
L'arma di rimembranze aſpre il dolore.
Sogna, che dietro ad'un piacer fugace
Là corre l'Vom, ve'l guida un cieco amore ;
E benchè la ragion moſtri fallace
Il ſuo cammino, ei vuol ſeguir l'errore.
Quanto, e per chi ſoffrire a Lui conviene ;
Gli dimoſtra il penſiero, e in varie forme
Rinnovarſi dal Mondo ognor ſua morte.
Ah, ſe in vece di pace, acerbe pene
Avvien, ch'il ſonno a lui nemico apporte :
Deh chi riſveglia il mio Signor, che dorme ?

SIMONIDE ACHELOJO.

Al'apparir del triplicato Sole
Temè dubbioſo il Rè del pianto eterno ;
E ripenſando al vaticinio interno
Delle antiche profetiche parole,
Diſſe : o lontano aſſai da quel, che ſuole ;
L'ordin del Mondo avrà nuovo governo ;
E nuovo corſo ; od io non ben diſcerno
Quel, che pur veggo ſull'Eterea mole ;
O che Dio vero, ahi rimembranza dura !
Per l'Vomo vil diviene anch'egli Vom' vero ;
Sotto le leggi della ſua Fattura ;
E a me fia tolto dal nemico altero,
Trionfator di queſta Reggia oſcura,
Della Terra, e dell'ombre il giuſto impero ;

LICILDO PARTENIATE.

Qual pallido timore al raggio mio
V'empie il cuore, e 'l penſier di pigro gelo,
L'Angel dicea, Paſtori udite: io ſvelo
Il grande arcan, che lunga età coprìo.
Nato è 'l Sol di giuſtizia, e i lumi aprìo
Alla luce, ed al pianto in picciol velo:
Gloria a Dio, pace al Mondo, e pace al Cielo;
Pace al Ciel, pace al Mondo, e gloria a Dio.
Per voi Bambino in vil tugurio è nato,
E'l Figlio proprio a voi ſol diede il Padre:
Tant'egli amò l'Vom' non amante amato.
Per voi Bambino in vil tugurio è nato,
E'l Figlio proprio a voi ſol diè la Madre:
Tant'ella amò l'Vom non amante amato.

ERILDO TEUMESIO.

SE l'aſpetto del ſerpe luſinghiero
Fuggito aveſſe generoſa, e forte
Quella, che dietro al folle ſuo penſiero
Traſſe il desìo del credulo Conſorte,
Cert'è, che nè il timor, nè il triſto, e nero
Odio, nè amor, nè ambizion, nè morte
Sarian venute a tormentarne in fero
Modo di la dalle tartaree porte;
Ma nè pur giunto ancor ſaria quel giorno,
In cui nacque fra noi nudo, e mendico
Chi l'aere muove, e i Cieli ſcuote intorno,
Nè l'Vomo un tempo al ſuo Signor nemico
Ora anderia di sì bel pregio adorno,
Che l'ombra aſconde del gran fallo antico:

EULISTO MACARIANO.

Morſo il pomo fatal, pianſe la rea
Stirpe lunga ſtagion dell'Vom primiero;
E di vendetta ancor l'aſpro penſiero
Contra il grave delitto in Cielo ardea,
Spegner l'ira del Padre ah ſol potea
(Pietoſo Padre, e Giudice ſevero)
Quegli, che a parte del paterno Impero
Negli anni eterni ei generato avea.
All'alta opra immortal porge conſiglio
Amore, e cinto di caduche ſpoglie
Moſtra all'offeſo Genitore il Figlio.
E queſti allor, che un vile Antro l'accoglie
Ne' primi iſtanti dell'umano eſiglio,
Se ſteſſo offre agli ſdegni, e l'Vom' ne toglie

EUSTASIO BEJO.

Poco Signor, fu al tuo Divin potere
La Terra trar dal nulla, e gli Elementi;
Poco il crear fu le Celeſti Sfere
E col fecondo Sol gli Aſtri poſſenti;
Poco guidare alle Giudaiche ſchiere
Aſciutto il piè fra l'onde ubbidienti,
E far piangendo gir per le riviere
Le Mogli Egizzie sù i Mariti ſpenti.
Mà che tu Creator dell'Vomo cura
Prendeſſi, e da una Vergine concetto
Noſtra veſtiſſi fragile Natura;
Tant'è maggior d'Onnipotenza effetto,
Che ne lo cape la mia mente oſcura,
Ne può capirlo Angelico intelletto.

NIVILDO AMARINZIO.

ANACREONTICA.

Perchè, vago, e diletto
Amabil Pargoletto,
Copri d'amare ſtille
Le ſerene pupille?
Ah! forſe il nudo, e bianco
Tuo tenerello fianco
Premono in duri modi
Le paglie co' lor nodi?
O forſe t'han' piagato
Le terga, il petto, e il lato
Colle lor punte alzate
Le ariſte aculeate?
O forſe il glaciale
Vento ti urtò coll'ale
Le gote giacintine,
Le labbra coralline?
Deh! ſe il freddo Aquilone,
Signor della Stagione,
Ti morde, in queſte braccia
Vieni; che l'alma faccia
Riſcalderò, e nel ſeno
Stringendoti, non meno
Ricercherò le piaghe
Nelle tue membra vaghe;
E quelle ritrovate,
Colle mie labbra ingrate
Baciando, e ribaciando;

Ribaciando, e baciando
Tanto andrò, finchè tutto
Il ſangue ſia raſciutto,
E appaja la ferita
In cicatrice unita.
Ah! ſe voleſſi, ch'una
Stilla per mia fortuna
Del Divino tuo ſangue
In mezzo al cor, che langue,
Scendeſſe, in un iſtante
Queſto più del diamante
Rigido, e duro cuore
Arderebbe d'amore.
Potreſti bene allora
Far men aſpra dimora
Nel mio ſen, nel mio petto,
Che ſotto queſto Tetto.
Ma poichè nel mio ſeno,
Più che ſopra il terreno,
Nembo crudel s'accoglie
Di vane, e fredde voglie,
E tra ſpine intralciata
Stavvi l'Alma gelata,
In cui non entrarebbe,
Nè ſi ricovrerebbe
Libic'Orſa cacciata
Da Gente faretrata,
Temendo più il rigore
D'eſſa, che il Cacciatore;
Men'aſpro luogo, e duro
Di Betlem nell'oſcuro

Altro ritroverai,
Che nel mio ſen non hai.

ORMONTE PERETEO.

ELEGIA.

COlui, che diede puerile aſpetto
Al Nume grande che sì chiamo Amore
Certo fu di mirabile intelletto;
Che poteo penetrar nello ſplendore
Alto del Vero, e trarne fuor l'immago
Conveniente al placido Signore,
E ſcoprendo il futuro ei fu preſago,
Che Amore un dì farebbe al Verbo Eterno
Prender la forma di fanciullo vago;
Di quel Fanciullo, che dal ſen materno
Di Nazzarena Verginella uſcìo
Preſſo Betlemme nel più freddo Verno,
L'immenſità quaſi accorciando in Dio
Nella miſura dell'umana ſpoglia
(Felice ingegno, che cotanto ardìo!)
Ma più felici noi dall'aſpra doglia
Diſciolti alfin, che il noſtro antico Padre
Coperſe in van con vergognoſa foglia;
Mirate il ſerpe, che l'umane ſquadre
Guidava ſotto la funeſta inſegna
Del pomo colto dalla prima Madre.
Com'or fiſchiando ſi contorce e ſdegna,
Ne sà ſottrar l'oppreſſa teſta al peſo
Del forte piede del Fanciul, che regna

Or

Or sì, che duolsi d'esser alto ascesso
Su l'albero, che tutta ombrò Natura;
Poichè sì ben vede l'error difeso,
E vede fuor della prigione oscura
Libere uscire alla seconda luce
L'Alme, che cieca notte al ben matura;
Vede, e si lagna, che l'invitto Duce
Torvo in passando, l'atra porta serra
Alla speranza, che ivi più non luce.
Ma tu, Signor, che scendi amante in terra
A ricondur la discacciata pace,
Nel Mondo folle, che ha desìo di guerra,
Chiama l'Europa, e dì, che meno audace
Sproni i suoi figli a ripigliar gli acciari,
E spegna alfin la bellicosa face;
Dille, che ai nostri desiderj avari
Mai sempre fia la bassa Terra angusta,
Quindi rotta dal vuoto, indi da i mari.
E s'ha desìo di fiera gloria Onusta
Passar nella memoria de' Nipoti,
S'appigli ad opra più lodata, e giusta,
Volgasi all'Asia, or che da' lidi ignoti
Chiama i barbari figlj a nuove imprese,
E sovra lei l'ardito ferro ruoti.
Ell'ha pur troppo l'empie man' distese
Su le Provincie a i Cristian' ritolte,
Che a lei sol con la voce or son contese.
Vada, e da grave servitù disciolte,
Nuove Cittadi a' suoi Guerrier divida
Nè lasci più, che in cima all'aste folte
Sorga Bizanzio, e del mal nostro rida.

POLIBO EMONIO.

CANZONE.

AL fortunato ſpeco
Eccoci giunti, Amore,
Tu, che a' miei paſſi, Amor compagno, e duce
Foſti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui ſi pieghi il ginocchio, e quì s'adore
La pargoletta Luce,
Che da Vergine Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queſte mura intorno
Di veritate il giorno.
Ma tanti a prima giunta
Vibra l'Infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhj miei
La mal temprata punta
Ne' forti rai ſi ſpunta
Del nuovo apparſo in Terra eſtranio Lume.
Dunque adoriam Coſtei,
Amor, che al Mondo ſola
Del Parto ſuo figliuola,
Il chiaro ſol de' ſuoi begli occhj adombra
D'alta umiltà coll'ombra.
Mira quanta oneſtade
Spiran le vive roſe
Dell'Angelico volto, e quanta inſieme
Tra il gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade

Piog-

Pioggia di perle lucide amorose!
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.
In un pensier soave
S'adagia il suo bel viso:
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel, che a Lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cor le aperse, o quando all'alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi, o quando fede
Al grande Annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.
Qual ramoscel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In Lei germoglia, e tra se forse or dice:
Oh quanto io debbo, Adamo,
Al tuo non sò, s'io chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l'altero
Della Jessea radice
Rampollo, e l'incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l'amica sul vello onda cadente;
Or le ritorna a mente.
Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno:

Di ſacra Ambroſia pieno
Ecco gli porge il ſeno,
E al ſen lo ſtringe. Ah ſoffri Amor, ch'io laſce
Gli occhj vagar d'intorno
A viſta sì gioconda,
Che il cor di gioja inonda;
E a Lei rivolto, in ſomiglianti modi
L'umil mia lingua io ſnodi.
O fra tutt'altre eletta
A far di te Fattura
Il tuo Fattore: o nella mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripoſe ogni ſua eſtrema cura
Colui, che il Ciel governa;
Che gentil coſa mai
Son de begli occhj i rai,
Di que' begli occhj, che d'eterno affetto
A Dio ſcaldaro il petto!
Dell'antico ſervaggio
L'ombre a fugar, nel puro
Criſtallo entrò del tuo virgineo chioſtro,
Senza pur fargli oltraggio,
Del divin Sole il raggio;
Per te nel centro della Terra oſcura
Piombò il Tartareo moſtro:
Per te ceſſaro i mali
De i miſeri mortali,
E in dolce gioja traſmutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.
Qual da i venti ſoſpinto

Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido ſeno e porto, e calma;
Tal d'amoroſo inſtinto
Da i dolci fiati ſpinto
Amico Porto in queſto ſpeco io prendo
Nel naufragar dell'Alma.
Tu, che il desìo precorri,
Vergine, a me ſoccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.
Soccorri a me, che ſono
Già del mio corſo a proda,
E ſtò ſull'orlo del fatal confine.
Se dal tuo giuſto, e buono
Figlio impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n'avrai tu loda!
Tu parole hai divine,
Tu celeſti maniere
Del parlar, del tacere
Tu ſai l'ore opportune, e tu co'i preghi
Sforzi, convinci, e leghi.
Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio ſe a' begli occhj credi,
Non par, ch'ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi, ſe guerra,
O pace avrò ſotterra;
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E il gran decreto attendo.

DORINDO NONACRINO.

ANACREONTICA.

O Doroſo, e vago fiore,
Non sò come, in queſto prato
Tra le nevi or ora nato
T'offre un'umile Paſtore.
Bambinello, ah qual mai duolo
Sento, mentre ognun mi vede
Preſentare al tuo bel piede
Un fioretto ſolo ſolo?
Io vorrei, ſe poſſedeſſi,
Dono farti d'un teſoro,
E ſe un giorno avrò dell'oro
Vuò... Chi ſa ſe poi tel deſſi!
Quei, che ſoffre povertade
Miſerel promette aſſai;
Ricco poi, tardi, o non mai
A donar ſi perſuade.
Bambinel, tu te la ridi,
Benchè nudo al Ciel ſcoperto?
Ma ſarai di queſto certo,
Se di noi troppo ti fidi.
L'Animale è l'Vom peggiore
Di quant'altri al Mondo ſono,
Stia nel boſco, o poſti in trono
Sempre ha in ſe l'iſteſſo core.
Creſci pur, che, benchè in volto
Traſparir come per velo
Ti ſi vegga tutto il Cielo,

Sotto

Sotto umana ſpoglia accolto.
Proverai quant'aſpre pene,
Quanti affanni ingiuſti, e doglie,
Da chi dona, da chi toglie
Tolerar all'Vom conviene;
Ma che fai? Le tue manine
Fuor del fieno in alto ſtendi,
E il mio fiore incauto prendi
Cinto, ohime! d'acute ſpine;
Laſcia, laſcia..... Ah! che far poſſo;
Se una ſpina t'ha ferito,
(Me infelice!) il picciol dito,
Sicchè è già di ſangue roſſo?
Non tel diſſi, ch'ogni coſa
Noſtra priva non và mai
Di dolore? e a prova or ſai
Ciocche è l'Vom da queſta Roſa.
Ma che miro! Da quel ſangue,
Che la man ti riga, uſcire
Veggo ſtral, che va a ferire
L'empia teſta d'orrid'Angue.
D'Angue fier, che ſempre intento
Co' ſuoi morſi a darne pena
E feriſce, ed avvelena
Co' Paſtori ognor l'Armento.
Oh me lieto! Oh Fanciulletto
Chi ſei tu? Sei certo un Dio;
Ch'hai colpito a genio mio
Quel Serpente maledetto;
Certo un Dio; che fra Paſtori
Vom non fu sì ardito, e forte;

Che poteſſe dargli morte;
O cacciar dal Gregge fuori.
Paſtorelli allegri uſcite
Dall'Ovile al fonte, al prato;
Il cammino è aſſicurato.
Paſtorelli Eh non m'udite?
Il Serpente inſidiatore,
Che ne diè sì lungo affanno
Morto giace, e del ſuo danno
Un Fanciul ne ha ſolo onore.
Su ſciogliam' corteſi, e grati
In ſua lode eterno il canto,
In ſua lode, poich'il vanto
Ha d'averne liberati.

MIREO ROFEATICO.

DAVID nella Spelonca di Betlemme.

IL valoroſo Paſtorello Ebrèo,
Che poi nel campo riportò di Giuda
La teſta del ſuperbo Filiſteo,
E alzato appena ſulla ſpada ignuda,
L'orribil teſchio fè ſonar quel Viva,
Che inaſprì di Saùl l'Anima cruda:
Pria, che moveſſe il piè dalla nativa
Rozza capanna a ricercar la Corte,
Che di ſe ſteſſa l'Oriente empiva;
Ei ſeguitando la Paterna ſorte,
Nella ſua povertà vivea contento
Pago d'eſſer Poeta, e d'eſſer forte,

Pa-

Paſcea la Greggia, e cuſtodìa l'Armento;
D'un arpa intanto già cantando al ſuono,
Ed era al ſuo gran Dio ſacro ogni accento.
Dicea talor: quanto egli è mite, e buono!
Talor dicea: quanto è ſevero, e giuſto,
Quando i folgori avventa, e ſcuote il tuono!
Cantar ſolea del Mondo omai vetuſto
L'origin prima, i primi tempi, e quanto
Si reſe l'Vom' col traſgredire ingiuſto,
Che una funeſta eredità di pianto
Sovra i Poſteri traſſe, e poi dicea
Del dì promeſſo, e ſoſpirato tanto.
Così di ciò, che al Sommo Dio piacea,
Il Paſtorel dalle ricciute chiome
Vaticinando favellar ſolea.
Vagando a ſorte un dì fra gli altri, e come
In uſo avea talor, preſſo i tugùri
Della ſua Patria, che Betlemme ha nome,
Ripieno il ſen de' fortunati auguri
Stavaſi tutto a conſolarſi inteſo
Colla ſpeme de' ſecoli futuri:
Quando ſi accorſe, ch'era il Gregge ſceſo
In una Grotta alla Città confine;
Ed ei da tema, e riverenza preſo,
Pronto vi accorſe, e rabbuffato il crine;
Tre volte alzò la voce, e tre ſi tacque,
Tre volte andò, tre ſi ritenne, e al fine
Parlò in tal guiſa, e come ad altri piacque.

O Pecorelle io non ho già coraggio
Di far paſſaggio, ove paſſaſte voi;

Non è per noi quel fortunato Speco;
Fra l'aer cieco, che colà si asconde;
Non sò già d'onde, un non so che di luce
A me traluce, e ancorchè lunge, io veggo,
Ne già traveggo, i mansueti Bruti,
Che chini, e muti adoreran la Prole
Di Quei, che il Sole, e gl'Elementi regge;
O caro Gregge! ò fortunati Agnelli
Da i bianchi velli, che del mio Signore
Col bel colore, e coll'umìl natura
Siete figura! oh Pecorelle! il sento,
Qualche lamento, ahimè benchè insensate
Voi pur formate, e per quell'Antro incolto
Belar vi ascolto; Ahi misera Rachele
Quante querele! Oh gelosia di Regno!
Vano è il tuo sdegno. L'arenoso Egitto
Apre il tragitto, e un più sicuro asilo
Appresta il Nilo, che orgoglioso sembra.
E si rimembra di quell'Uomo eletto,
Che pargoletto ei portò già sul dorso,
E a cui nel corso onta non fece, o insulto;
E poscia adulto il riconobbe, quando
La destra alzando insanguinogli l'acque,
Come a lui piacque. Or dove vò? Che mai
Dissi, o cantai? Chi m'adombrò repente
L'occhio, e la mente? O greggia, o greggia mia
Ecco la via, vieni al tuo pasco. Ah dove?
Mi sento altrove ricondur? Qual brama
Mi accende, e chiama? O gran Nepoti miei!
O Tu che sei, sol perchè il vuoi, mio Figlio:
Il nostro esiglio non isdegni, e scendi

Donde risplendi al tuo gran Padre a lato?
Al primo stato, e alle paterne soglie
Or chi mi toglie? Io fui poc'anzi inculto
Picciol virgulto, or l'alte piante adeguo:
Signor ti seguo.....
E ciò diss'egli appena,
Che a lui sen venne dal paterno tetto
Un' che correa con affannata lena,
Il qual poichè fu giunto al suo cospetto,
Davìd., gridò, t'aspetta il Padre, e seco
Stà Samuele il gran Profeta eletto.
Stupì Davidde, e riguardandol bieco
Ristette alquanto pensieroso, e gramo;
Tutto giulivo indi guardò lo Speco,
Guardò la Greggia, e poi rispose: Andiamo.

EURINDO OLIMPIACO.

CANZONETTA.

QUel Bambin, che sul fien giace,
Chi egli è mai, che sì mi accende?
Spira insiem' terrore, e pace,
Dona un guardo, e il cor si prende.
Voi la mente, e le pupille
Illustratemi, o Sibille.
Voi cantate: Apparve il giorno,
Che più secoli aspettaro;
Fa la Vergine ritorno;
Di Saturno i dì tornaro;
Nuova Prole a Noi si dà;

E rinuovanſi l'Età.
Io vi aſcolto, e mal penètro
Le fatidiche parole;
Sò, che a Voi come per vetro
Balenò più vivo il Sole;
Ma non tutta poi vi tolſe
L'atra nebbia, che v'involſe.
Dunque interrogo, ſe lice,
I Veggenti di Giudea.
Già fiorì, queſti mi dice,
La Real verga Geſsèa,
E lo ſpirto del Signore
Riposò ſovra quel fiore.
Altri ſcolpe in creta, o in ſaſſo
Quei, che in ſacro ammanto, e volto
Il Re piccolo Gioaſſo
Fe' vedere a Popol folto,
E fugò la tirannìa
Della perfida Attalìa.
V'è chi addita ſulla ſponda
Là del Nil donzella bruna,
Che pietoſa toglie all'onda
Fanciullin d'alta fortuna;
E così dal gran delitto
Purga l'acque dell'Egitto.
Odo, e veggo, e non comprendo
L'oſcuriſſimo Miſtero;
Qual più vie chi và chiedendo,
Perder ſuol traccia, e ſentiero,
Tal vien manco l'intelletto
Dietro a queſto, e quell'obietto.

Ah men' deſſer' poco, o molto,
Quei Paſtorqualche contezza!
Favellare un già ne aſcolto.
Queſta inſolita allegrezza
Sai perchè quaggiù diſceſe?
Perchè un Dio mortal ſi reſe.
Quando il Ciel più gela, e annotta,
Fummo tratti alla Spelonca:
Venne Mopſo dalla Lotta,
E Dameta dalla Ronca,
Chi recò latte, e fiſcelle,
Chi le più candide agnelle.
Ivi giunti, (o noſtra ſorte!)
Adorammo il Nume Infante.
Bel vederlo non più forte,
Nè in ſembianza di tonante!
Eſcaldar le membra ſue
Vil Giumento, e vecchio Bue!
Dolce udirlo, in bei vagiti
Chieder cibo all'umil' Madre,
Mentre in carmi non più uditi
Riſpondean l'Eteree ſquadre!
Taci Amico: Al ſommo Arcano
Tu mi foſti e mente, e mano.
Voi beati, che al Celeſte
Delle avene uniſte il canto;
E il buon Dio primi vedeſte
Avvezzarſi al noſtro pianto!
Pur nel merto a voi non cedo;
Voi il vedeſte, ed io lo credo.

NICALBO CLEONIENSE.

LA deſtra onnipotente, che ſi moſſe
A formar già da poca polve Adamo,
Quel, che dal frutto del vietato ramo
La ſcienza nò, ma la morte riſcoſſe;
Quella, ch'Egitto, e Faraon percoſſe,
Gli oppreſſi figli per ſalvar d'Abramo:
Nè poſe al ſuo poter freno, o richiamo,
Finchè di Paleſtina i Re non ſcoſſe;
Quella, che avvalorò Paſtore Ebreo,
E imbelle Donna a recider la teſta
D'Oloferne, e dell'empio Filiſteo:
La man del Verbo aſcoſo in mortal veſta,
Nella Cuna additando al figlio Alceo:
Figlio, (Elpin diſſe,) quella deſtra è queſta.

FILACIDA LUCINIANO.

COl porre all'Univerſo i fondamenti
Saldi ſul nulla, e poi coprir col velo
Dell'acque ſparſe, e ſovra d'eſſe il Cielo
Ornar di ſtelle mobili, e lucenti;
Indi fra i corpi impeto dare a i venti,
Alternando natura al caldo, e al gelo,
Alfin far l'Uomo, e tale uſarvi zelo,
Quale al maggior doveaſi de' viventi;
Comparve in parte allor la tua poſſanza;
Ma che dopo la colpa ancor voleſſi,
Col Figlio ricomprar l'Uom, che t'offeſe,
Fatto è sì grande, e tanto ogn'altro avanza,
Che non l'Uom, nol capir gl'Angeli ſteſſi,
E ſol Quei, che lo fece, appien l'inteſe.

ALIN-

ALINDO SCIRTONIANO.

SOmmo eterno Signor, d'uman ſervaggio
Sceſo a prender quaggiù forma, e figura,
Per ſottrar l'Vom con tua mirabil cura
All'antico de' mali ampio retaggio:
Ahime, che al naſcer tuo l'acerbo oltraggio
In te vegg'io di tua mortal ſciagura!
Veggio l'inſegna ſanguinoſa, e dura,
Ove il fatal conſumerai viaggio.
Ben l'umil Cuna, il meſto pianto, il rio
Gelo, e'l povero ammanto, onde vai cinto,
Moſtran' l'acceſo di morir deſio;
E ſul' tenero volto è sì dipinto
L'affanno, e'l duol, che già non ti poſs'io
Nato mirar, ch'io non ti pianga eſtinto.

BENACO DEOMENEJO.

CReſcea più ſempre ad infettar le Genti
Del toſco rio l'ereditario male,
Che pria nel ſen de' creduli Parenti
Verſato fu dall'Aſpido infernale.
Quando i Figli a punir d'Eva nocenti
Già librata ſcendeva Aſtrèa ſu l'ale,
E già vibrando i fulmini cocenti
La rubella ſtruggea Stirpe mortale;
Allor dal colpo incendioſo, e crudo
Nel grembo Virginal preſo uman' velo
Dio ſteſſo a noi ſi feo riparo, e ſcudo.
E tutto in ſe l'alto furor del Cielo
Soſtenne sì, che diſarmato, e nudo
Render potèo della Giuſtizia il telo.

TI-

TIRESIA TIMOSTENIA'NO.

Scorrea Morte crudel tutto il creato
Circolar ſpazio del colpevol Mondo,
Egli apriva ampia ſtrada il furibondo
Infelice per noi primo Peccato;
Eragli il Serpe ſeduttore a lato,
Che paſcea nella ſtrage il ventre immondo,
E in veder del gaſtigo il grave pondo,
Di ſe godeva, e dell'inganno uſato.
Quando vide Betlem' con lieto ciglio
Fatt'Uomo, e ſceſo dall'empireo Trono
Del Creatore l'increato Figlio;
E in contemplar la Grazia del perdono,
Mirò diſperſo ogni mortal periglio
Dall'infinita immenſità del dono.

ORMI'DO LEUTTRONIO.

Verrà, verrà (nella prigione oſcura
A lui, che della credula Conſorte
Dand'orecchio al parlar, la chiuſa morte
Traſſe dal pomo, per commun ſciagura
Mosè dicea) quel Dio poſſente, e forte
Veſtito dell'umana egra natura,
Che ſciorrà le catene, e a queſte mura
Del carcer noſtro frangerà le porte.
E oh, qual lo veggio entro un'umil Capanna
Eſpoſto d'Aquilone al crudo fiato
Pargoletto giacer sù fieno, e canna!
Per torre, un Dio in sì vil foggia è nato,
La macchia, che dell'Alma il bello appanna.
Quanto è felice, o Adamo, il tuo peccato!

PO-

POLIMEDONTE EUTRESIO.

Che mi dici Pastor? Le Agnelle vanno
Co i Lupi a pascolar senza timore!
E i Cani? I Cani, perchè ad esse danno
Alcun non recan, non li caccian fuore.
Oh bella età! certo l'antico affanno
Tu lungi manderai dall'Uman cuore;
Certo, che i giorni tuoi nascer vedranno
Il promesso dal Ciel vero Pastore.
Poichè, se Ei venir dee tutti a raccorre
Di bella Pace nel sicuro Ovile,
Che ogn'altra rea divisione abborre;
E' questo il segno; che natura, e stile
Mutan le Fiere anch'esse, e ognuna corre
A far un Gregge mansueta, e umile.

EVAGORA ACROCERAUNIO

Come esser può, che stabile s'arreste
Di quà di là, qual duplice muraglia,
L'onda, che poi su Faraòn si scaglia,
Armando a prò di Giuda le tempeste?
Come esser può, che solo, e in rozza veste
Privo d'usbergo, e di guerriera maglia,
Scenda Davidde all'orrida battaglia,
E inerme l'ira di Golìa calpeste?
Signor, tu il sai, che in questa imago, e in quella
Effigiasti del Divin tuo Figlio
La vittoria più nobile, e più bella.
Mentre Egli, in fascie ancor, d'atro periglio
Sparge d'Averno la magion rubella,
Togliendo l'Uom dal suo penoso esiglio.

LICOFONTE TREZENIO.

Come non può dal Mar'ergersi fuora
L'onda, e in aria salir, di sua gravezza
Se i forti ceppi il Sol prima non spezza,
E col raggio sottil non l'avvalora;
Poichè al fuoco leggiero unita allora
Tanta lena ella acquista, e leggerezza,
Che del Ciel poggia alla maggiore altezza,
Dove specchio del Sol fassi talora.
Così dal fondo del primiero Errore
L'Vom non potea, che troppo alzarsi intese,
Per se tornare al già perduto onore.
Ma al Divino valor, poichè s'unìo
Nel Figlio eterno, così in alto ascese,
Che quasi il veggio trasformarsi in Dio.

FIDALMA PARTENIDE.

Scende il Ver dalle stelle, e adombra, e sface
La gloria degli Dei falsi, e bugiardi.
Arcadia, e che più pensi? e che più tardi?
Non scorgi ancor la luminosa face?
Ecco, ch'ella t'addita esser mendace
L'antica Deità, che in sen' ti guardi;
Contro Pan, che t'inganna, ancor non ardi
Di sdegno? e soffri il lungo errore in pace?
A Lui struggi gli altari; e squarcia il velo,
Ch'è di vane figure impresso, e vago,
E vogli a miglior uso il senno, e il zelo.
Quinci il bel Genio tuo fia lieto, e pago,
Poichè t'invita ad adorare il Cielo
L'Autor della Natura, e non l'Immago.

IL INDO PARAGENITE.

SE incauto mai libero Agnello il corſo
Prenda per la foreſta, immantinente
Cercalo il buon Paſtor triſto, e dolente,
Onde il ſottragga delle fiere al morſo.
Tal'Io mentr'era per le balze incorſo
In man di eterna Morte, il mio potente
Signore, in mezzo al crudo Verno algente,
A preſtar venne il ſuo Divin ſoccorſo:
Nè pago appien; di mia ſpoglia mortale
Veſtirſi Ei volle, anzi portare i miei
Gravi difetti, e al ſervo farſi eguale.
Deh! Ti ſovvenga, o mio Signor, ſe a' rei
Sentier tornaſſe il piè lubrico, e frale,
Che io fui l'Agnello, e che il Paſtor Tu ſei.

NIVILDO AMARINZIO.

ECco il pomo vietato, ecco il primiero
Vomo, che all'ombra dell'amene foglie
Incauto giace, e le tue frodi accoglie
Antico Serpe dentro il ſuo penſiero:
Vieni, e al Trono fatal del tolto impero
Le vinte appendi trionfali ſpoglie,
Vieni: ma chi s'oppone alle tue voglie,
E ti fiacca l'ardir del capo altero?
Un tenero Fanciul poc'anzi nato
Tanta ha forza nel piè, tanto ha vigore,
Che co' lacci tuoi ſteſſi or t'ha legato:
E per ſua gloria, e pena tua maggiore
Coll'immago medeſma del Peccato,
E di te, e del Peccato è vincitore.

FRRALCE TROFEJO.

D'All'inclita Real pianta di Jesse
Uscir, quai rami spazioſi, alteri
Quei di Giuda fortiſſimi Guerrieri,
Prodotti a maturar l'alte promeſſe;
E un dì vedrem' dalle radici ſteſſe
Eletta Verga uſcir, e dagl'interi
Suoi germogli quel Fior, che ne' primieri
Decreti Iddio per ſuo ripoſo eleſſe:
Così dicea d'Amos il Figlio, ed io,
Che dal materno intatto ſeno fuore
Veggio il gran Parto, che in Betlemme uſcìo,
La Madre accennò, e colmo di ſtupore
La Verga dico è queſta, che fiorìo;
Accenno il Figlio, e queſto, dico, è il Fiore.

ARBACE TESMIANO.

MEntre fra nere nubi, e fra fumanti
Nembi ſcendeva in cima al Sina ardente,
A ſuon di trombe, e tuoni folgoranti
L'altiſſimo del Ciel Signor poſſente,
Mosè, che al ſacro orrore era preſente,
Chinò le luci pallide, e tremanti
Al ſuol, ma ſpinſe gli occhi della mente
Per la via del futuro agl'anni innanti;
E diſſe: E pur Signor, tu che in sì fiero
Atto or ne ſcendi a publicare il pondo
Del grave giogo del tuo giuſto Impero,
Tempo verrà, che di Bambin giocondo
Sotto più mite aſpetto, e vivo, e vero
Verrai di Grazia a dar le leggi al Mondo.

TI-

FIBRENO MELISSIACO.

Come colui, che in mezzo alla profonda
Voragine di fiera atra procella
Stette lung'ora a sostener dell'onda
L'ire, privo di moto, e di favella;
Se mira poi spuntar lucida Stella,
Scuote il timor, che il petto gli circonda;
Nè più accusa il Nocchier, che la rubella
Acqua a solcar lo mosse dalla sponda.
Così, se pria la Terra al Ciel nemica
Gemea di rio destin fra le ritorte,
Avvelenata dalla colpa antica;
Ora, che di Giacob per nuova sorte
Nasce sopra di lei la Stella amica,
Scordasi Adamo, che le diè la morte.

ALCIONE O SELINUNZIO.

Già l'Eterno Motor piena differra
D'alto furor la disdegnosa faccia;
Vè come stringe il fulmine, e minaccia
Tutta crollar da' cardini la Terra;
Dunque chi fia, che la terribil guerra
Arresti, e alzando al Cielo ambe le braccia,
Plachi quell'ira, che dell'Vom' già caccia,
L'empie esecrande ceneri sotterra?
Dunque chi fia? ... Ma già in mortale esiglio,
E la legge a compir del gran riscatto
Vien del gran Padre l'increato Figlio.
Davide egl'è, che alla battaglia a un' tratto
Scese, ma inerme, e sol, quando in periglio
Vide Israello di cadere in atto.

NI-

NIDASTIO PEGEA'TE.

LA crespa annosa fronte ergendo a stento,
Teneva Isaide al Ciel le luci immote,
E dolci, involontarie per le gote
Scendean due stille al bianco onor del mento:
Indi pien di fatidico spavento:
Ecco sen vien dalle stellate ruote
L'alta Progenie, esclama, ecco si scuote
La Terra per l'altissimo portento.
La fronte quindi al suolo incurva, e cole
Le viste cose dal sommo Emisfero,
E mormora tra se queste parole:
Mortale il Re dell'immortale Impero!
S'inchini tutta la creata Mole,
E adori l'ineffabile Mistero.

NIDASTIO PEGEA'TE.

UN bacio, o bella Madre, al tuo Figliolo;
Sul volto, nò, che tanto a me non lice:
E' quella parte riserbata solo
A i baci della bella Genitrice:
Sulla destra nè men; prostràti al suolo
V'incurvin sopra i Regi la cervice:
Son povero Pastore; Un bacio solo
Sull'estremo de' piedi, e son felice.
M'invidieranno allora Abramo, e i buoni
Suoi vetusti Nipoti il frutto colto,
Se però questa sorte Tu mi doni.
Ma presto, o bella Madre; il cor rivolto
Al suo desir, tem'io, che m'abbandoni
Prima del dono in lagrime disciolto.

ACA-

ACAMANTE PALLANZIO.

Parafrasi del Capo primo del Vangelo di S. Giovanni: *In principio erat Verbum*, &c. a tutto il Versetto decimoquarto.

CANZONE.

Fin dal principio, che nè il pria, nè il poi
Conobbe, era il Divino almo Concetto,
Verbo immortale, unico Figlio, e degno
Figlio di fecondissimo Intelletto
Eguali avea col Padre i pregj suoi,
Comune il soglio, e la ragion del Regno,
Che il Genitor, teco, gli disse, io regno:
E fiso il guardo in esso,
Che a lui sedea da presso,
Forte il traea d'Amor soave impegno
In ver Colui, che da sua mente uscìo:
Tale il Verbo vivea
Del Padre Idea, ma non men d'esso Dio:
Tale appo' Dio stava di Dio la Prole,
E ne' segreti dell'Eterna mente
Chiudeva quanto ha in sua balìa Natura:
Ivi, come in cristallo rilucente,
Tutta splendea questa visibil mole,
O come immago in immortal pittura;
Quando del nulla su la faccia oscura
La creatrice stese
Sua destra, e forma prese

La mirabil del Moudo ampia ſtruttura :
Sorſero , e Cieli , e Terra in un baleno ,
E quanto all'occhio è noto ,
Nè reſtò voto a Onnipotenza il ſeno ;
Tutte per eſſo le create coſe
Dal tenebroſo Caos a luce uſcìro .
Spiegò un'accento ſol , diſſe , ſi faccia ;
E ubbidienti delle ruote il giro
Moſſer le ſfere , e vaghe e luminoſe
Folgoraro le ſtelle , e d'or la faccia
Moſtrò il Pianeta , che l'orror diſcaccia .
Il primo volo ſciolſe
L'augello , e il nido avvolſe
D'arbore nova alle frondoſe braccia .
Il Mare , e il Suol di abitatori a un tratto
S'empir' ; Tutto ebbe eſſenza
Nè di Lui ſenza quel , ch'io veggo è fatto .
Non ſenza Lui , che vita alma , e feconda
E' di ſe ſteſſo , e ogn'altra vita avviva ;
Ch'eſce ſol da ſua mano è morte , e vita .
Nè vita è ſol ; ma vera luce , e viva ,
Che col ſuo lampo e cielo , e ſuol circonda ,
Luce , che in foſca notte alla ſmarrita
Vmanitade il buon ſentiero addita ,
Che dell'atre tenèbre
Per fin nelle latèbre
Scende col raggio di virtù infinita ;
Ma quelle ingrate , e ſcevre di conſiglio
Al nuovo lume immenſo
Con velo denſo van cuoprendo il ciglio ;
Ma d'eſſo in van' l'orrida turba è cinta ;

Ch'

Ch'Vom' giuſto, e a ſe diletto il Nume invia
Nunzio di ſue giurate alte promeſſe;
Nome gli diè, non aſcoltato pria,
Fra la Sacerdotal ſerie diſtinta
Degli Avi ſuoi: nome, che al Padre eſpreſſe,
E ſcritto forſe in aurei fogli leſſe,
Garzon d'almo ſembiante
Preſſo l'ara fumante,
E perchè al Figlio il gran nome ſi deſſe,
Sprigiona il Genitor legati accenti,
E il bel Nome diſtingue,
Che per le lingue uſcìo d'alti portenti.
Queſti, che fu del Nome illuſtre adorno
L'alta ventura, che dal Cielo ottenne,
Conobbe inſin dall'utero materno:
Sforzò Natura, e fra Mortali venne,
Impaziente d'aſpettar ſuo giorno;
Senno ebbe in faſce, aſpro di ſe governo
Preſe col latte, e nel più folto interno
Arenoſo Deſerto
Del vero Lume certo
Farſi, e verace teſtimon diſcerno:
Fama ſi ſparſe del ſuo grido, e udillo
Tutto Iſrael, che fede
Pronta non diede, ed in ſuo cuor ſchernillo.
Che ſe ben quella Luce egli non era,
Che di Lume increato è chiaro Lume,
Pur di tal Luce egli precorſe il lampo,
Forte gridando: Io Voce ſon del Nume,
Tu vedrailo, o Sionne, aſcolta, e ſpera;
Per quella fiamma; ond'ora in petto avvampo

Lieto t'annunzio il desiato scampo
Da servitute acerba .
Non vedi là tra l'erba
Spuntar non vedi il bianco Fior del Campo ;
Nascer da Vergin' Madre il Parto bello ?
Ecco il Nume Bambino ;
Ecco il Divino immacolato Agnello !
Disse , e del Suolo su l'opaca fronte
Il Figlio apparve almo splendor del Padre
Ad illustrar'ogn'Uom' , che al Mondo viene ;
Dal Ciel voltaro le superne Squadre
Sul terren Globo le pupille pronte
A rimirar , come in suo grembo tiene
Colui , che l'equilibra , e lo sostiene ,
Che fu di lui col labro
Grand'Architetto , e Fabro :
Solo il Mondo insensato allor diviene
Tutto è ne' rai d'un Sol più bello involto ,
E all'immenso fulgore
Il suo Fattore non conosce : ahi stolto !
Ei venne , Ei venne , e in te cercò l'albergo
Ingrata Palestina , in te famosa
Terra de' suoi grand'Avi , e patrio Impero ;
E tu nieghi scortese e tetto , e posa
Al gran Nipote , e volgi ad'esso il tergo !
Freme nel Soglio tuo crudel straniero
Regnante , e brama estinto il Rege vero :
Tu ne ricevi gl'empj
Comandi , e tu gl'adempi ;
Ma cade sovra te l'ordin severo.
Salvo è il Parto Divin , ma Rama intanto

Mira

Mira pallida e ſangue
De figlj il ſangue, e di Rachele il pianto:
O perverſo Iſraello, il fuggitivo
Nume ricovra l'infedel'Egitto,
E tu Popolo ſuo da te il diſcacci!
Ah qual ti veggio in pena del delitto
Del frutto d'alta Redenzione privo,
Di ferma ſchiavitù poſto fra lacci.
Quando fia, che il Roman lo ſcudo imbracci.
Veggio le Genti infide,
Al Dio, che ſprezzi, fide;
Ma tu, che l'empia oſtinazione abbracci;
Alla perfida in ſen ti rimarrai,
E diſperſo, abborrito,
Segnato a dito altrui giuoco ſarai.
Che di Dio Figli, e del ſuo Regno eredi
Quei di farſi han' poter', che al di lui Nome
Non rivoltaro increduli le ſpalle;
Nè da macchiato ſangue uſciro, come
Lordo Animal da putrida acqua vedi;
Che non empièro la Terrena valle
Nati da ſozze voglie, o nati dalle
Cupidigie sfrenate
D'Umana libertate,
Che cieca il piè travolge in torto calle;
Ma da Stirpe, ch'eccelſa origin' piglia
Dal Cielo; e al Cielo accetta
E' l'ampia eletta del gran Dio famiglia.
Se per far l'Uomo, o ſommo Amor! conſorte
Di ſua Divinità, l'immenſo Verbo
Carne ſi fece, ed Uom' per l'Uomo nacque.

O primo noſtro Genitor ſuperbo ;
Che folle ambiſti egual con Dio la ſorte ;
Ecco appagò tal brama , e ſi compiacque
T'erren' Oſpite farſi , e tra noi giacque ,
Perchè ſimile a Lui
E te rendeſſe , e nui ,
E a noſtra umìl Natura egli ſoggiacque ,
Che per la ſanta Union' da lui indiviſa
Più non merta diſpregio ,
Tornata in pregio , e in alto Trono aſſiſa .
E noi Paſtori , i primi noi vedemmo
L'eccelſa Gloria ancorche all'aria bruna
Di Lui , che per noi preſe Vmanitàde ;
Fra vili panni ſu l'ignobil Cuna
Rimirar l'Vnigenito potemmo
Del ſommo Padre , che per gran pietàde
Gli ampj Teſor di Grazia , e Veritade
A noi primier' diſchiuſe ,
E in grembo poi diffuſe
Con benefiche mani ad ogni etàde ,
Nè ſon , per donar lungo , unqua ſproviſte ,
Ma il Don ſuperno è vano ,
Se il cuor'umano al Donator reſiſte .
Canzon t'arreſta , e l'umìl cetra appendi
A un ſaſſo dirupato
Dell'Antro fortunato ,
Che maggiori a tue forze i vanni ſtendi :
Tentaſti ardita penetrar nel Polo ;
Più avanzarti non lice ,
Ove felice Aquila ſpiega il volo .

IL TEMPIO.

AL buon Nume Pargoletto
Ergeremo, Arcadi un Tempio;
Benchè rozzo, ed imperfetto,
Pur vuo darvene l'esempio;
Voi con arte, e con decoro
Compirete il gran lavoro.
Sia di marmo il primo giro,
Sien' di marmo le colonne;
Sovra cui disposti in giro
Stieno i Vati di Sionne;
Chi co' detti, e chi coll'opra
Il gran Parto annunzj, e scopra.
Ad ornar l'ampia cornice
Penderan' simboli, e fregi,
Che dell'alta Genitrice
Spiegheranno i sommi pregi;
Una Torre, un Astro, un Monte;
Una pianta, un fiore, un fonte.
Pingerassi quando in guerra
Stà coll'Angelo Israele;
Quando il chiodo volge a Terra
Contro Sisara Giaele,
Quando Estèr nella funesta
Commun legge illesa resta.
Pingerassi il doppio Vello
Dello scelto Gedeone;
Il settemplice capello

Dell'indomito Sanſone;
Il Naviglio di Noè;
Il Roveto di Mosè.
Sovra l'infima parete,
Che da terra in alto ſale,
Tutta intera pingerete
La Progenie ſua Reale;
Siavi pria l'incauto Adamo,
Il buon Seth, e il forte Abramo.
Co' ſuoi figli Iſac vi ſia;
Vi ſia David trionfante,
Ed al teſchio noto fia
Dell'orribile Gigante,
Alla turba, che il circonda,
Alla Cetra, ed alla fionda.
Salomon' ſaggio, e poſſente;
L'ammirabile Ezechia;
Il Figliol', che alfin ſi pente;
Il piiſſimo Giosìa,
E i men chiari, e i più ſublimi
Sino agli ultimi da i primi.
Or dirò ciò, che ornar deggia
Il ſublime ordin ſecondo,
Che qual vaga auguſta Reggia
Splenderà d'oro il più mondo,
E gran Fatti effigiati
Empiranno i quattro lati.
Un pennello il più leggiadro
Sia preſcelto all'opra bella;
E figuri il primo Quadro
Lei, che a Dio ſi chiama Ancella:

Vi ſi veda il Divin' raggio,
Vi ſi veda il gran Meſſaggio.
L'altro eſponga il Tempio aurato,
Ove il Vecchio ſi appreſenti,
Cui la Madre il Figlio ha dato,
E a Lei dica in muti accenti:
Paſſerà queſto tuo core
Un' coltello di dolore.
Sia nel terzo il nuovo lume,
Che conduce d'Oriente
I tre Saggi al Nato Nume.
Ond'Erode ha il cor dolente.
Steſo al ſuol ciaſcun di loro
Offra incenſo, e mirra, ed oro.
De' fanciulli il quarto additi
Sì la ſtrage acerba, e dura,
Che i più forti al pianto inviti,
E chi guarda la pittura,
Quaſi aſcolti le querele
Della miſera Rachele.
Una rozza Capannella
Sorga in mezzo al vaſto Tetto,
E ſcolpito giaccia in quella
Un'ignudo Fanciulletto.
Due Giumenti al manco lato
Lo fomentino col fiato.
Preſſo a Lui tre Paſtorelli
Segno dian' de' loro affetti;
Tutta amor due bianchi Agnelli
L'umil Madre in dono accetti,
E allo Spoſo in lieto ciglio

Riverente additi il Figlio.
Ma in formare il Figlio poi
Vi si adopri tutta l'arte,
E dal bel degli occhi suoi
Trasparisca almeno in parte
La terribil Maestà
Della sua Divinità.
Vvò, che sia di pietre rare
Fra di lor commesse, e strette
Fabricato il Sacro Altare
Nelle forme più perfette,
E arderan fra cento lumi
Gli odoriferi profumi.
Cingeranlo i suoi Ministri
Tutti adorni in bianchi lini,
E fra 'l suon di cetre, e sistri,
Su la terra umìli, e chini
Porgeran preghiere, e voti
I sublimi Sacerdoti.
Sommo Dio, che noi Pastori
Pien d'amor governi e reggi,
Tu feconda i nostri cori:
Tu difendi i nostri Greggi:
Tu ci dona quella Pace,
Che a te sempre, e piacque, e piace.
Resti il Tempio a piè d'un Monte
In un bosco ombroso, e folto
E del Tempio in su la fronte
Vi si legga inciso, e scolto:
Questo Tempio, e questo onore
Offre Arcadia al suo Signore.

ADALSIO METONEO.

Dialogo Partorale.

Euganio, Tirinto, Menalca.

Eug. *Tirinto mio, se il Ciel ti salvi i Greggi*
Dal crudo verno, e de' suoi ghiacci a scorno
Fresca, per lui cibare, erba verdeggi;
Perchè in sì lieto, e fortunato giorno
Stai taciturno, e i tuoi soavi accenti
Non fai sonare a queste piagge intorno?
Tir. *Tra la neve, e tra gli aspri orridi venti*
Chi può cantare Euganio? Io non so, quale
Cagion ci voglia al canto usato intenti.
Sò ben, che un freddo, a cui non fu l'egual e,
Soffia, e appena la pelle, ond'io son cinto,
E il fuoco appena a mitigarlo vale.
Eug. *Dunque non sai.... O povero Tirinto!*
Non sai... Ma sì sà pure in ogni lato,
Non sai, che al fine i nostri preghi han'vinto?
Non sai, che quì vicino il desiato
Pegno di nostra pace, e nostra gloria
Dafni, il gran Dafni, il nostro Dafni è nato?
Che, non intendi ancor? E alla memoria
Non hai più i versi, che cantando scrisse
Quel gran Pastor nella superna Istoria?
Tir. *T'intesi Euganio; e troppo a me stan' fisse*
Nel cuor le voci, che talor piangente
Per molta gioja il vecchio Padre disse.
Dunque, o noi lieta, e avventurosa gente;

A cui

A cui veſtito di mortale ammanto
Veder l'eterno Nume il Ciel conſente!
Ma come il ſai? Eug. *Non vedi forſe intorno*
Più chiaro il giorno, e tra i gelati umori
Sorgere i fiori, e verdeggiare il monte?
Alza la fronte, e mira lieti, e ſnelli
Saltar g'Agnelli d'allegrezza in ſegno.
Ma vien Menalca; egli nel mezzo al corſo
Della paſſata notte
Laſciando il gregge, a cui vegliava appreſſo,
Corſe ratto, qual vento,
Là dove lo chiamava,
Come ne laſciò detto,
Un diſuſato Angelico concento.
Ve' come lieto in faccia
A noi gridando eſtolle ambe le braccia
In ſegno di prodigj alti, e celeſti:
D'onde vieni, o Menalca, e che vedeſti?
Men. *Allegrezza, allegrezza,*
Fortunati Paſtori; io vi confermo
Ciò, che vi dice in ſua favella il cuore,
Ciò, che vi dicon queſte
Liete più dell'uſato alme foreſte,
E ciò, che alfin ſul matutino albore
Hanno moſtrato, e ben l'ho inteſe anch'io,
Quelle Angeliche ſchiere,
Che ſceſe dalle Sfere,
Pace all'Uomo cantaro, e gloria a Dio.
Libera Turba ſiamo, ed è venuto
Dafni, il gran Dafni al fine
A trar noi dalla pena

Dell'antica ſervile aſpra catena.

Tir. *Sì allegrezza; ma pria*
Racconta a noi, s'hai viſto Dafni, e dove
Dobbiam' muovere i paſſi
Per adorare il tenero Bambino,
E ſul piede Divino,
Del noſtro intimo amor ſegni veraci,
Imprimer poſcia riverenti i baci.

Men. *Scorto dall'aureo lume,*
Che con ſua ſtriſcia rilucente, e pura
Vincea la notte oſcura;
Andai fin dove alla Città non lungi
Sorge vile, ed'abietto
Da quattro legni ſoſtenuto Tetto,
Ove ſogliam' talora
Ricoverare i noſtri ſparſi Armenti
Dalle piogge cadenti,
O quando il Cielo a mezz'eſtate appreſta
Precipitoſa orribile tempeſta.
Quivi la vaga luce,
Che al piè bramoſo è duce,
Veggio farſi di prima anche maggiore:
Io che d'ignoto ardore
Empier mi ſento d'improviſo il ſeno,
Pria timoroſo, e poi ſicuro, e franco
M'accoſto, e veggio....O viſta!
O viſta giocondiſſima, e beata,
Ch'io membrar ſenza lagrime non poſſo!
O dolce viſion, che il varco ſchiude
Libero all'Alma, e alle parole il chiude!

Eug. *Deh come ſei mai lento,*

Come indiſcreto, il dirò pur, Menalca;
Nel differire a noi l'alto contento!
Non frappor più dimora:
E che vedeſti finalmente allora?

Men. *Per me lo dican Tirſi, e Alfeſibeo,*
Che arrivaron poi dopo
A quella fortunata Capannella
Con Mopſo, e Melibeo.
Io dirò ſol, che vidi il Paradiſo
In tre volti, cred'io, tutto diviſo;
Vidi ſoſpeſo in dolce atto amoroſo
Il fortunato Spoſo
Dell'umile divina Verginella,
Rampollo della ſtirpe alta di Giuda,
A cui fu dato in ſorte
Il portar nel ſuo ſeno,
E partorir ſott'uman velo, e frale,
Salvo il decoro, e il giglio
Candido verginale,
Dell'immortal gran Padre
L'immortale egualmente unico Figlio.
Io la vidi, o Paſtori,
Quell'inclita Donzella
Della Luna, e del Sol più pura, e bella
In modeſt'atto, e pio
Allattare il divino
Dolciſſimo Bambino
Suo Figliuolo, e ſuo Dio;
E vidi Lui giacer sù poco fieno
Eſpoſto al duro gelo,
Lui, che laſsù nel Cielo

Sovra trono di Stelle alto risiede,
E mira sotto il piede
Con sopraciglio altero
Ubbidiente l'Universo intero.
Tanto nel suo bel cuore
Potè pietade, e amore;
Ma benchè in forma umile
Giacer si veggia, ah! che all'immenso lume,
Che dalla fronte spande
Oltre il mortal costume,
Alle sacre faville,
Che dentro al cuor m'accese
Con le due leggiadrissime pupille,
Ben tosto conobb'io,
Ch'egli Uomo è ben, ma ch'egli ancora è Dio.

Tir. *Or sì, ch'io torno al canto, ed alle prime*
Usate rime, or che spuntò la bella
Lucida Stella di Giacobbe, e ai nostri
Felici chiostri tornan le virtudi
Co' santi studj, e Grazia, e Pace, e Fede.
La tua mercede, o Pargoletto infante,
Vedremo infrante le superbe altere
Nemiche Schiere, e caderà per terra
Chi portò guerra a queste selve in seno.

Eug. *O nostre appieno fortunate selve!*
Non più le belve a farne oltraggio, e scorno
Vedransi intorno, nè dagli antri cupi
Verranno i lupi a straziar gli Armenti
Co' fieri denti sanguinosi: o come
Di Dafni al nome lasciano gli oscuri
Loro abituri, e tornano agli abissi!

Tir. *Ma intanto a che si tarda?*
Io correr voglio a quel beato Albergo
Ove Dafni si giace. Eug. *Ed io son teco,*
Che mi stimola il cuore
Brama pari alla tua, se non maggiore.
Tir. *Là diremo a vicenda*
In rime atte, e leggiadre
Tu le lodi del Figlio, io della Madre.
Men. *Io pur, che son ferito*
Da' begli occhi d'entrambi
Tornerò vosco a rimirare un poco
La sovrana cagion del mio bel foco.
Eug. *Ma dagli insulti, chi sicuri rende*
I nostri Greggi? Tir. *Dafni li difende.*
Men. *Ora che più tardiamo?*
Eug. *Andiam, fidi Compagni.* Tir. *Andiamo.* Men.
Andiamo.

EURIDALCO CORINTIENSE.

ANACREONTICA.

Dite, o Pastori,
Che un dì tremanti
Vedeste gli Angeli
Folgoreggianti.
Questo fanciullo,
Che quivi appare,
In Gerosolima
Dovrà regnare?
E in Lui s'asconde

La meraviglia
Della Profetica
Jeſſea Famiglia?
E in Lui s'adempie
L'alto Miſtero,
Impercettibile
Inſieme, e vero?
Ma perchè albergo
Non hanno dato
A sì grand'Oſpite
Paragonato?
Io mi credeva,
Che in Regie piume
Doveſſe naſcere
L'Infante Nume.
E in ricca Sede
Di gemme carca,
Come convieneſi
Ad un Monarca.
Poi reſo adulto
Nelle battaglie
Faceſſe creſcere
Queſte muraglie;
E che coll'armi
Rendeſſe afflitto
L'infido popolo
Del crudo Egitto.
E foſſe al fine
Col ſuo valore
De' Regni barbari
Conquiſtatore.

Or non intendo,
Perchè negletto
Naſce in sì povero
Vile ricetto.
E al freddo eſpone
Nude le membra;
Onde a chi miralo
Un Re non ſembra.
Deh perchè quindi
L'ali non torſe
Il vento rigido,
Che vien dall'Orſe?
Sparga pur egli
L'algente fiato
Intorno all'Iſole
Del Mar gelato.
Ma ſe pur anco
Crudel s'oſtina
A render gelida
La Paleſtina,
Il Sol più preſto
Faccia ritorno
Dall'arſo Tropico
Di Capricorno.
E a noi riporti
Il ſuo calore
Avvicinandoſi
All'Equatore.
Ond'ei dal raggio,
Che lo percuote
Ritorni celere

Verſo Boote:
Ma le mie voci
Il Sol non cura;
Ed ha con Borea
Fatto congiura.
E un Naſcimento
Così giocondo
Si ſta recondito
A tutto il Mondo:
Dite, o Paſtori,
Perchè non gode
Di sì gran naſcita
Il fiero Erode?
Perchè non manda
Veloce Meſſo,
Che narri a Ceſare
Il gran ſucceſſo?
Perchè le Greche
Famoſe Ville
Non ſon più memori
Delle Sibille?
E godon ſolo
D'aver empito
Di ſogni, e favole
Qualunque lito?
Perche non ſcopre
Da qualche monte
Il ſettengemino
Nilo la fronte?
E poi volgendo
L'occhio lontano

Non chiama i popoli
Dall'Oceano?
Perchè dal fondo
Non ebbe ſcoſſo
I ſuoi mirabili
Flutti il Mar roſſo?
E colla ſcorta
Del tempo andato
Non ha i prodigj
Rinovellato?
O quale in petto
Naſcer mi ſento
Ignoto ſpirito,
Nuovo ardimento!
E ad alta impreſa
Così m'invita
Che in petto l'Animo
Mi rende ardita.
Sì sì; che il Cielo
Di far m'impone
Una longhiſſima
Navigazione.
Andiamo, andiamo;
Che io voglio il Mare
Mediterraneo
Tutto varcare.
Sino a quell'onda,
Che ſi diſchiude
Dalla Meotide
Ampia palude;
Gridando forte

Dovun-

Dovunque io ſia:
E nato, o Popoli,
Il gran Meſſia.
Andiam', ch'io voglio
Col franco Abete
Di Spagna, e d'Affrica
Paſſar le mete.
E ſarà queſta
La prima Barca
Che i ſegni d'Ercole
Sprezzando varca.
Forſe l'orgoglio
Dell'alto ſale,
O il vento incognito
Occidentale,
Avranno ardire
Di fare oltraggio
Al legno proſpero,
Che fa viaggio?
No, che all'udire
L'alta novella
Il Vento ſtupido;
E la Procella,
Adoreranno
L'immenſo Nume;
Che al dorſo miſegli
Le franche piume.
Onde vedrete
Per l'onda grave
A corſo libero
Andar la Nave:

E poi voltando
Verſo mancina
Solcar l'Atlantica
Vaſta marina.
Finchè compita
La gran carriera
Dell'Etiopica
Calda riviera,
Verrà la Nave
Lieta, e veloce
Nel Golfo Arabico
A metter foce,
Gridando forte,
Dovunque io ſia;
E' nato, o Popoli,
Il gran Meſsìa.

MIRE'O ROFEATICO.

SIMEONE NEL TEMPIO.

IL Santo vecchio, che aſpettato avea
Il promeſſo Meſsìa tant'anni, e tanti
Ed'or fra le ſue braccia lo vedea;
Poichè di baci, di ſoſpir, di pianti
Tenero offerſe al ſuo Signor tributo,
Alto reggendol' colle mau tremanti;
Al fin dallo ſtupor, che il tenne muto,
Si ſcoſſe, e il varco aprendo alle parole
A baſtanza, a dir preſe, io ſon viſſuto,
O viſto la ſalvezza, o viſto il Sole,

Che

Che per ſua Gloria alle ſtraniere Genti
Svelar doveva d'Iſrael la Prole.
Già ſon queſt'occhi miei paghi, e contenti;
Signor, qual promettesti, or fa, che in pace
Sen vada il Servo tuo, nè più quì ſtenti.
Ciò lieto Ei dice, e nel dir ciò tenace.
Mente ſi ſtringe il Divin Figlio al petto;
Immoto il guarda, impallidiſce, e tace.
Poi ripreſe vigor, cangiò d'aſpetto;
E alla Madre rivolto: o Madre, ei diſſe;
Dicendo quel, che a dir ſi ſente aſtretto,
Madre, di pianto, e di ſanguigne riſſe
Io veggo un mare; il Ciel di Te gran coſe
Gran coſe il Ciel del Figlio tuo prefiſſe.
O di Betlemme ſventurate Spoſe,
La Patria abbandonate, e il ſuol crudele,
E gite in parti al Sol medeſmo aſcoſe.
Non udite i ſingulti, e le querele,
Che va ſpargendo sù perduti Figli
La meſta inconſolabile Rachele?
O geloſia di Regno, o rei conſigli!
Nella ſtrage commun ſi ſalva un ſolo;
E paſſa illeſo ſovra i ſuoi perigli.
Tempo, o Madre, verrà, che d'alto duolo
Crudel coltello feriratti il ſeno;
E cagion diverranne il tuo Figliuolo.
Queſto Fanciullo di dolcezza pieno
A quanti fia di danno! ah che da lui
Altri bee la ſalute, altri il veleno.
Poſto egli è già quaſi berſaglio, a cui
La mira drizzan l'Empietà, le frodi;

E il Mondo tutto intento ai danni sui :
Ma che ? si spezzan del servaggio i nodi ;
E Tu , Padre primier , del tuo delitto ,
Giach'ei val tanto , insuperbisci , e godi .
Io veggo il Giusto abbandonato , afflitto ,
De' suoi Nemici esposto all'ira , e all'onte ;
Sovra un orrido Tronco alfin confitto.
Madre , il sangue non vedi ? accorri al Monte :
Ma nò . Ti arresta ... Ahi quante spade acute
La tua bell'Alma a trapassar son pronte !
Adesso è d'uopo usar di tua virtute .
Immenso è il tuo dolor , sommo il periglio ;
Ma così vuol l'Universal Salute .
Quì tacea Simeone ; e il Divin Figlio
Parve i detti approvar con un sorriso ,
Che il pianto tenne entro il Materno ciglio .
Onde il buon Vecchio più giocondo in viso
A riguardar si volge ebro d'amore
Ora il Figlio , or la Madre , attento , e fiso ;
E in atto tal chiude le luci , e muore .

NIVILDO AMARINZIO.

NENIA.

SOrgi una volta , sorgi ,
O sonno taciturno ,
E il tuo soccorso porgi
Del grato orror notturno
Ad un Fanciul , che ancora
Non dorme , e vien l'Aurora .

Tu

Tu pur l'unico sei
Che degli umani mali
Senti pietade, e bei,
Coprendoci coll'ali,
Ed interrompi almeno
Il duol nel nostro seno.
Perchè dove ora puoi
Usare il bel costume
Con lode; e a i voli tuoi
Spiegar le molli piume,
Fuggi crudele, e nieghi
Di udire i nostri prieghi?
Chi sà, dove ora porti
Ingrato il tuo riposo,
E quai son occhi assorti
Dal tuo silenzio ombroso?
So ben, che colle frodi
D'andar sovente godi.
Barbaro, e ancor non senti
Le mie querele, e i voti?
Anzi de' miei lamenti
Al suon, più crudo scuoti
La verga altrove, e solo
Lasci un Bambino in duolo?
Volea di te cantare
Cose non dette in rima;
E al Volgo raccontare
L'origine tua prima,
E ch'hai col sol partita
Mezza la nostra vita.
Ma nò. Giacchè diletto

Hai ſol fra coltre d'oro
Poſare in Regio tetto
De i ſuperbi a riſtoro;
E ſtare più non curi
Ne' Paſtoral Tugurj.
E tu pur anco tardi
Sì ſordo a conſolarmi?
E almeno no'l ſogguardi
Al mormorìo de carmi?
Ah! perche mai non ponno
Cangiarſi i carmi in ſonno?
Che io vorrei tanti, e tanti
Cantarne, e ricantarne,
Fino che gli occhi, e i pianti
Poteſſe inebriarne
Del nudo, e tenerino
Vigile Fanciullino.
Ahi ſonno con ragione
Fratello della Morte
Ti chiaman le perſone
Ch'anno le menti accorte,
Se ineſorabil tanto
D'eſſer, com'Ella, hai vanto.
Se i verſi, e le querele
Non forzan le tue piume,
Devi ſaper crudele,
Che quel Fanciullo è il Nume,
Quello per cui tu puoi
Tanto ſopra di noi.
E' quello, che la notte
Traſſe dal voto nulla,

E tra

E tra l'ombre prodotte
Dispose a te la culla;
Che a te d'un Emisfero
Diede alternando impero.
Quello... ma che parl'io?
Se il Fanciullino istesso
Desir contrario al mio
Nutre, e qualor d'appresso
Gli venga, ti discaccia
Lungi dalla sua faccia?
E perchè mai Signore?
Perchè discesi in terra
Contro l'umano errore
A dichiarar la guerra,
Che senza il mio patire
Non si potrìa finire,
Disse il Bambino. E allora
Altro che il sonno io vidi
Inferocir; ma ancora
Su quegli istessi lidi
Aspro di lui governo
Fare il Mondo, e lo Inferno;

ALESSI CILLENIO.

Ecco il tempo, o Iſraele, ed ecco il giorno,
Che lo ſcettro di Giuda a Giuda è tolto;
Ecco il tuo Re già nato, onde ritorno
Farai da' lacci in libertà diſciolto;
Ma non ſtupir, ſe il vedi in vil ſoggiorno,
E fra Paſtori in rozze ſpoglie avvolto,
Quando al Parto Real ben mille intorno
Star dovrian ſervi, in aureo tetto accolto;
Ch'anzi ſol quindi hai da ſperar, che ſcoſſe
Sian le catene tue, s'al Mondo uſciro
Così quei, ch'al tuo ſcampo il Ciel promoſſe;
Così Mosè povero nacque, e Ciro;
L'un Te dall'empio Faraon riſcoſſe,
L'altro da' lacci del ſuperbo Aſſiro.

SIRALGO NINFASIO.

Simile a ſe mi fè l'alto Fattore,
Perch'io l'amaſſi, e quinci amato fui,
Che naſcer ſuol da ſomiglianza Amore,
Mirando ſe nella ſembianza altrui:
Ma quel voler, di cui mi fè Signore,
Per farmi ſol più ſomigliante a Lui,
Negò d'amarlo, e fece oltraggio il core
All'imago gentil co' falli ſui.
Ahi cuore ingrato! Ecco dal Cielo ei viene,
Là dov'ama egualmente, ed innamora,
Seguendo te per queſte vie terrene.
Mira, ch'Ei già la ſua t'impreſſe, ed ora
Prende la tua Sembianza, ed Uom diviene
Perchè tu l'ami; e tu non l'ami ancora!

ACAN-

ACANTO CORCIRIACO.

Quel Dio, che ſolo col divin ſuo fiato
Il pigro ſen del vuoto Nulla aprìo,
D'onde poſcia, ch'Ei l'ebbe fecondato
Il Caos informe colle forme uſcìo,
Quel Dio, che poich'il Mondo ebbe ſpogliato
Dalle tenèbre dell'orror natìo,
Reſelo intorno tinto, e colorato
Col rifleſſo di luce, ch'il coprìo,
Quel Dio, per cui sù i cardini ſuoi ſtette
La Terra, e i corpi ſtabil moto interno
Ebber'a linee in circoli riſtrette;
Quel Dio fatt'Vom, ſceſo dal Regno eterno
Dentro la ſpoglia fral, che amor li diette
Il Mondo in Grazia riprodurre io ſcerno.

CORALBO ASEO.

Fin da' ſecoli eterni Iddio volgea
Nella gran mente un gran penſiero, e tale
Per cui l'Amor, che a noi moſtrar volea,
Rendeſſe un giorno a ſua Giuſtizia eguale.
Quindi mentre la colpa ei prevedea
Dell'Vom primiero (ahi quanto infido, e frale!)
Tu quella colpa emenderai, dicea,
Sotto ſpoglia mortal Figlio immortale.
Quand'ecco alfin tutte l'Empiree ſquadre
Dar gloria al Verbo, e a quel Divin conſiglio,
Che il traſſe in ſen di Vergin donna, e Madre.
Eccol già in Carne in queſto baſſo eſiglio.
Felice error, ch'appo l'eterno Padre
Aver poteo Riparatore il Figlio!

OLIM-

OLIMBO MESOBOATICO.

Chi pieno vuol reſtar di maraviglia
Di Bettelem s'appreſſi alla Capanna,
E inarchi pur, quanto più ſa, le ciglia,
Che a capir tal Portento invan s'affanna.
Quel, che ſu i nembi ſiede, e di vermiglia
Luce il Sol veſte, e piover fè la Manna:
Quel, che Euro muove, e l'Aquilone imbriglia,
Giace Bambino in Tetto vil di canna.
Dalla ſua man, che il tutto regge, e ſcuote,
Vſciro il Mar, la Terra, e lo Splendore
Dell'aere, e le celeſti eterne ruote.
Per dar riparo al primo noſtro Errore,
A mortal ſpoglia unir ſolo lo puote,
Dell'umana ſalvezza il puro amore.

RAMISCO MIRRACCHIO.

Dal puro ſen della gran Donna Ebrea
Nato è il Signor, di cui fu data a voi,
O d'Iſraelle antichi illuſtri Eroi,
Fra nubi oſcure a ſpecolar l'idea.
Ma di ſpoglia mortal ſe un dì volea
Coprir ſe ſteſſo, e farſi eguale a noi,
Perchè sì tardi, e in cento età, dapoi
Che il ſuo riſcatto diſperar credea?
Ah, che ſe tutte a riparare inteſo
Venne le colpe, l'alto ſuo diſegno
Allor compì, che n'eccedeva il peſo.
Dunque, o Signor, ſe di clemenza in ſegno
Veſti l'Vmanitade, e ſei l'offeſo,
Penſa a queſto tuo amor nel tuo gran ſdegno.

EU-

EULISTO MACARIANO.

Negli anni eterni, e pria del tempo in Trono
Dell'immensa sua Gloria Iddio sedea,
E pago di se stesso appien' godea
Tutto il bello in se stesso, e tutto il buono;
Ma perchè, dove usar grazia, o perdono,
Fuor di se stesso oggetto Ei non avea,
L'Uomo creò, cui quanto dar potea,
Diè tale, e tanto Donatore in dono.
Quando il vide poi reo di grave errore,
E condannato a sempiterno esiglio,
In soccorso dell'Uom' forse l'Amore.
Ei prese di salvarlo alto consiglio;
E allor del Padre disarmò il rigore,
Che dell'Uom la sembianza assunse il Figlio.

ARBACE TESMIANO.

Ambo Pastori, ambo pascean l'Agnelle
Mosè, Davide, allor che Condottiero
Quei la Gente a salvar, questi l'Impero
Prescelse il Cielo a regger d'Israelle,
Pastorello era Amòs, a cui fù delle
Future cose posto in bocca il Vero,
E stuolo pastoral fù, che primiero
Corse e adorò Dio sceso dalle Stelle.
Signor, se fra noi pure ad altri in dono
E Regj desti, e Militari onori,
Altri inalzasti all'infallibil Trono,
Se la tua Culla orniam' de' nostri allori;
Chi dir potrà, che cari a Te non sono
D'Arcadia umile i semplici Pastori?

LICOFONTE TREZENIO.

NElla Capanna, o Tu, che vero lume
Per la via di pietà cercando vai,
Entra: l'Albergo umìl, se tu nol sai,
Che par sì rozzo, in se nasconde un Nume.
Non fra dorate fascie, o sulle piume;
Ma sopra fieno vile il rinverrai:
Se Tu l'osservi, oh quanto imparerai
Da quel vagir, da quel tremar fra brume!
Vedi sul volto suo l'eterno giorno,
Vedi quante virtù gli fan corona,
Come api d'oro a dolce fiore intorno.
Ella è umiltà, ch'Egli riguarda in viso,
E tace, e a Lei sorride: oh quanto suona
Quel guardo, quel silenzio, e quel sorriso!

EGIALO LASIONIO.

QUei, che nel centro suo librò la Terra,
E cinse il crine al Sol d'aureo splendore,
Quei, che immobil', die moto al tempo, e all'ore,
E fuor della materia in lei si serra.
Ecco se stesso in corpo vil riserra,
Se, del nostro infinito ognor' maggiore,
E per l'imago sua, preso d'amore
Veste la spoglia di caduca terra.
Perchè in vasto Palaggio, o in Reggia Sede
Non viene, a finchè grande a noi si renda,
Come l'ambizion mortal richiede?
L'Uomo errò per superbia; ei dunque prenda
Da un Dio fatt'Uom, che umiliato vede,
Per l'opposta virtù la propria emenda.

TIA-

Placer m'insorse di fissar le ciglia
Nell'ampio opaco cerchio della Luna,
Le cui parti scoprendo ad una ad una,
Attonito restai per maraviglia.
Dai macchiati color', ch'ella in se piglia,
Vidi, che valli, e monti in seno aduna,
Pei quali in parte è chiara, e in parte è bruna,
Onde la Terra appieno rassomiglia.
Se fosse tal di questa al paragone
Lascio, che goda d'un più bel terreno,
E che fiorisca in Lei miglior stagione.
Che la nostra vantar gloria maggiore
Ognor potrà; mentr'Ella accolse in seno
Da Vergin' nato il suo Divin Fattore.

SELVAGGIO AFRODISIO.

POveri doni, in pastoral fiscella
Al Nato Nume Arcadia umile appresta:
Dalla Capanna un santo Amor l'appella:
Ma in su la soglia un pio Timor l'arresta.
E oh! qual veggiamo maestosa Stella
Che i raggi spande in quella parte, e in questa;
Ed al fulgor della sua luce bella
Par che di nuovo onore il Ciel si vesta!
O Stella, il cui bel lume non inganna,
Tu guida ai Regi, ed ai Pastor conforto,
Sgombri la nebbia, che la Terra affanna,
Vè, che a Te gli occhi il Pargoletto a sporto,
Ed a noi dice: In questa mia Capanna
Commune a i Regi, ed a' Pastori è il Porto:

FERECIDE LEONIDEIO.

VEggio, o infinita Providenza, o Amore!
Un vero Dio vero Uomo in Terra nato,
Che nel farsi mortal non ha lasciato
D'esser divino, ed immortal Signore,
E siccome il suo Eterno Genitore
Vergine resta, avendol' generato;
Così la Madre, poichè a noi l'ha dato,
Intatto serba il verginal suo fiore.
E dico poi, se il Genitore Eterno
Sì bella gloria, e simile a se diede
Della Madre del Figlio al sen materno;
Chi preservata ancora non la vede
Da ogni colpa con modo alto, e superno,
Come sì gran Maternità richiede?

EVAGORA ACROCERAUNIO.

IL Tempo ancor creato, e tratto fuore
Dall'ampio sen d'Eternità non era;
Nè il Sol guidando la di lui carriera
Scorrea sul vasto circolo dell'ore,
E già l'incomprensibile Signore
Vedeva all'ombra della pianta altera
L'angue superbo, che la testa fiera
Ergèa su i danni dell'umano errore.
Onde allor ch'egli entro l'abisso pose
L'immenso braccio, e per divin consiglio
Fondò sovr'esso l'ordin delle cose,
Alla colpa avea già franto l'artiglio
Colla salvezza, ch'Ei provido ascose
Nella prefissa Umanità del Figlio.

VAL-

VALLESIO GAREATICO.

Dov'è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
Parmi, che turba rea m'insulti, e dica:
Quesli è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor della terra? e quelle sono
Le man, ch'arser Gomorra empia, impudica?
Esci gran Dio dall'umil Cuna, e in Tempio
Cangiato il vil Presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all'Empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
Tu, che non sai, quanto in me possa Amore.

NERALCO CASTRIMENIANO.

Volgea l'eterno inalterabil ciglio
Sovra le ree di morte umane squadre,
Nè potea l'Unigenito del Padre
Compianger l'alto universal periglio;
Ch'Ei ben eccelso in se nudria consiglio
Di far opre d'Amore alme, e leggiadre;
Ma quel cor non avea, che la gran Madre
Sensibil diegli in questo nostro esiglio.
Maria fu sol, che pose in Divin Trono
Mortale affetto, e di non anco inteso
Senso creato al Creator fè dono.
E allor di nostra, e sua pietade acceso
L'alta vendetta Ei pose in abbandono;
E diè salute all'Offensor l'Offeso.

NICASIO PORRINIANO.

Scese forse dal Ciel quel Bambinello,
Ch'or fu vil paglia giace, e tra' Pastori?
Certo Egli ha l'occhio sì lucente, e bello,
Che fassi amar da' più selvaggi cori.
Ei non è già, sacri Profeti, quello,
Che al Mondo recar dee tempi migliori?
E l'Uom' trarrà da rio selvaggio, e fello;
Onde il gran danno universal' ristori?
Ma con quali armi liberar può noi
Chi trema in vile, e povero soggiorno,
E non ha forze, che negli occhi suoi?
Così anche il Sol di pochi raggi adorno,
Bambino nasce sopra i lidi Eoi,
Espande poscia ad ogni Gente il giorno.

APOLLONIO ORCIANO.

O Bruna Notte, che col denso orrore
Delle nere ali d'orride tenèbre
Copri la Terra, e il Luminar maggiore
Scacci coll'ombra pallida, e funèbre;
Onde avvien, ch'or dal mesto tuo colore
Sciolta la Terra intorno si stenèbre?
Forsi, che il Sole, oltre il suo corso, or fuore
Sgorga in te il lume delle sue palpèbre?
Ah sì, che è il Sol, quel Divin Sol, che siede
Su l'alto Trono di Giustizia, e mira
I tuoni, i lampi, e i fulmini al suo piede.
Ch'ora, nascendo, tal dolcezza spira,
Che come in te l'ombre funeste or fiede,
Così noi scioglie dall'altissim'ira.

AMIL-

AMILDO CILLENEO.

Vide già Iddio, che per l'antico errore
Giacea l'Umanitade sventurata
Del duol sotto l'incarco abbandonata,
Ed in poter del serpe vincitore;
E di sue pene pensò trarla fuore;
Poichè pietade erasi in Lui destata,
Ed i strali, onde avea la destra armata,
Deposè intanto, e il giusto suo furore.
Quindi al suo amor tutto lasciato il freno,
Volle, che il Divin Figlio il frale ammanto
Di Vergin pura un dì prendesse in seno:
Che veggendolo or nato, arresta il pianto
L'afflitta Donna, e mira lieta appieno
Col serpe oppresso, il duro laccio infranto.

EURINDO OLIMPIACO.

Giunta Maria col pargoletto Figlio,
Come la legge di Mosè prescrisse,
Al sacro Tempio, in Lei rivolse il ciglio
Il fatidico Veglio, e così disse:
Lascia, Signor, ch'omai da questo esiglio
Parta il tuo Servo, or che le luci affisse
In lui, ch'il Mondo tolse al gran periglio;
Nè viva più chi tanto vide, e visse.
Ah contro d'Esso un fero nembo insorto
Io veggio, o Madre, e farsi il Sole oscuro
Per non mirar l'abominevol torto.
Te allor passerà ferro acerbo, e duro.
Disse, e restò colle parole assorto
Nell'immensa caligin' del futuro.

TIRSI LEUCASIO.

IO veggio entro una baſſa, e vil Capanna
Un Pargoletto, che pur dianzi è nato;
Fra 'l rigor d'aſpro verno abbandonato
Su paglia, e fieno, e foglie d'alga, e canna.
Veggo la bella Madre, che ſi affanna,
Perchè ſel vede in sì povero ſtato:
Miſero! Ei ſtà di due Giumenti al fiato,
Miſero! Ah queſti è Dio, nè il cor s'inganna;
Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abiſſi, e fa ſu noi naſcer l'Aurora,
E il lampo, e il tuono, e i fulmini tremendi.
Ma, un Dio ſe ſteſſo in sì vil foggia onora?
Vieni, o Superbo, e l'umiltate apprendi
Da quel Maeſtro, che non parla ancora.

URANIO TEGE'O.

POſto Adamo in obblìo, quel fango umìle
Onde la baſſa origin' ſua traea,
Dietro una folle, e temeraria idea
Tentò di farſi al gran Fattor ſimìle.
Quindi ogni raggio di virtù gentile,
Che nell'Alma immortal dianzi gli ardea,
Non meno in lui, che nella prole, rea
Del ſuo fallir, divenne oſcuro, e vile.
Ma nel dar poi rimedio a un mal sì rio,
Preſa il Verbo Divin forma mortale,
Volle appagar l'antico uman' deſio.
Felice colpa! avventuroſo male!
Se non potea l'Uom farſi eguale a Dio,
Ecco or fatto Dio ſteſſo all'Uomo eguale.

OR-

ORMIDO LEUTTRONIO.

CANZONE.

Poichè la mano all'albero vietato
Steſe d'Adamo l'infedel Conſorte
Col penſier vano d'agguagliarſi a Dio,
E porſe il pomo al Marito ingannato,
E quindi chiuſa traſſer fuor la Morte,
E i mali figli del lor van desìo;
Turboſſi ſopra lor l'aere ſereno
In foſco orrore avvolto,
E il fulmine, e il baleno
Ignoti pria gl'impallidiro il volto:
Ogni aura lieve, ed ogni fronda ſcoſſa
Nel già lieto ricetto
Correr lor fece un freddo gel per l'oſſa;
Vergogna apparve nel cangiato aſpetto;
Le nude membra a ricoprir di foglie
Fero le prime ſpoglie;
E giuſtamente irata
Di nuda ſpada armata
Cacciogli fuora del felice Regno
La gran Miniſtra dell'eterno ſdegno.
E altera poſe al Paradiſo avante
L'Angel di Dio, della beata Sede
L'auree delizie, e a cuſtodir la ſtrada;
E vivo foco all'immortal ſembiante,
E formidabil brando al braccio diede;
Ond'ei cogli occhi, e coll'acceſa ſpada
Dal Paradiſo Adam teneſſe fuora:
Perchè la Moglie ardita

Non appreſſaſſe ancora
L'incauta mano all'arbor della Vita;
Ed ella lungi dall'eletta Terra
Le già chete paſſioni entro il ſuo ſeno
Sentì muover le guerra,
Per tor di mano alla ragione il freno,
E più amaro provò con pena, e lutto
Del ſuo fallire il frutto;
Quando dal duolo vinta,
E di pallor dipinta
In mezzo al ſolco d'atro ſangue intriſo,
Dal fratern'odio vide il Figlio acciſo.
Quindi tornata appiè del Divin ſoglio
Agitata dall'ira, e dal furore:
E fia pur vero, o Dio della Vendetta,
La Giuſtizia gridò, che il folle orgoglio
Dell'Uomo ingrato al ſuo Divin Fattore
Erri impunito? L'immortal ſaetta
Dell'ira mia dal giuſto foco acceſa
Cada ſull'empia teſta
A vendicar l'offeſa:
Ah! queſta pianta velenoſa infeſta,
Che tutta già ſi viziò nel ſeme,
E per ſua rea natura
Colla naſcente ancor tenera ſpeme
Deluſe del cultor l'induſtre cura:
Che il buono umor, che dalla terra toglie
Converte in vane foglie,
E da cui ſon produtti
Ingrati amari frutti:
Fa, che sì ſvella dal primiero loco,

Efa;

E fa, che serva d'alimento al foco:
Ah! no, pietoso l'interruppe Amore,
Aprì di tua bontà l'ampio tesoro,
E non fia vero, o sommo eterno Dio,
Che perder voglia il giusto tuo rigore
L'opra più bella, ed il più bel lavoro;
Che dal tuo braccio Onnipotente uscìo;
E ver, che l'Uomo del suo van desire
Nella vita serena,
E del suo folle ardire
Tutta non puote consumar la pena;
Ma pur, Signor, se al tanto grave eccesso
Della sua rea follia
Sodisfar non potrà mai per se stesso,
A salvar lui t'additerò la via.
Così dicendo, alla Giustizia in faccia,
Che sdegnosa minaccia,
E stretto ha già lo strale
Cinto di spoglia frale,
Pronto a soffrir per l'Uom' morte, e periglio,
Mostra all'offeso Genitore il Figlio.
Quel Figlio sì, ch'Ei generato avea
Pria che stendesse in triplice misura,
E in doppio centro equilibrasse il Mondo:
Non come corpo, che fra noi si crea:
Ma qual vera di se viva figura
Nata nell'intelletto ampio, e profondo,
Come sentiamo nella nostra mente
Germogliare il pensiero,
E come il Verbo interior si sente
Suonar nell'Alma, che contempla il vero.

Quel figlio sì, che di un egual potere
Vgualmente increato
Negli anni eterni d'uno egual sapere,
E di una stessa essenza Ei vide nato,
Facendo se di se medesmo oggetto,
Nel Divino intelletto:
Come colui, che mira,
E mentre i lumi gira
Entro lo specchio il suo sembiante impresso
Ritrova, e vede raddoppiar se stesso.
Questa, che Amore al Genitore offrìo,
E al giusto suo furor Vittima eletta
Vguale al Padre, e all'infinita offesa,
Poichè l'Vmana alla Divina unìo
Natura, fe dalla fatal saetta
Tutta restar l'Vmanitade illesa.
Per la finita sua mortal natura,
Ah! se l'Vom non potea
Della colpa purgar la macchia impura,
Che tutta fè l'Vmana stirpe rea
Dal sen del Padre, e dall'eterno Trono
Perchè Signor cortese
Il dono a noi dell'immortal perdono
Senza di Te, come potea, non scese?
Ma se Tu non scendevi a noi dal Cielo
Cinto di fragil velo,
Del tuo Divino core
Pago non era Amore;
Che in dar se stesso mostrò all'Vomo ingrato
Quanto l'avea dal primo istante amato.
Canzon troppo alto sali.

Gli arcani penetrar del ſommo Nume
Non è conceſſo a' ſenſi infermi, e frali.
Piegate al ſuol le temerarie piume
Dell'avido penſiero,
Tacendo adora l'immortal Miſtero.

FILACIDA LUCINIANO.

E V A.

UDìo la Donna, che non ebbe Madre,
L'infelice Marito lamentarſe
D'eſſer per ſuo maggior caſtigo Padre;
E incerta ancor di che poſſa lagnarſe,
Balza tremante in piè, ma lo ſpavento
Sul paſſo iſteſſo l'aſtrinſe a fermarſe;
E collo ſguardo, e coll'orecchio intento
Gira intorno la faccia ſcolorata,
La cagione a ſcoprir di tal lamento.
Come Cervetta dal timor deſtata
Salta fuor del ceſpuglio, e palpitando
S'arreſta poi con una zampa alzata:
Così corſe colei; ma rincontrando
Iſtupidito il miſero Conſorte,
Che in rotta voce giva lei chiamando,
Diſſe: Qual nuovo affanno ſu le ſmorte
Tue gote inonda tinte del colore,
Che aver potrà m'imagino, la Morte?
Riſpondi, oh Dio! ch'un ſimile pallore
In te non riflett eo la ſpada ardente,
Ch'ambo cacciò dal Paradiſo fuore.

Ada-

Adamo allora rivoltò languente
A lei lo sguardo, e poscia lo ritrasse
Di nuovo, al suol mirando fissamente.
A tai moti di lui più innanzi fasse,
Egli occhi a terra inchina, e vede steso
Fra l'erba un Vomo colle membra lasse:
E con orror' non bene ancora inteso
Per l'ignota del sangue interna voce,
Che al primo sguardo aveale il cor sorpreso:
Chi è questi mai, che tanto affanna, e cuoce
La vista coll'imagine, e s'interna
Passando al cor, dicea, così feroce?
E non vuol, che il pensiero altro discerna,
Se non la pena orribile, e crudele,
Che porta il figlio per colpa materna?
Ahi giusta pena, sei tu forse ne le
Membra d'un figlio ora improntata? e questi
E forse questi? ohimè, che questi è Abele.
Misera Madre, appena il conoscesti,
Che, non avvezza a così dura guerra,
Tra morta, e viva sovra lui cadesti;
Ma il dolor, che li spiriti riserra
Dentro i laghi del cuor, fu quello stesso,
Che ti riscosse, e ti levò da terra.
Come acciajo da man forte compresso
Nelle sue spire si ravvolge, e piega,
Tirando se medesmo a se dappresso,
Se poi la man di più forzarlo niega,
Tornando indietro, i suoi ravvolgimenti
Con impeto maggior vibrando spiega:
La grave angoscia tua non altrimenti,

Da poi che al cor si strinse, torna indietro,
E fuor si scioglie in lagrime, e lamenti.
Grida; ma de' suoi detti il fiero metro
Solo una Madre può ridir, che vede
Il caro Figlio steso sul feretro.
Piange, grida, la faccia, e il sen si fiede;
Oltraggia i crini; e batte mano a mano,
E al Marito, e a se stessa il Figlio chiede;
Ma poichè ha pianto lungamente in vano,
Tace per poco attonita, e poi dice:
Ahi pianta infausta, ahi desir nostro insano!
Ti conosco ben or pianta infelice
Da questo acerbo, e lagrimevol frutto
Alimentato dalla tua radice.
E veggo il bel colore, ond'era tutto
Dipinto il pomo tuo, cangiarsi in sangue
Sparso dal Figlio, e il Mondo empir di lutto.
Ma sarà ver, ch'io vegga un Figlio esangue!
E Morte da lui prender la carriera,
Ed'innocenza trionfare un angue?
Ne sorgerà possente man' guerriera
Dalle ceneri nostre, che vendetta
Faccia? Ascolta, mio Dio, la mia preghiera;
E se la voce mia ti è poco accetta,
Odi la voce della Terra almeno,
Che col sangue d'Abel grida, e t'affretta.
Tacque, e chinò la fronte sul terreno
In umil atto, indi improvisa forse
Col ciglio di stupor lieto ripieno,
E come fosse di vedere in forse
Cosa, che molto splenda, su le ciglia

Alla pupilla colle man ſoccorſe,
Poi diſſe: O fortunata alma Famiglia
Del Paſtorel, che d'un Gigante in fronte
Piccola pietra ſeppe far vermiglia!
E ſeguitò: La Fede, che ſul monte
Fece il Vecchio ſperar contra ogni ſpeme,
E al ſagrificio aver le man sì pronte!
Poichè dal noſtro in lor diſceſo ſeme
Vergine bella immacolata, e pura
Sorger dovrà, Vergine, e Madre inſieme.
O Figlia eletta, unico amore, e cura
Di Lui, che ti creò, qual ſi dovea
Sopra la colpa, ond'io macchiai Natura,
Vieni, e fà che la mia progenie rea
Sia tolta a i nodi del crudel Serpente,
Che avvolger Te, ſtolto che fu, credea;
Ma come ai tanto ardir novellamente
Tornar ſtriſciando ſulla Terra il petto,
Moſtro bugiardo, e farti a me preſente?
Altro non ſorge quì pomo interdetto,
Tra le foglie, di cui la tua ſembianza
Orrida prenda non sò qual diletto.
L'empio non m'ode, e cauto pur s'avanza;
Ma venga, ed abbia della Verginella
L'eſtremo piè di mordere ſperanza;
Ch'io veggo pur la di lui teſta fella
Gemer ſotto l'inerme, e nudo piede,
E di ſue frodi trionfar l'Ancella;
Veggo, e ſo ben perchè il penſier mio vede,
E l'alma ſe n'allegra, a te ritolte
Da una mia Figlia le tue antiche prede.

Con-

Contro vil Donna le tue forze accolte
Furo, e vincesti. Ecco altra Donna umile,
Ch'ha le tue glorie a danno tuo rivolte.
Tu me credesti dal perpetuo Aprile
Discacciar, penetrando fraudolento
Lupo affamato, nell'Umano ovile;
Ma quest'istesso in tuo maggior tormento
Convertirassi, e la voglia superba,
Che fu del mio, del tuo fallo argomento,
E che pur anco il tuo pensiero serba
Per tua vergogna accesa d'Aquilone
Nella memoria coll'imago acerba,
Domata fia, non sol perche carpone
Sopra il tuo petto a gir sei condannato,
Più vil d'ogn'altro, in cui non è ragione;
Ma perchè per compagno ti fia dato
Qualunque Vom rio, che la divina imago
In se diformerà col suo peccato.
Allor sì, che dovrai superbo, e pago
Dell'infelice potestate andare,
Che avrai su gli Empj nel profondo lago,
Sì che vedrotti in pena trionfare
D'un così vile ingiurioso onore,
Quando pensasti sopra Dio regnare,
Quando nel Cielo ricco di splendore
Di cui t'ornò, creandoti, volesti
Contrastare in beltà col Creatore.
Va, ch'ogni bruto fia, che ti calpesti
Di su la Terra ... Ma quel Figlio mio,
Ch'è pur mio Figlio a i segni manifesti,
Che senza danno, o recar noja uscìo

Dal

Dal grembo intatto e prima, e poi di Lei;
Che lo produſſe, io non m'inganno, è un Dio:
Non veggo i ſegni in lui de' falli miei;
Ma pur veggo la ſpoglia mia mortale,
Che gli è d'intorno, e il meſcola co' rei.
O Amore, o Figlio Eterno, ed immortale,
Naſconder ti vorrai nel manto Umano
Per ſcioglier me dal laccio mio fatale!
Tu nuovo Abele dal Fratello inſano,
Ch'ami, come te ſteſſo a morte ſpinto
Cadrai, quando a ſuo prò ſtendi la mano!
Cadrai, Ma di che piango? Ecco abbiam vinto,
Ecco doma da lui fuggir la Morte
Nel punto, che credea vederlo eſtinto:
Ecco l'Uom che rinaſce, ecco le porte
Del Ciel, chiuſe fin'ora, diſſerrate,
Ed io, per man tenendo il mio Conſorte,
Inuanzi a tutte l'Anime beate,
Seguo il ſuo Carro trionfale, ed entro
Le ſedie a empir dall'Angue abbandonate,
E lui rimiro a ſcure fiamme dentro
In van contro di noi vibrarſi, e pieno
D'invidia, e d'ira nel più cupo centro
Di Terra vile ricolmarſi il ſeno.

NIVILDO AMARINZIO.

EGLOGA.

Nivildo, e Silvio.

Niv. *Alfin quei brutti ceffi melanconici*
Mandati a noi dal Succeſſor di Romolo
Del Popol noſtro il novero a raccogliere,
Scritt'hanno il nome mio nel lor catalogo:
E ſono ſtato, e ſia per vanto, l'ultimo.
Oh! forſe il primo eſſer doveva un povero
Pelliccion', come io ſono? Andar dovevano
Avanti i Fariſei cogli altri Principi,
E i Capi della Sinagoga, e Popolo,
Che di lane filate, e tinte in porpora
I delicati petti ſi ricuoprono;
Come le lane, che il mio fianco veſtono,
Non foſſer lane di agnelli, e di pecore,
Perchè non ſon filate, o non cangiarono
Il nativo colore in giallo, o in punico.
Ma che penſ'io? Vò forſe le coſtumora
Correggere del Mondo; e della vetere
Uſanza ſua ſpogliato, di un nuov'abito
Riveſtirlo in un punto? Ha ſempre credito
Dato alle merci il ſacco, che racchiudele,
E all'Uom la veſte, che le membra adornagli.
Così ſarà per l'avvenir. Tu ſtolido
Penſa al biſogno tuo preſente, e un'angolo
Sotto di un tetto, che ti cuopra, trovati

In queſta notte fuor di ogni uſo gelida.
Ma dove andrò, ſe da i già pieni Oſpizii
Eſcluſi veggio tanti, e tanti? O Ceſare
E qual mai voglia ti è ſalita in animo
Di voler delle Genti intero il numero,
Che ſon ſoggette al tuo sì vaſto Imperio?
Lo ſo ben'io, da che tai voglie naſcono...
Da che? Dal non ſapere l'inſaziabile
Noſtro mondano avaro deſiderio
Più, che bramar per la ſoverchia copia.
Oh! ſe foſs'egli Guardian' di pecore;
E ſtanco, e rotto ritornaſſe a veſpero
Al chiuſo ovil, da cui prima del ſorgere
Del dì partito foſſe il gregge a paſcere,
Per Mosè, di ſapere un cotal numero
Non avria voglia: Come accadde a me
Jer ſera ſul penſier di farmi ſcrivere,
Che numerar le pecore ſcordaimi
Nel ridurle anzi tempo entro la mandria.
Ma così, mentre col penſier farnetico,
Uſcito ſono di Betlemme, e trovomi
Allo ſcoperto Cielo. Oh bell'oſpizio
Che ho procurato! E chi volea, e potealo
Aver, paſſando innanzi a tanto Popolo,
Che ad ogni caſa avea poſto l'aſſedio?
Paziénza! Al ſeréno, e all'aer torbido
Da fanciul m'avvezzai. Solo ora ſpiacemi;
Che ſon ſudato, e peſto a vuoto ſtomaco.
Ma ſta pur: Non è quì, ſe ben ricorodomi,
Di Silvio la capanna? Aſſè, che io veggola
Al bujo ancor colà dove quei platani

Le ramose lor braccia in alto stendono,
Tra non so quali di vetusta fabbrica
Venerate da tutti ampie reliquie.
E se alla comun fama dobbiam credere,
La casa fu, dentro di cui l'amabile,
E vaga Vedovella Moabitide
A Booz partorì quel, che Bisavolo ...
Ma dico mal, che pria produsse il celebre ...
Non mi ricordo. In somma quel, che a Davide
Fu genitor tanto famoso, che
Quando hassi a nominare il buon Re Davide,
Sogliamo dire, il buon Figliuolo d'Isai.
Sì l'ho pur detto, quando men credevami.
Qual mai natura istabile, e fantastica
Ha la nostra memoria? Io cre', che beffici
Sovente per mostrar, che al duro imperio
Del voler non soggiace. O caro Silvio,
Quanto sei fortunato, che il tugurio
Hai fra queste ruine; io te l'invidio.
Anch'io, se respirar questa bell'aria
Potessi, si udiria la vil mia cetera
Di meraviglie risonare, e armonica
Uscir la voce fuor de' labbri, e prendere
A viva forza per gli orecchi il Popolo,
E dreto in guisa d'un Trionfo trarmelo,
Come tu fai. Queste macerie udirono
Esonare, e cantar gran tempo Davide;
E certo ancor l'impression conservano
De' sacri tuoni antichi, e te ammaestrano
I versi a far, che han tanto nome, e gloria.
Ah! s'abbia il bene quel, cui le benefiche

Stelle lo deſtinaro. Io maravigliomi,
Più che mi ſenta tormentar da invidia.
Mi non tanto, quanto or, che a queſta rigida
Aria, che colle fredde ali a percuotermi
D'intorno vien, mi ſon laſciato cogliere,
Stolto che fui! dalle più lunghe tenebre,
Che le notti d'Inverno alto riportino
Sul noſtro Ciel: ſicchè tutto rincreſpomi,
E in me mi ſtringo, come fa una cotica
Sovrà le bracie; e vorrei me difendere
Con me medeſmo, e dentro me naſcondere.
Ma ſono all'uſcio. Chiamerollo. Oh! veggolo
Aperto; e il fuoco è acceſo, e veggo ſcorrere
Silvio in faccende. Qual mai nuovo, e inſolito
Caſo è avvenuto? Elà Silvio, che? vegliaſi
A queſt'ora fra voi?

Sil. *Nivildo, e ſembrati,*
Queſta, Nivildo, queſta mai da perdere
Notte dormendo, notte feliciſſima
Promeſſa al vecchio Abramo, ed a'ſuoi Poſteri,
Ch'eſſi, ma in vano, di veder bramarono?
Ma chi a queſt'ora al mio tugurio ſpingeti?

Niv. *Chi? Lo ſai pure? L'editto di Ceſare...*

Sil. *Baſta; ho già inteſo il tutto. La mia fiſtola,*
Poffar il Mondo, è divenuta ſtridola,
Non ha il ſuon conſueto or, che biſognami,
Quantunque mai può biſognar mi fiſtola.
E' roca, ſenti? Certo alcun' mal pratico
Vi ha fitto dentro il naſo. Io grido, e replico
Non toccate, Paſtor', quel, che all'offizio
Voſtro non appartien'; ma grido, e replico

A quei

A quei ſordi macigni, a queſti ſugheri.
Niv. *Qual Feſta ſi prepara, o Spoſalizio?*
Fa tu, che il ſappia, che ancor io provarmici,
Se non mi ſdegni, vò. Canzoni, e frottole
Più d'un moggio raccolte honne, e compongone
Delle nuove a mio genio; e ſo riſpondere,
E ſo invitare al canto. Alfeno, e Dorcilo
Mi guatan di traverſo, che la ciotola
Iſtoriata un perdè meco, e il zaino
L'altro teſſuto....
Sil. *Non più zaini, e ciotole*
Nivildo rammentar. Del canto in premio
Da quel ſupremo Re di Geroſolima,
E del Cielo, e del Mondo, altro che zaini
Ci ſon promeſſi; altro che ſculte ciotole.
Da quel Supremo Re, che alfin diſcendere
Dal Trono ſuo real, che in Cielo inalzaſi,
In Terra volle; e ha ſeco le dovizie
Sue tratte immenſe ſopra l'Uomo a ſpargere.
Niv. *Silvio, che mi dì tu? Quel, che promeſſoci*
Fu con Divino giuramento, e ſcendere
Dovea dal Cielo in Terra, e queſta fragile
Spoglia mortal veſtire, e così ſolvere
La gran catena, che l'umano Genere
Fin dall'antica ſua fatale origine
Tien' legato alla prima ſceleraggine,
Che Adam commiſe ſotto l'arbor vetito?
Sil. *Quel deſſo appunto. E mel' prediſſe l'anime*
Jeri ſull'imbrunir, mentre alla Mandria
Riduceva i giovenchi, in veder ſorgermi
Tra piedi all'improvviſo e gigli, e anemoni;

E roſe, ed altri mille e roſſi, e candidi
Diverſi fior non più veduti. Ingannaſi,
Diſſi allor meco, la mia viſta, o ſorgono
Da dover queſti fiori? E che mai poſſono
Dal naſcer lor di bene a noi promettere?
Dicea così di me, di loro in dubbio.
E chiuſi i buoi dentro la ſtalla, celere
Torno a mirar. Ma che? in quel breve ſpazio
Fin ſopra i ſterpi ſecchi, e l'altre erbe aride
Spuntati erano i fiori. E mentre attonito
Il prato io rimirava, ecco Filimbrio
Cogli agnelli tornare; e anch'egli ſtupido
Silvio chiamando replicare. Accorrovi.
Ed ei, guarda, mi dice, in viva porpora
Come le lane da per ſe ſi tingono
A queſti agnelli intorno. Io fiſo, e tacito
Miro gli agnelli, ed altro dentro l'animo
Mi ſi ravvolge, che lana, e che porpora.
Ma per la mia memoria lampeggiavano
Alla sfuggita i più famoſi, e celebri
Detti di lor, che un tempo profetarono
Del Salvator venturo, e i ſegni dierono
Della venuta. Ma che più? In un ſubito
Tutto l'Ovile a gran romor ſollevaſi;
Mugghiano i bovi, e belano le pecore,
E in varj moti fra di lor tripudiano;
E i Paſtor tutti, come invaſi, ſaltano
Dietro agli Armenti, e il lor ballo accompagnano.
Ed altri poi, ch'unqua cantar non ſeppero;
Nè percuoter tamburi, o batter naccare,

Nè chiudere, ed aprir con tempo, ed ordine
Delle lor dita coll'eſtremo articolo
I varj fori de i ſonanti pifferi,
Or lo ſan fare così ben, che attonito
Io rimango all'udirli; Altri poi cantano
Così vaghe canzoni, e così tenere,
Che a lagrimar per puro amor ti sforzano.
Or ne vuoi più? Queſte mura medeſime
Di tanto in tanto di tai voci echeggiano,
Nuove, e dolci in maniere e ſaggie, e amabili,
Or tranquille, or vivaci, or tarde, or celeri;
E tali in ſomma, che non è poſſibile,
Che da bocca mortale uſcir mai poſſano
Le prime voci, da cui queſte traggono
La ripercoſſa lor ſeconda origine.
Odi, o non odi tu, ſei ſordo, o ſtupido?
Niv. *Sordo non ſon; ma ſono al certo ſtupido*
D'uno ſtupor, che quanto l'Alma a credere
Sprona, altrettanto mi dipinge dubbie
Le coſe, che ora aſcolto, e che tu narrimi
Silvio, nella tua mente alfin conſidera
S'hai preſo abbaglio, o ſe apparenza magica
T'abbia ripiena di larve, e fantaſimi
E la viſta, e il penſiero; o almen ſe ſazio
Ti poneſti a dormire, e più del ſolito
Imaginoſi feſti i ſogni correre
Innanzi agli occhi della mente, o preſoti
T'abbia, che il Ciel non voglia, il mal di Neſpilo,
Che nel più bujo della notte erronico,
E nel ſonno ſommerſo per le pratora

Scorrea, qual'Uom vegliante, nè avvedeasi
Di ciò, ch'egli facea. Silvio perdonami,
Se io qual mi sono Pastorello giovane,
E rozzo, ed inesperto, ad uom' sì pratico
In tal modo ragiono.

Sil. *Affè, che in collera*
Tu montar mi faresti, se a riflettere
Non mi facessi, che del Testimonio
Più certo io m'era in questo affar' dimentico.
La novità, la confusion mi opprimono.
Non gli armenti, le prata, e quel, che suo-
nano
Queste muraglie, a tal credenza mossermi,
Ma un Testimon' più assai di lor veridico;
E me l'han detto alfin sospesi in aria
Sopra diverse nuvolette candide
Leggiadri Giovanetti, che aggiravansi
Sopra la mia Capanna, e tutti in lucida,
E bianca veste avvolti, a cui dagli omeri
Scendendo avanti in due liste purpuree
Cadeano stole di mirabil'opera,
Le quai sul petto poi sito mutavano,
E i destri rami alle sinistre latora
Co' lembi lor dorati trapassavano,
E i sinistri alle destre: ed apparivano
Di tai segnati, non so dir, caratteri,
Che gran fiducia insieme introducevano,
E terror nella vista. Ma quegli abiti,
Com'io diceati, così lucidi erano,
E così bianchi, e di sì viva porpora
Tinte le stole, che brune direbbonsi

Le bianche nevi del Taborre, e pallide
Le rose stesse germogliate in Gerico:
E me l'han detto, replicando i cantici,
Che alternavan fra lor; ed era io vigile
Ritto sù i piè, come son'or, sul margine
Della cisterna rinomata, e vetere,
Le cui acque cotanto bramò Davide
In quella sete, che le fauci ardeagli,
Dicendo: E chi sarà, che diami a bevere
Una tazza dell'acqua, che conservasi
Dentro della cisterna Bettelemica?
Come sai, ch'è quì presso, e che recatagli
Da tre de' suoi Soldati robustissimi,
Poi ber non volle; ma al Signor libandola
Sulla terra la sparse. Io questo dicoti,
Perchè tu vegga d'ogni inganno libera
La mia vista, e il pensier, mentre comparvero
Tai cose, e ti so dir, quando alla celebre
Cisterna andato son; perchè sul margine
Fermossi il pie: il che ridirne Nespilo
Rammentato da te, ch'era nottambulo,
Non sapea punto, quando gir vedevamo
Sciolto dal sonno, e ragionava vigile.
Or che contro di me puoi dire? Ingannomi,
O vero è tutto quel, ch'io vidi, e narroti?
Non dubitare. E nato, è nato, ascoltami,
Il gran Liberator dell'Uman Genere.
Ir' vuò a vederlo, a venerarlo, e flettere
Le ginocchia, e il pensier presso le tenere
Sue regie piante; e se permetterammelo,
Sovra esse un vivo umile bacio imprimere.

Niv. *Silvio corriam'; che dentro me s'incurvano*
Un sopra l'altro i miei pensieri, e spingonmi,
Come se fuor dell'arco in grembo all'aria
Di strale in guisa me vibrar volessero.
Sil. *E me del mio tardar tutti rampognano*
I miei pensieri sollevati, e bramano,
Che io corra a Lui, come se in Lui dovessero
D'ogni lor voglia ritrovare il pascolo,
E in esso il desiderio Umano estinguersi,
Che di rado si appaga; e sento spingermi
Di momento in momento a presto correre.
Che sempre ho udito dir, che se non prendasi
L'occasion', quando vediamla giugnere
A faccia a faccia, è vano, allor che parteti,
E ne ha volto le spalle, in tutto il prenderla;
Poichè la lunga chioma, ond'ella adornasi,
Solo dinanzi, e dalla fronte cadele;
Ma nuda, e calva è poi dalla collottola.
Niv. *Ed è ragion, che noi corriamo. Correre*
Oh! come il grande Abramo vederebbesi
Prima di noi, benchè dagli anni loghero,
Se fosse vivo ancor!
Sil. *Certo. E precederlo*
Se non potesse, almen l'invitto Davide,
Gli andria così da presso, che urtarebbelo
Sotto le piante, il passo innanzi a movere,
Colla punta del piè. Di nuovo or odine
Il suon, Nivildo, come romoreggiano
Le mura dell'antico suo Tugurio!
E i sacri Inni, mi penso, che ripetano,
Ch'egli prima cantò. Noi sordi, e miseri,

Che cantiam' tutto dì per queſte ñemora,
Ora ſcarſi ſarem' di un ſolo Cantico?
Niv. *E che mai dir potrem', che degno ſembrici*
Del Signor noſtro? Oimè! le noſtre pecore
Con vergogna di noi fan' quel, che poſſono,
E belando, e ſaltando; e ſe poteſſero
Dar maggior ſegno della lor letizia
Come bruti animai, certo il darebbero.
Sil. *E noi, che abbiamo l'Alma ragionevole,*
E che leviam' la teſta, e gli occhi all'Etere,
Così ce ne ſtarem' torpidi, e mutoli?
Niv. *Su via... Ma come, ſe i penſieri ſcendono*
Pronti fin ſulla lingua, e non ritruovano
In lei parole poi da farſi intendere?
Sil. *E tu, che mai puoi dir, ſe ſenza lettere*
Hai paſſato l'età ſol nella Mandria?
Niv. *Quèl, che il Ciel vuole;*
Che un Tronco io ſono
Rozzo, e ſelvatico,
In abbandono
Laſciato, e ſterile,
Che il ſuolo ingombra
Di foglie, e d'ombra;
Ma ſe poi pratico
Agricoltore
Sopra v'inneſte
Ramo gentile,
Cangiando ſtile
Toſto ſi veſte
Di frutto, e fiore:
Or tu, che alla Città ſovente vai,

Di cose così nuove e che dirai?

Sil. *Quel, che il Ciel vuole;*
Che un Ruscelletto
Mi sembra d'essere,
Che d'acque povero
Per calle stretto
Scorrendo a pena
Bagna l'arena.
Ma se disciolgonsi
L'umide nuvole,
Il vedi crescere,
E sulle sponde
Correr coll'onde
Fatto repente
Vasto Torrente.

Niv. *Taci Pastor, che nuovo dal Tugurio*
Canto risorge, e scorre l'aria tremola,
E va dicendo: Il Terren' Vergin' apransi;
S'apra la Terra, e concepisca, e germini
Il Fior del Campo, e l'odoroso, e candido
Delle Valli almo Giglio.

Sil. *O Fiore, o amabile*
Candido Giglio, da qual degno, e proprio
Terreno, ed alla tua natura simile
L'alimento trarrai, se tante ingombrano
La Terra in ogni parte e spine, e triboli?

Niv. *Ah! ben discerno quella Terra Vergine,*
Che per Te riserbasti da principio,
Pria che la colpa tutta trasformassela
In Terra di gastigo incolta, ed orrida.
Vedi, o Pastore,

L'alta

L'alta Donzella,
Che oneſta e bella
Dentro le Tende
Nemiche ſcende:
E al Capitano
Acceſo invano
Di ſua beltade
Fra tante ſpade
L'empia, e funeſta
Temuta teſta
Recide, e il buſto
Sanguigno ingiuſto
Diſonorato
Laſſa ſul prato?
Tu crederai,
E mi dirai,
Che ſia l'invitta
Prode Giuditta.
Ma non è quella.
Altra più forte
Vergine bella
Veggio, che fiede
Senza timore
Col bianco piede
La teſta fella
Del reo Serpente;
Che fu sì ſcaltro,
Che a un laccio preſe
E l'uno e l'altro
Primo Parente:
E guerra acceſe

Fra il Cielo, e l'Uomo
Col prezzo vile
D'un solo pomo.
Vergine umìle
Sì tu sei quella
Vergin' diletta,
Che fosti eletta
Dal Divin' Padre
Per Vergin' Madre
Del Divin Figlio
Nel gran Consiglio,
Che in Ciel si uniò
Di Dio con Dio.

Sil. *Nivildo come? sei Nivildo, o vestesi*
Di tue spoglie altro spirto? E donde sorgono
Dal tuo labro tai sensi, e tali imagini?

Niv. *Io te 'l dirò, se disvelar sapraimi,*
Come il Rovèto, che Mosè vid'ardere
Sovra l'Orebbo in larga fiamma, e tremola,
Serbasse in mezzo a un così vivo incendio
Intatte le sue frondi, e le sue ramora.

Sil. *Vedi, o Pastore,*
Quel Pastorello,
Che biondo, e bello
Senza timore
Al gran duello
Muove le piante
Contro un Gigante,
Che l'aspro volto,
E il petto amaro
Tutto ha ricinto,

Tutto ha ravvolto
Di doppio acciaro,
E fa col peſo
Dell'ampie ſpalle
Di Terebinto
Tremar la valle?
Tu mi dirai,
Che queſti è il Figlio
Del Vecchio Iſai,
Che ebbe sì pronte
L'Alma, e la mano,
Che il Moſtro reo
Percoſſo in fronte
Sopra quel piano
Stender poteo.
Ma non è vero.
Altro Guerriero,
Che dalla bella
Tua Verginella
Preſa la frale
Spoglia mortale,
Guerrier ſuperno,
Guerrier eterno,
Sceſe dal Cielo
Sotto uman' velo
A trar dal pondo
Gravoſo, e immondo
Del reo Serpente
L'umana Gente;
E tutto il ſangue
Per l'Vom, che langue

Verſando, ſciolſe
L'aſpra catena,
In cui l'avvolſe
Con giuſta pena
Del ſuo peccato
Un Dio ſdegnato.

Niv. *Silvio, ſei pur tu Silvio? o ſotto il ſolito*
Sembiante tuo novello ſpirto aſcondeſi
Di alcun di Lor, che un tempo profetarono?

Sil. *Io tel' dirò, ſe diſcoprir ſapraimi,*
Come di Gedeon ſul Vello piovere
Solo poteſſe, e intorno ſecca, ed arida
Laſciar la terra, e poi di nuovo aſpergere
La terra ſola, e il Vello laſciar libero?

Niv. *O meraviglia! E donde e come accreſceſi*
Agli occhj miei virtude; onde penetrano
Non ſolo entro il preſente, ma le imagini
Del paſſato, e futuro inſieme accolgono?

Sil. *In che gli occhj hai così fiſſi*
Paſtor narrami, e che miri,
Onde in un ridi, e ſoſpiri?

Niv. *Veggo il Mar gli ondoſi abiſſi*
D'una Verga al cenno aprire,
E fra quelle in mezzo gire
Iſrael ſicuro, e rido.
Veggio poi l'Egitto infido,
Poſto il piè fra l'onde appena,
Che l'Abiſſo ſi ſcatena,
E ſommerge con furore
Il cavallo, e l'aſcenſore.
Ma l'orror della marina,

Mentre ſcioglieſi in ruina ,
Vuol , che il guardo a me ritiri ,
E che gema , e che ſoſpiri .
Sil. *Non più nò , non ſoſpirare ,*
Ch'un' Oceano aſſai più grande
Veggo aprirſi , ch'acqua ſpande
E tranquilla , e ſalutare ,
Da cui fia ciaſcun portato
Al promeſſo Suol beato .
Niv. *In che mai maravigliato*
Hai , Paſtor , gli ſguardi intenti ,
Sicchè or godi , ed or paventi ?
Sil. *Veggio il Ciel di nembi armato*
Minacciare eſtrema guerra
Alla noſtra baſſa Terra ;
Sicchè già mi credo aſſorto .
Veggio poi Nocchiero accorto ,
Che del turbine non pave ,
Guidar lieto la ſua Nave
Sopra il flutto tempeſtoſo ,
Ch'ha già tutto il Mondo aſcoſo ;
Ed in quella errar ſicura
La ſemenza di Natura
Con un Vecchio , che la mano
A noi ſtende da lontano .
Niv. *Non più nò , non paventare ,*
Che un Nocchier' di lui più ſaggio
Apre il Cielo col ſuo raggio ,
E fa il turbine ceſſare ;
E già il Mondo dal periglio
Tratto ha ſopra il ſuo Naviglio .

Sil. *O Nave! o Legno!.. Ma non è già Nave*
Che io veggio alta levata in cima a un' Colle
Di Croce in forma tormentosa trave.
Nil. *Anch'io la veggio, ma grondante, e molle*
Di vivo sangue, ch'esce dalle vene
D'un, che pender da lei per amor volle.
Sil. *Ma perchè mai così crudeli pene*
Soffrìo per noi? Per noi sembra, che accenne
Quel, che sopra di lei già manca, e sviene.
Niv. *Ma come a se medesmo egli sovvenne,*
E fuor dell'Urna dispiegate l'ali
Noi anco a far risorgere sen' venne?
Sil. *O fortunati noi, che dalle frali*
Spoglie disciolti, ce ne andrem' con lui
A regnar sulle sedie alte immortali!
Niv. *O noi felici, che su i merti sui*
Trionfando del Serpe, e della Morte,
E degli antichi, e nuovi inganni sui
D'Eternità ci accoglieran' le Porte!
Sil. *Dunque lasciata l'ombra,*
Che da gran tempo ingombra
Il nostro uman pensiero,
Miriamo in fronte al Vero.
Niv. *E armati d'alta Fede,*
E di Speranza il piede,
Ne guidi alla Capanna
L'Amor, che non inganna.

ENISO PELASGO.

CANZONE.

Poichè'l ſuperbo Genitor primiero
La ſua vile obbliò creta, da cui
Nel Campo di Damaſco origin'ebbe,
Osò levar tant'alto il ſuo penſiero,
Che Dio ſdegnato ſi pentì di lui,
E l'opra ſteſſa al Facitor 'increbbe,
Osò col van deſio,
Oltre i confin della minor Natura
Lunge portar ſua cura
Sovra i' ſoglio di Dio;
Onde cadde ſu lui l'eterno editto
Del pianto, e della morte,
Nè ſol parte à noi fè del ſuo delitto;
Ma tutti avvolſe ancor nella ſua ſorte,
E la giuſta a placare ira Divina
Ne traſſe noi dietro la ſua ruina.
L'alma Innocenza, che per poco nacque,
Allor ſi tinſe di vergogna in volto,
E ſdegnò più abitar in petto umano,
E all'Vom', che di ſe troppo ſi compiacque,
L'Impero univerſal di man' fu tolto
Fuor del ſoggiorno, che poi pianſe invano.
Allor Natura infetta,
Le coſe tutte di velen' coſperſe,
Contra l'Vom' le converſe,
Per far dell'Vom' vendetta.
I Figli, ed i Nipoti empier' la Terra

Di discordia, e di mali
Uscendo gli uni contra gl'altri in guerra,
L'uso trovar de' brandi, e degli strali,
E colle mete, e co'i confin' gli alteri
Nomi inventar' de i Regni, e degl'Imperi.
La falsa Sapienza avea già stesa
La fosca luce della sua dottrina
Sovrà la nebbia dell'umane menti,
Sen' gìa la frode d'ogni oltraggio illesa,
E sedea la menzogna a i Re vicina
In veste d'oro trà piropi ardenti.
De' Sacerdoti avari
La superstizion mendace, e vana
Alla superbia Umana
Ergea Templi, ed Altari,
E sì per tutto la Malizia rea
Di tanti vizj, e tanti
Coperto il volto della Terra avea,
Che le querele de' Profeti, e i pianti
Più non salian' dinanzi al divin Trono,
E chiuse eran' le porte del Perdono.
Il Dio delle vendette non converse
Sul nostro capo gl'infocati strali
Dell'esterminator'irato ciglio;
Ma sovra il nostro danno i lumi aperse,
E per recar salute a i lungbi mali,
Mandonne in Terra l'increato Figlio.
Nacque il novello Adamo
Cinto di nostre Umane spoglie anch'esso;
Per tante Età promesso
Alla stirpe d'Abramo:

S'av-

S'avverà'r' de' Profeti i grandi augurj.
In mezzo al Verno crudo
Nacque fra rozze paglie entro i Tugurj
Di Giudea senza gloria, inerme, e nudo,
Chi visto fu tra le saette ardenti
Sovra le penne passeggiar de' venti.
Uomo superbo, che tant'alto ardisti
Oltre le nubi sollevar la speme
Fuor delle mete dell'uman' desio,
E che coll'ali del pensier salisti
Dove il fulmin lampeggia, e il tuono freme
Innanzi al lume del gran Tron' di Dio:
Vedi, or vedi Lui vile
Nat'Uomo, e cinto delle stesse vesti,
Che un dì tu a sdegno avesti,
Per farti a Lui simile.
Ben tempo è omai, che l'inquieto orgoglio
De' folli pensier' tui
Scenda dall'alto, ove locossi il soglio,
E fiacchi il volo ardito innanzi a Lui,
Che la Divina per tuo amor restinse
Natura immensa, e d'umiltà la cinse.
L'alma Innocenza, che nacque coll'Uomo,
E fe' poscia dall'Uomo a Dio ritorno,
Riede or sicura seco a noi dal Cielo
Dimenticata del gustato Pomo;
Seco pur vien' non di sua luce intorno
Cinta la Grazia, ma sott'altro velo.
La Pace ancor sen venne
A placar l'ira di cotanta guerra,
Posò sopra la Terra

Le candide ſue penne ;
S'aprir' le chiuſe ineſorabil' porte
Dell'eterno Perdono ;
E allor ſi ruppe nelle man' di Morte
L'antico ſcettro , e cadde ella dal Trono ,
Allor diſperſa la Superbia giacque ,
E la mendace Sapienza tacque .
Canzon'in veſte umil vanne alla Cuna ,
Ed ivi piega riverente i vanni
A chi per me ſul fien' vagiſce , e plora ,
E in quel Bambino il Divin Figlio adora .

FILACIDA LUCINIANO.

ELEGIA.

VEggio un Bambino candido , e vermiglio ,
Che in atto dolce ne promette pace
Col pietoſo ſoave altero ciglio .
Veggio dal volto ſuo lieto , e vivace
Sgorgar un aurea sfavillante luce ,
Che toglie il chiaro alla Diurna face .
Vedo negli occhi ſuoi , che Amor traluce ,
E invita a ſe le Genti , traviate
Sotto la ſcorta del Tartareo Duce .
E miro ſulle guancie ſue roſate
Già ſcorſo il pianto , che ammorzar può l'ira
Divina , e le ſaette ſue infocate ;
E che la molle fronte un aura ſpira ,
Che da riſtoro al Mondo egro e languente ,
Che lungo tempo in ſchiavitù ſoſpira .

Aura ,

Aura, che accende ognor ſoavemente
Fiamma d'Amor celeſte in freddo petto,
E ammorza Amor mondano in petto ardente.
Che non rimiro nel ſuo vago aſpetto?
Se tutto il Bello, ch'orna e Terra, e Cielo
E' in queſto caro Bambinel riſtretto.
Ma ſul fien' ſecco ei giace eſpoſto al gelo;
E già Borea mordace il tenerino
Piede gli offende, che mal copre un velo.
Perdona al bianco viſo porporino
Borea crudel, perdona a i negri occhietti,
Perdona al vago labro corallino.
Deh Borea parti, e manda i zeffiretti,
Che col ſoave ventilar dell'ale
Movano dolci fiati, e tiepidetti.
Ahi laſſo, ahi laſſo! il mio pregar che vale?
Se ſtrepitoſamente il ſordo vento
Da tutti i lati il Bambinello aſſale?
Ond'Ei trema, e con flebile lamento
Piange, e i gelati piedi a ſe raccoglie.
Ah qual pietà dentro il mio cor ne ſento!
O poverello, e non hai altre ſpoglie,
Che un ſottil velo? e non ai altra cuna,
Che poco fien' pungente, e ſecche foglie?
Non ai tu Caſa, che dimori in una
Umida Grotta vil', aſpra, e ſaſſoſa,
Dove l'aer più freddo ſi raguna?
Ah mi dice la fronte maeſtoſa,
Che tu Monarca ſei, ma la poſſanza
Solo per umiltà tieni naſcoſa.
E per ſegno d'amor, ch'ogn'altro avanza,

Vuoi disarmato colla destra umile
Per l'Vom, fiaccare l'Infernal baldanza.
Vdiste mai forza d'amor simile?
Per l'Vomo un Dio delle Celesti squadre,
Soffrir disagi in abito servile!
L'Eterno Figlio, dell'Eterno Padre
Piange in una Spelonca, e al freddo trema
Figlio di pura Verginella, e Madre;
E soffre povertà misera estrema
Colui, che dei tesori è il primo fonte,
Che per tutto si spande, e mai non scema,
E ha il titolo di Servo impresso in fronte
De' Cieli e della Terra il gran Signore
Temuto dal Tiranno d'Acheronte;
Chi è Cagion' prima, e di Natura Autore
A Natura ubbidisce, Eterno Nume
Si lega al Tempo, e si soggetta all'ore.
Ah che Vmano intelletto invan presume
Alzare il volo verso il gran Mistero,
Mentr'egli ha troppo deboli le piume.
E invano io m'affatico nel pensiero
Formarne idea, da cui riponga in carte
Versi gentili, o almen conformi al Vero;
Talchè riman vinta, e confusa ogn'Arte.

OMELIA

Del Sommo Pontefice CLEMENTE XI.
fra gl'Arcadi ALNANO MELLEO
detta nella Basilica Liberiana,
tradotta da ERILO
CLEONEO.

ANcora non avea l'Eterna Voce
Spiegati i Cieli, nè distesa ancora
Avea la Terra, e congregato il Mare:
Nè avvolti ancor di tenebroso velo
I profondi appariano informi Abissi;
E i secoli giacean sparsi, e confusi
D'Eternità sotto l'immensa mole,
E nome non avean', nè penne al tergo,
E l'increata incomprensibil Prole
Della mente di Dio, qual lume in lume,
Vivea del Genitore Imago Eterna,
E in se chiudendo la Sostanza interna
Del gran Padre immortale,
Stava presso di Lui,
Ed era Dio, da cui
(Fatto il Nulla fecondo)
Ebber forma le cose, e vita il Mondo:
L'ampia materia torbida, inquieta
Egli costrinse ad amicizia, e pace.
Nell'Universo allora
A ravvisarsi incominciò Natura,

E dall'Eternità partendo il Tempo
Si vide gir presso il cammin del Sole.
Ei, somma Sapienza, il tutto espose,
E senza il cenno suo nulla comparve.
Poi quando quei felici alti momenti,
Che di nostra Ventura erano pieni
Giunsero all'aurea meta, il Mondo Ei trasse
Dalla legge di Morte.
In sulla Terra venne,
E dentro umane spoglie egli sofferse
Mirare il basso nubiloso giorno,
Nè il povero sdegnò nostro soggiorno.
Anzi di sua Divinità consorte
Fè questa nostra Umanità mortale
Vestendo il nostro frale,
E gemina Natura insieme accolse.
Allora Egli si vide
Uomo ad un tempo, e Dio;
E Dio comparve allor, ch'i suoi portenti,
E i detti suoi lungo il Giordan fiorirò,
Ed Uomo allor, che ne' funesti giorni
Soffrì legge di sangue, e di martìro.
Or chi giammai potea
Il sovrano spiegarci alto Mistero,
Se non chi in mezzo all'ineffabil Ceua
Posando in grembo al Vero,
Già bebbe a i fonti di Celeste vena;
Però vietogli il suo terreno incarco
Giungere a penetrar l'ordine intero
Di quell'Arcano immenso,
Ch'è caligine al senso,

E con-

E confonde, ed atterra occhio, o penſiero:
Ch'a favellar di sì mirabil'opra
Del Facitore Eterno,
In noi manca la ſpeme:
Ma ragione, e deſio
Di non tacer di lei, creſcono inſieme.
S'erge cotanto in alto il gran' Soggetto,
Che ha bene onde gioiſca in eſſer vinta
Da sì forte cagion noſtro intelletto;
E come alzarſi a volo
Potrian' noſtre parole inferme, e frali
Ver gli Arcani immortali,
Che nel ſeno di Dio poſano ſolo?
L'alma Fede ſoccorra a'i noſtri ingegni,
E il ſuo ſilenzio iſteſſo,
Ciò, che di penetrar non è conceſſo,
A venerar c'inſegni.
La rimembranza ſplenda
Del gran Natale alla ſtagion' preſente,
E in guiſa tal la mente
Dell'imagine ſua n'orni, e dipinga,
Ch'il penſiero ne ſenta
Impreſſo l'Antro di Betlemme, e vegga,
Come il Preſepe il ſuo Signore accolga,
E come de' Paſtor' l'umìl fortuna
Porti liete ghirlande
Alla povera Cuna.
Oda i vagiti del Celeſte Infante,
E caldi vegga di preghiere, e zelo
Nella Vergine Madre atti, e ſembiante.
Miri del ſacro Veglio

La sollecita cura, oda i concenti
Scesi dal Ciel, qual'aurea pioggia, in grembo
Alla rozza Capanna: e noi cosparsi
Di dolce pianto quai farem' parole
All'Oriente dell'Eterno Sole?
O Te Betlemme, avventurosa Terra,
Quant'è conforme al tuo bel nome il dono,
Che a pascer l'Alme d'immortal salute,
Dalla Reggia del Cielo in te discese!
Non terrena virtute,
O Provincia felice, Efrata illustre,
A te feconda i campi;
Che tua fertil' ricchezza un Dio si fece.
Entro le tue Capanne i primi lampi
Del suo Dominator vide Israelle;
Nè tu giammai fra le possenti, e belle
Terre di Giuda giacerai negletta.
Fortunata del Mondo unica parte,
Nel tuo seno discerni
Lui, che fu sempre col gran Padre, e seco
Fu Compagno, e Signor de' giorni eterni.
Ma perchè varca il pensier' nostro i Mari,
E volge il piè di Palestina a i lidi,
Se in questo Tempio, a questo Altare appresso,
Dove noi siamo al sommo Ufficio intenti,
I nostri sguardi rallegrar ne ponno?
Quì noi veggiam la venerabil Cuna,
Ove l'Eterno Genitor' ne diede
La Prole sua d'Umanità vestita:
Ei quì gli affanni, e gli usi
Incominciò della terrena Vita.

Quì furo oppresse dal notturno gelo
Le pargolette membra, e ai lor martiri
Lento, e debil ristoro
Porse il Presepe quì co' suoi respiri.
Quì nelle fasce avvolto
Fu dalla Genitrice il Divin Figlio:
Quì'l miraro i Pastori,
E l'improvisa pellegrina luce
Tra gl'astri accesa qui mostrollo a i Regi,
Che d'Oriente abbandonando i Troni,
Quì l'adoraro sotto l'umil tetto
Entro povere lane, e in rozzi veli,
Quando egli siede sovra i nembi, e i tuoni,
Ed agli omeri suoi fan manto i Cieli.
Quì il fieno stesso ne i pietosi ufficj
Recò al tenero Corpo oltraggio, e pena
E nunzio fu della funesta scena,
Ove all'adulta fronte
Corona di dolor formar le spine:
Quì le luci Divine
Versaro il pianto messaggier del sangue,
Di cui poscia appariro asperse, e chiari
Sol per nostra cagione i dì crudeli.
Quì fra i materni amplessi
Il celeste Fanciullo
Addolciva il rigor d'aspre ritorte,
Che prepararsi di lontan' scorgea
Dal bacio di Colui,
Che non avesse mai l'umane spoglie
Vedute a se d'intorno,
Nè respirate mai l'aure del giorno.

Ma il santo Veglio d'intelletto pieno
Dell'Antro di Betlemme ospite antico,
Che cener sacro in questo Tempio or giace,
E giace presso all'ammirabil Cuna,
A noi rammenta nelle dotte carte,
Che onorano i silenzj,
Più che povere voci
Questa Capanna, dove
Pargoletta vagì l'età di Cristo.
Dunque de' nostri accenti
Taccia l'inutil suono,
E con preghiere ardenti
Andiam' dinanzi a Lui, che mai non prese
Tugurio vile a schivo,
Mosso a mercè delle terrene Genti;
Per cui tanto placò l'ira Paterna;
Che loro il varco aperse,
Onde s'ascende alla gran Reggia Eterna.
E se tra noi nascendo egli commise
Ai Messaggier' celesti
Spargere in seno dell'umane voglie
Il bel nome di Pace, il santo dono
Or sua Pietà rinuovi
Alla misera Europa,
Che dall'arse sue Torri intorno vede
Divorarsi dall'armi i suoi bei Regni,
E da i guerrieri usberghi;
E pace risuonar s'odano insieme
Le Regie mura, e i Pastorali alberghi.
E volti in fertil'uso i brandi, e l'aste,
Vegga lieto il Bifolco

Sotto il fervido aratro
Rinovellarsi il già smarrito solco:
I bellicosi Duci, e i forti Regi
Pieghin' la mente a mansuete cure,
Godendo di veder nato fra noi
Chi i fulmini mortali
Estingue in mano alle Terrene guerre,
E godano imitar lui, che depone
Rigidi nomi antichi
In guisa tal, che di cangiar gli piace
Degl' Eserciti il Dio,
E il Dio delle Vendette in Dio di Pace.

IL FINE.

DICHIARAZIONE

DEI NOMI ARCADICI.

Acamante. Abate Gioseppe Brogi Pro-Custode Generale d'Arcadia.
Acanto. Abate Mattia Verazzi.
Aci. Dottor Eustachio Manfredi.
Adalsio. P. Gio. Antonio di S. Anna delle Scuole Pie, al secolo Orazio Petrocchi.
Agesilo. Abate Francesco Domenico Clementi.
Albino. Domenico Bulgarelli.
Alcionèo. Abate Onofrio Alfani Pallante.
Alessi. Canonico Gioseppe Paulucci uno de' Fondatori d'Arcadia.
Alfesibèo. Arciprete Gio. Mario Crescimbeni uno de' Fondatori, e già Custode Generale di Arcadia.
Alindo. Filippo Fabbri.
Alnano. Clemente XI. Sommo Pontefice.
Alterio. Dottor Alessandro Marchetti.
Amildo. Abate Giacomo Cemmi.
Apollonio. Abate Giovanni Ginobili.
Arbace. Abate Pietro Antonio Petrini.
Artino Abate Pietro Metastasio.
Atildo. Gio. Gualberto Barlocci.
Auriseo. Gio. Battista Ciappetti.
Benàco. Canonico Giulio Cesare Grazini.
Carbaso. Conte Pietro Asdente.
Cesennio. Abate Carlo Doni.
Clorìso. Abate Ignazio de Bonis.

Coral-

Coralbo. Abate Pompeo Rinaldi.
Dorindo. Cavalier Girolamo Odam.
Egialo. Abate Criſtofano Carſughi.
Elenco. Dottor Franceſco Maria del Teglia
Eneto. Principe Don Antonio Ottoboni.
Enìſo. Abate Domenico Ottavio Petroſellini.
Erildo. Marcheſe D. Azzolino Malaſpina di Foſdinuovo.
Erilo. Abate Aleſſandro Guidi.
Erminto. Monſig. Ottavio Bajardi.
Ertenìſo. Monſig. Bonaventura Ferreri.
Eſtrio. P. Gio. Battiſta Cotta Agoſtiniano.
Evagora. Abate Gioſeppe Caſale.
Eubeno. Gio. Battiſta Ricchieri.
Evergio. Abate Aleſſandro Sentinelli,
Euliſto. Saverio Maria Barlettani Attavanti.
Eupalte. Abate Giovanni Salvi.
Euridalco. Abate Gaetano Golt.
Eurindo. Avvocato Franceſco Maria Gaſparri.
Euſtaſio. Abate Franceſco Maria Cagnani.
Feralce. Abate Gioſeppe Petracchi.
Ferecide. Abate Tomaſo Palleſchi.
Fibreno. Dottor Paſquale Fantauzzi.
Fidalma. Marcheſa Petronilla Paolini Maſſimi.
Filacida. Abate Franceſco Lorenzini già Cuſtode Generale di Arcadia.
Gantila. Abate Aleſſandro Galanti.
Gelindo. Florido Tartarini.
Ilindo. Abate Tomaſo Aleſandro Vitali.
Licildo. Principe D. Pier Mattia Greuther Duca di S. Severina.
Licofonte D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte de' Principi di S. Martino.

Mi-

Mirèo. Michel Gioſeppe Morei Cuſtode Generale di Arcadia.

Mirtilide. Dottor Carlo Martello.

Mirtilo. Dottor Pier Jacopo Martello.

Montano. Abate Pompeo Figari uno de' Fondatori di Arcadia.

Nerindo. Abate Gio. Battiſta Rizzardi.

Neralco. Monſig. Gioſeppe Ercolani.

Nicalbo. Canonico Antonio Baldani.

Nicaſio. P. Aleſsandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio.

Nidalmo. Monſignore Nicolò Fortiguerra.

Nidaſtio. Abate Bartolomeo de Roſſi.

Nivildo. Abate Gioachino Pizzi.

Olimbo. Abate Carlo Armagni.

Ormìdo. Abate Nicolò Coluzzi.

Ormonte. Filippo Reſta.

Palemòne. Silvio Stampiglia uno de' Fondatori di Arcadia.

Panèmo. P. Giulio Ceſare Cordàra della Comp. di Gesù.

Panfilo. Avvocato Don Giuſeppe Cito.

Polibo. Senatore Vincenzo da Filicaja.

Polimedonte. Dottore Giacomo Miſtichelli.

Ramiſco. Monſig. Gio. Carlo Antonelli.

Selvaggio. Monſig. Franceſco Bianchini.

Simonide. Abate Dionigi Fiorilli.

Siralgo. Abate Filippo Leers.

Solimbo. Cavalier Bernardino Pontici.

Tauriſco. Canonico Giuſeppe Bonzi.

Tegèſo. Abate Gioſeppe Bini.

Tiaſo. P. D. Anton Maria Aſti Teatino.

Tireſia. Domenico Rolli.

Tirin-